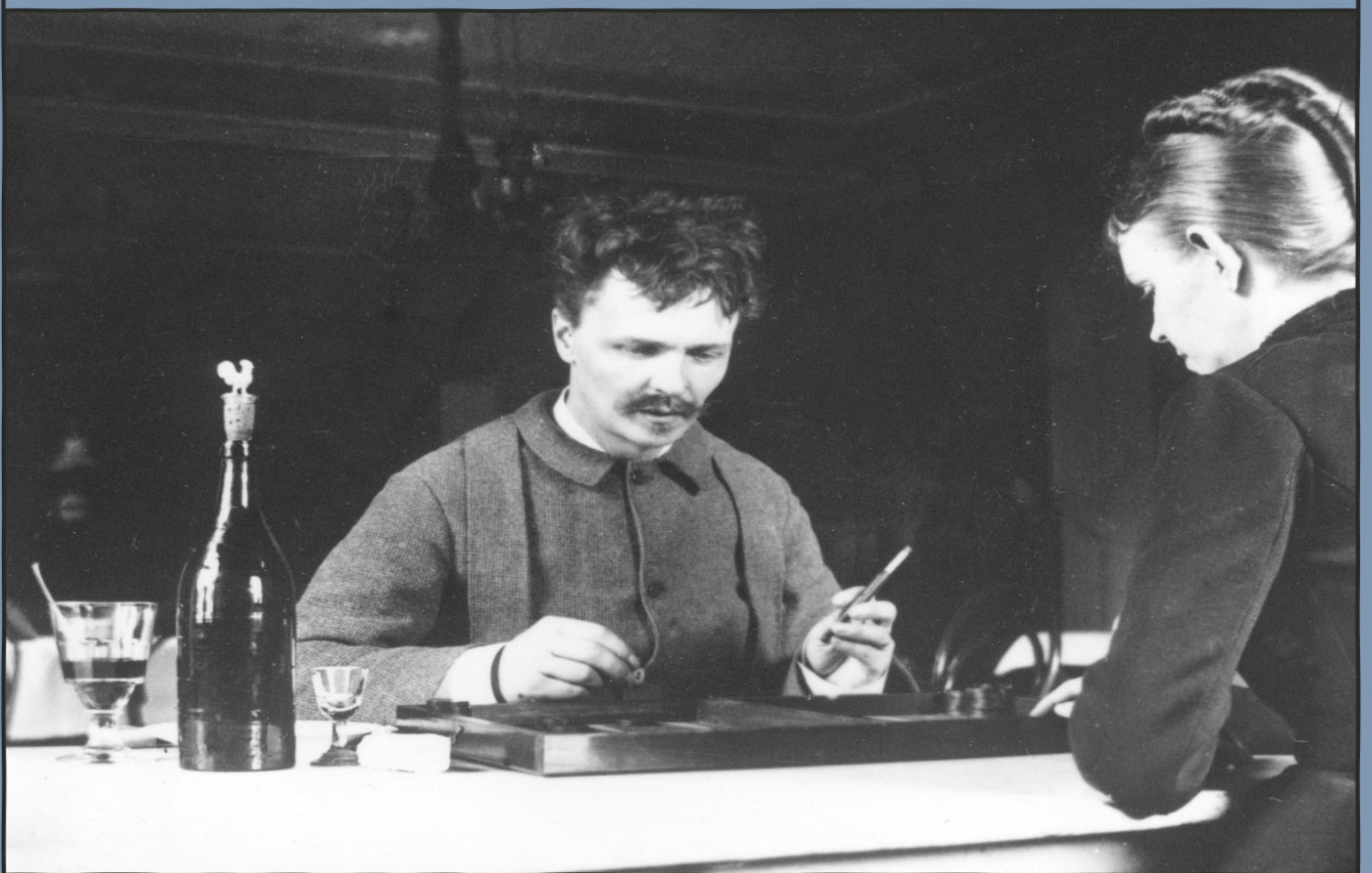


Adelphi eBook

August Strindberg

L'ARRINGA
DI UN PAZZO



Ladri di Biblioteche



August Strindberg

L'arringa di un pazzo

Traduzione di Francesco Bergamasco



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
Le Plaidoyer d'un fou

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: August Strindberg e Siri von Essen
mentre giocano a backgammon (Gersau, Svizzera, 1886)

© STRINDBERGMUSEET

Prima edizione digitale 2016

© 2016 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7845-6

L'ARRINGA DI UN PAZZO

PREFAZIONE DELL'AUTORE

L'altro ieri ho incontrato il protagonista di questo romanzo e l'ho rimproverato per avermi convinto a pubblicare la storia del suo matrimonio. Adesso sembrava che avesse dieci anni meno rispetto a dieci anni fa, si era risposato e dal nuovo matrimonio gli era nata una figlia.

Alle mie accuse ha risposto:

«Guardi, le simpatie che questo libro ha procurato alla sua protagonista mi assolvono ai miei stessi occhi. Giudichi lei quale forza doveva avere il mio amore, per sopravvivere a tanta ferocia e contagiare persino i lettori. E pensare che un accademico ha stigmatizzato la tenacia del mio affetto come una forma di debolezza, la costanza della mia fedeltà alla famiglia, inclusi i figli, come un cedimento all'ignoranza, alla volubilità e alla disonestà femminile. Quest'uomo considererebbe la pochezza di un Caserio superiore all'eccezionalità di un Carnot, solamente perché il primo ha accoltellato il secondo?»

«Del resto, nel libro che lei ha voluto scrivere, l'amore è soltanto una parte della trama ricavata da un tessuto di cui gli unici a conoscere la ricchezza sono i miei connazionali, i quali mi hanno seguito in una carriera letteraria che procedeva di pari passo con le mie sventure amorose senza esserne mai ostacolata. Anziché disertare il campo di battaglia, sono rimasto fermo al mio posto e ho lottato contro il nemico, in casa, a letto! Non è coraggio, questo? chiedo io.

«Mentre la "povera donna indifesa" poteva contare sulle quattro nazioni del Nord, sui suoi amici, per combattere un uomo solo, malato e ridotto in miseria, che volevano rinchiudere in manicomio perché la sua intelligenza superiore si era ribellata alla ginelatria, penultima superstizione dei liberi pensatori!

«Le anime pie, che dissimulano la loro meschina vendetta dietro l'altisonante espressione "giustizia divina", hanno chiamato in causa la Nemese divina per smontare la mia arringa sostenendo senza fondamento che avevo ingannato il primo marito. Legga allora la scena in cui il barone si libera della moglie che ha tradito passandola a me, che ero stato così onesto con lui da confessargli il mio innocente amore per quella donna abbandonata. Ricordi un particolare importante, ovvero che io assumo sulle mie giovani spalle tutto il peso della colpa per non compromettere la posizione dell'ufficiale e il futuro della bambina, e mi dica se le sembra logico che la Nemese, di qualunque origine essa sia, punisca un atto di abnegazione. Ero giovane e sciocco, ne convengo, ma le giuro che la cosa non si ripeterà. Soltanto... Ma lasciamo perdere... addio!».

Scappò via, ed ebbi l'impressione che dicesse la verità.

Non rimpiango più di avere raccontato la vicenda di questo idealista, scomparso dal mondo e dalle lettere, rinunciando alla mia precedente decisione di scrivere l'arringa di una Pazza, perché ora trovo insensato permettere alla criminale di deporre contro la parte lesa.

L'Autore
Parigi, Passy, ottobre 1894

PREFAZIONE

Questo è un libro atroce. Lo riconosco senza riserve e con cocente rimpianto. Da cosa è nato? Dal legittimo bisogno di lavare il mio cadavere prima che venga infilato nella bara.

Ricordo che quattro anni fa uno dei miei amici letterati, nemico giurato di qualsiasi pettegolezzo, quando il discorso cadde sul mio matrimonio mi disse:

«Perbacco! Ma è un romanzo bell'e pronto per la mia penna!».

In quell'istante ho deciso di porre io mano al mio romanzo, quasi certo dell'approvazione del mio amico.

Amico mio, non avertela a male se rivendico il diritto di proprietario e di primo arrivato!

Ricordo che sedici anni fa la defunta madre di mia moglie vedendo che osservavo sua figlia, allora separata e ancora baronessa, civettare in un crocchio di giovanotti mi disse:

«Ecco a lei, signore, un argomento per un suo romanzo».

«Con quale titolo, signora?».

«“Una donna focosa”» disse.

Madre fortunata, morta per tempo, ecco esaudito il tuo desiderio. Il romanzo è scritto. Ora posso morire anch'io.

L'Autore
1887

OUVERTURE

Seduto al tavolo, con la penna in mano, stramazza a terra colpito da un attacco di febbre. Negli ultimi quindici anni non avevo sofferto di nessuna malattia seria, e così non presi alla leggera quell'episodio verificatosi in un momento tanto inopportuno: non che avessi paura di morire, tutt'altro, ma non mi piaceva molto l'idea di ritrovarmi a trentotto anni alla fine di una carriera clamorosa, senza avere detto l'ultima parola, senza avere realizzato tutte le mie ambizioni giovanili, e con ancora moltissimi progetti per il futuro. Poiché vivevo da quattro anni con moglie e figli in esilio semivolontario, rintanato in un paesino della Baviera, allo stremo delle forze, e poco tempo prima mi avevano citato in giudizio, privato dei beni, bandito, dato in pasto ai cani, nell'istante in cui mi lasciavo cadere sul letto ero ossessionato da un unico pensiero: vendicarmi. Allora ebbe inizio una lotta. Ero solo nella mia mansarda, troppo debole per invocare aiuto, in preda alla febbre che mi scuoteva come fossi un letto di piume, mi afferrava alla gola per strozzarmi, mi schiacciava il petto con il ginocchio, infiammandomi le orecchie al punto che mi sembrava mi uscissero gli occhi dalle orbite. Probabilmente la morte si era insinuata nella stanza per avventarsi su di me.

Ma non volevo morire. Resistevo, e così lo scontro divenne furibondo; i miei nervi erano tesi, il sangue scorreva a fiotti nelle arterie, il cervello si dimenava come un polipo nell'aceto. D'un tratto, convinto che in quella danza macabra avrei avuto la peggio, mollai la presa e mi lasciai cadere all'indietro, abbandonandomi all'abbraccio di quell'avversario terrificante.

Improvvisamente una calma indescrivibile s'impadronì di tutto il mio essere, un torpore voluttuoso pervase le mie membra, una dolce quiete scese sulla mia anima e sul mio corpo, privati di un salutare riposo in tanti anni di fatiche.

Forse era la morte! Lentamente la volontà di vivere svanì; avevo smesso di sentire, percepire, pensare. La mia coscienza si annebbiò, e soltanto la benevola sensazione del nulla colmò il vuoto lasciato dalla scomparsa di sofferenze innominate, di pensieri inquietanti, di angosce inconfessate.

Quando mi svegliai, vidi mia moglie seduta al mio capezzale scrutarmi con sguardo allarmato.

«Che cos'hai, povero caro?» mi chiese.

«Sto male!» risposi. «Ma è bello star male!».

«Che dici! È una cosa seria, allora!».

«Si sta avvicinando la fine. Almeno spero».

«Dio non voglia. Ci lasceresti in mezzo alla strada!» esclamò. «Che ne sarà di noi, in un paese straniero, senza amici, senza denaro?».

«Avrete la mia assicurazione sulla vita» dissi per rassicurarla. «Non è molto, certo, ma quanto basta per tornare in patria».

Non ci aveva pensato, e un po' tranquillizzata riprese:

«Ma, mio caro, bisogna fare qualcosa; mando a chiamare il dottore!».

«No! Non voglio dottori».

«Perché?».

«Perché... Insomma, non voglio».

Lo sguardo che ci scambiammo era carico di sottintesi.

«Voglio morire!» tagliai corto. «La vita mi disgusta; il passato mi sembra una matassa che non ho la forza di sbrogliare. Scendano le tenebre, e facciamo calare il sipario!».

Questo profluvio di sentimenti lasciava fredda mia moglie.

«Ancora i tuoi vecchi sospetti!» mormorò.

«Sì, ancora! Scaccia questi fantasmi! Solo tu puoi farlo!». Con un gesto che le era consueto, mi posò la mano sulla fronte.

«Va meglio così?» disse, con la voce carezzevole da brava mamma che aveva un tempo.

«Oh sì, va meglio».

Infatti, il contatto con quella manina che aveva gravato con tutto il suo peso sul mio destino aveva il dono di allontanare i diavoli neri, di dissipare ogni accenno di dubbio.

In seguito, la febbre tornò più forte di prima. Mia moglie si alzò subito a prepararmi una tisana di sambuco. Rimasto solo, mi misi seduto per guardare fuori dalla finestra di fronte al letto. Era un'ampia vetrata a tre battenti, incorniciata all'esterno da un pergolato le cui foglie, di un verde traslucido, lasciavano intravedere uno scorcio di paesaggio. In primo piano, la cima di un cotogno ornata dai suoi bei frutti dorati tra le foglie verde scuro; più lontano, i meli piantati in mezzo ai prati, il campanile della cappella, la macchia blu del lago di Costanza, e sullo sfondo le Alpi tirolesi.

Nel cuore dell'estate, tutto era illuminato dai raggi inclinati del sole pomeridiano e formava un quadro delizioso.

Salivano dal basso il cinguettio degli storni appollaiati sui tralicci delle viti, il pigolio degli anatroccoli, il frinire dei grilli, il suono dei campanacci delle mucche e, mescolate a quell'allegro concerto, le risate dei miei figli, la voce di mia moglie che impartiva ordini e parlava del malato con la moglie del giardiniere.

Allora fui riconquistato dalla gioia di vivere, e mi assalì la paura dell'annientamento. Decisamente non volevo più morire, avevo ancora troppe cose da fare, troppi conti da regolare. Roso dai rimorsi, avvertii l'impellente bisogno di confessarmi, di chiedere perdono a tutti per qualsiasi cosa, di umiliarmi davanti a chiunque. Mi sentivo colpevole, la coscienza tormentata da delitti sconosciuti; ardevo dal desiderio di liberarmi con una confessione completa di tutte le mie colpe immaginarie.

Nel corso di quella crisi di debolezza, originata da una viltà congenita, tornò mia moglie con una tazza di tisana e, alludendo alla mania di persecuzione di cui avevo leggermente sofferto in passato, assaggiò la bevanda prima di porgermela.

«Non è avvelenata» disse sorridendo.

Ebbi vergogna, non sapevo cosa rispondere, e per accontentarla vuotai la tazza d'un fiato.

La soporifera tisana di sambuco, il cui odore mi ricordava il paese natio, dove il misterioso arbusto è oggetto di un culto popolare, mi provocò un attacco di sentimentalismo che culminò nell'appassionata esternazione dei miei rimorsi.

«Ascoltami bene, tesoro, prima che io muoia. Riconosco di essere stato uno spudorato egoista; per non rinunciare al successo letterario ho spezzato la tua carriera teatrale; sono disposto a confessare tutto; perdonami».

Lei cercava di confortarmi, ma io la interruppi e proseguii:

«Il contratto matrimoniale lasciava a te, come desideravi, la proprietà della dote, che io però ho dilapidato con investimenti scriteriati. Quel che più mi pesa è che se io dovessi morire non potrai riscuotere i diritti delle opere che ho pubblicato. Perciò chiama un notaio; voglio nominarti erede dei miei beni, materiali e non. E poi torna all'arte che avevi abbandonato per me».

Lei cercava di cambiare discorso, volgendo la cosa allo scherzo; mi ordinò di fare un sonnellino, mi assicurò che tutto si sarebbe sistemato e che non sarei morto tanto presto.

Esausto, le presi la mano, la invitai a restare seduta accanto a me, mentre io avrei dormito un po'; tenendo la sua manina stretta nella mia, la pregai un'ultima volta di perdonarmi tutto, tutto il male che le avevo fatto; un dolce torpore mi scese sulle palpebre, e mi sentii squagliare come ghiaccio ai raggi dei suoi grandi occhi che emanavano un'infinita tenerezza; e quando il suo bacio si stampò come un freddo sigillo sulla mia fronte ardente mi sentii sprofondare in un abisso d'ineffabile beatitudine.

Quando mi svegliai da quello stato di letargia era ormai giorno. La luce del sole incendiava la tenda decorata con una sgargiante raffigurazione del paese di cuccagna, e stando ai rumori che si udivano in basso dovevano essere le cinque del mattino. Avevo dormito tutta la notte senza sogni, senza interruzioni.

La tazza della tisana era ancora sul comodino; la sedia di mia moglie era nello stesso posto, ma io ero infagottato nella sua pelliccia di volpe, i cui morbidi peli mi accarezzavano il mento facendomi il solletico.

Il mio cervello sovraffaticato si sentiva fresco e riposato come se fosse la prima volta che dormivo in dieci anni; le idee che solo poco prima vagavano in modo caotico si riallineavano ora in schiere regolari, vigorose, piene di forza, pronte a resistere agli assalti di quei morbosi rimorsi che nei degenerati sono sintomo di una natura fiacca.

A tormentarmi erano soprattutto le due macchie della mia vita, quelle che avevo riconosciuto il giorno innanzi, quand'ero un agonizzante che si confessava con la donna amata; erano ferite aperte da tanti anni e avevano avvelenato quelli che credevo sarebbero stati i miei ultimi istanti su questa terra.

Ora, colto dalla vaga sensazione che non tutto fosse come appariva, vorrei affrontare quelle due questioni, finora accettate senza discutere.

Guardiamo le cose un po' più da vicino, mi dissi: quale peccato ho mai commesso per dovermi considerare un vigliacco egoista che ha sacrificato la carriera artistica della moglie alle proprie ambizioni?

Vediamo come sono andate realmente le cose. Quando facemmo affiggere all'albo le pubblicazioni di matrimonio, mia moglie era già passata a parti da non protagonista, o meglio di generica; il suo secondo debutto si era risolto in un fiasco, perché lei mancava di talento, spigliatezza, vivacità, di tutto. Il giorno prima delle nozze aveva ricevuto un quaderno blu che con sua grande sorpresa conteneva due battute pronunciate da un'anonima dama di compagnia in un'anonima commedia.

Quante lacrime, quante delusioni a causa di quel matrimonio che privava del suo fascino un'attrice sino a poco tempo prima accompagnata

dall'intrigante immagine di baronessa che aveva lasciato il marito per amore dell'arte.

Certo, era mia la colpa di quel disastro che stava per mettersi in moto e che, dopo due anni di pianti su copioni sempre più esigui, avrebbe portato a un brusco licenziamento.

Proprio nel momento in cui la sua carriera teatrale sta per tramontare, io raggiungo il successo come romanziera, un successo solido, indiscutibile. Essendomi in passato cimentato nel teatro con commedie senza importanza, il mio primo pensiero fu di scrivere una commedia dignitosa, realizzata con il preciso scopo di procurare alla mia amata il nuovo ingaggio tanto desiderato.

Mi applico un po' a malincuore. Da tempo vorrei introdurre qualche novità drammaturgica che ritengo opportuna, ma in quel lavoro sacrifico le mie convinzioni letterarie. Dovevo assolutamente imporre il mio tesoro al pubblico, cacciarglielo in testa con ogni mezzo, introdurlo di contrabbando nelle grazie di quel mondo recalcitrante. Tutto inutile.

La commedia fu un insuccesso, l'attrice venne fischiata da un pubblico ostile a una donna divorziata e risposata, e il direttore si affrettò a rescindere un contratto per lui svantaggioso.

«È stata mia la colpa?» mi chiesi stirandomi sul letto, molto soddisfatto dell'esito di quella prima indagine. «Ah com'è bello avere la coscienza tranquilla» esclamai; e, chiarito quel punto, procedetti.

Segue un anno, triste, lugubre, trascorso in pianti nonostante la gioia per la nascita di una figlia desiderata.

A un tratto si rifà viva con raddoppiata energia la mania teatrale. Andiamo da un teatro all'altro, cerchiamo con insistenza di parlare con i direttori, ci facciamo pubblicità, non diamo loro tregua, sempre senza successo, dovunque messi alla porta, da tutti consigliati di desistere.

Demoralizzato dal fallimento della pièce, ma avviato a farmi una posizione nel mondo delle lettere, non avevo intenzione di scrivere altre commedie per attori da strapazzo e non volevo mettere in pericolo il mio matrimonio a causa di una fantasia passeggera, così mi limito a ingoiare la mia razione di inevitabili noie.

Il che alla fine risultò superiore alle mie forze, e sfruttando le mie aderenze presso un teatro finlandese riuscii a far inserire mia moglie in alcuni spettacoli destinati a una breve permanenza in cartellone.

Fu come se le stessi mettendo in mano io stesso la frusta per colpirmi. Per un mese intero vedovo, scapolo, capofamiglia e capocuoco, ebbi in cambio la magra consolazione di vedermi recapitare a casa due cesti di fiori.

Ma lei era così felice, ringiovanita e attraente che mi sentii in dovere di spedire seduta stante al direttore la richiesta di scritturarla.

Fate attenzione: decido di lasciare il mio paese, i miei amici, la posizione che mi ero costruito, il mio editore per soddisfare un suo capriccio. Ma che volete farci? In amore non esistono vie di mezzo!

Per fortuna il brav'uomo non ha più posto per un'attrice senza repertorio!

«Colpa mia, naturalmente!». Mi crogiolo soddisfatto nel letto. Ah, ogni tanto ci vuole proprio un'indagine come quelle che fanno gli inglesi. Ne esco molto sollevato e conto di rimettermi presto in forze.

Vediamo il seguito! I bambini vengono al mondo l'uno dopo l'altro; uno, due, tre. Abbiamo seminato parecchio!

E sempre quella mania del teatro, sempre. Bisogna trovare una soluzione.

Apri i battenti un teatro rivale. Che cosa c'è di più facile che proporgli una commedia, questa volta una pièce con una protagonista femminile? E perché non un dramma che faccia rumore, per esempio sulla questione della donna tanto di attualità?

Detto fatto, perché, sapete, in amore non esistono vie di mezzo.

Dunque: un dramma, una parte femminile, costumi adeguati, una culla, un chiaro di luna, un bandito per antagonista, un marito succube, vigliacco, perduto innamorado della moglie (ero io) una gravidanza (questa era un elemento nuovo), interni da monastero e il resto.

Strepitoso successo dell'attrice e fiasco dell'autore, già... fiasco!

Lei ce l'aveva fatta, e io ero distrutto, rovinato.

Nonostante tutto, nonostante la cena da cento franchi offerta al direttore del teatro, a dispetto dei cinquanta franchi di multa che avevo rischiato di pagare alla prefettura di polizia per alcuni «evviva» urlati davanti alla porta dell'impresario in un'ora indebita, non vedemmo l'ombra di una scrittura.

«Non era colpa mia!». E chi era il martire, la vittima? Io! Non c'erano dubbi! Eppure tutte le donne perbene mi guardano con riprovazione perché ho sacrificato la carriera di mia moglie; è un assillo che mi porto dietro da tanti anni e che non mi lascerà finire i miei giorni in pace. Quante volte me lo sono sentito rimproverare, con durezza, davanti a tutti! Eh già! In realtà è accaduto proprio il contrario. È stata spezzata una carriera, certo, ma di chi? E da chi?

Mi assalgono sospetti tremendi, e il buonumore svanisce al pensiero che sarei potuto passare ai posteri come uno sfasciacarriere, senza nessuno a difendermi, a ripulire il mio nome dal fango.

Restava la faccenda della dote dilapidata.

Ricordo di essere stato al centro di una serie di articoli intitolati *Un dilapidatore di doti*; ricordo molto bene che mi veniva rinfacciato di essere mantenuto da mia moglie. Quella simpatica affermazione mi ha indotto a caricare la mia rivoltella a sei colpi. Analizziamo allora questa vicenda, visto che altri hanno voluto analizzarla, e giudichiamola, visto che altri hanno ritenuto opportuno giudicarla.

Mia moglie aveva portato in dote diecimila franchi in azioni fluttuanti che furono impegnate per il cinquanta per cento del loro valore nominale in un credito ipotecario a me intestato. Sopraggiunge il crack generale, e i titoli non valgono quasi più niente, cosa di cui al momento non avevamo chiara consapevolezza, dato che vendere nel momento critico è impossibile. Fui costretto a rimborsare il prestito, a versare cioè il cinquanta per cento della dote. In seguito il banchiere che aveva emesso i titoli infetti restituisce a mia moglie il venticinque per cento, il dividendo che le spetta sui beni della banca fallita.

Ecco un problema per matematici. Quanto ho dilapidato?

Niente, mi sembra! I titoli invendibili tornano al portatore senza avere subito deprezzamenti, mentre io li avevo rimborsati con la mia cauzione personale versando il venticinque per cento in più.

Ebbene? Sarei innocente in questa vicenda come nell'altra!

E i rimorsi, la disperazione, il suicidio a cui avevo tante volte pensato! Riemergono i sospetti, la diffidenza di un tempo, i dubbi atroci, e vado su tutte le furie se penso che stavo per morire come un miserabile. Operato di preoccupazioni e di lavoro, non avevo mai avuto il tempo di andare a fondo in quel cumulo di voci, sottintesi, frecciate beffarde; mentre io mi dedicavo

anima e corpo al mio duro compito, i racconti di gente invidiosa e le chiacchiere da caffè davano vita a un'infame leggenda. Per Dio! E pensare che ho creduto a tutti tranne che a me stesso.

Possibile che non fossi pazzo, che non fossi mai stato ammalato, mai stato un degenerato? Possibile che fossi, molto semplicemente, un allocco, vittima di un'adescatrice che amavo e che con le sue forbicine da ricamo avrebbe tagliato i boccoli di Sansone mentre questi riposava la testa gravata da tante fatiche e preoccupazioni sostenute per il bene della moglie e dei figli?

Fiducioso e lontano da ogni sospetto, in quel decennale sonno fra le braccia dell'ammaliatrice costui avrebbe perduto l'onore, la virilità, la voglia di vivere, l'intelligenza, i cinque sensi e altro ancora!

Possibile - mi vergognavo al solo pensarlo - che tutta questa nebbia in cui vago da anni come un fantasma celi un delitto? Un delitto piccolissimo, commesso inconsapevolmente, nato da un'indefinita sete di potere, dall'inconfessata brama della donna di sopraffare il maschio in quel duello che va sotto il nome di matrimonio!

Non c'era dubbio. Ero stato io la vittima! Sedotto da una donna sposata, costretto a prenderla in moglie per giustificarne la gravidanza e salvarne così la carriera teatrale, l'avevo lasciata proprietaria della dote a condizione che le spese domestiche fossero ripartite a metà, e dopo dieci anni mi ritrovo senza un soldo, e scopro di essere stato derubato, perché il peso economico è ricaduto tutto su di me.

Nel momento in cui mia moglie mi respinge come un buono a nulla incapace di provvedere al sostentamento della famiglia, e afferma che avrei sedotto lei e sperperato il suo patrimonio virtuale, in realtà mi deve i quarantamila franchi della sua parte pattuiti nel contratto verbale il giorno del matrimonio civile!

È lei a essere in debito con me!

Determinato a fare chiarezza, mi alzai, saltai giù dal letto come un paralitico che getti immaginarie stampelle, e mi vestii in fretta per scendere da mia moglie.

L'incantevole quadro che si offrì ai miei occhi attraverso la porta socchiusa mi stregò. Sdraiata sul letto disfatto, con la testa graziosa affondata fra i bianchi guanciali, sulla cui federa erano sparsi come serpenti i suoi capelli color frumento, le spalle che spuntavano dalla camicia da notte intessuta di trine che lasciava indovinare il seno virgineo, il corpo esile ed elegante che si profilava sotto la soffice coperta a righe bianche e rosse, e il minuscolo piede, arcuato, perfetto, dalle rosee dita coronate di unghie immacolate, trasparenti, capolavoro assoluto in carne umana plasmato sul modello di un'antica statua di marmo, spensierata, mia moglie guardava ridendo con casta espressione materna i suoi tre piccoli paffuti che si arrampicavano e poi si tuffavano sulla trapunta arabescata come su un mucchio di fiori appena falciati.

Disarmato davanti a quello spettacolo delizioso, dissi a me stesso: guai a chi disturba la tigre mentre gioca con i suoi piccoli.

Domato, soggiogato dalla maestà della madre, entrai con passo incerto, timido come uno scolareto.

«Oh, sei in piedi, tesoro!» mi salutò lei, sorpresa, ma non così piacevolmente sorpresa come avrei voluto.

Abborracciati una spiegazione, soffocata dai bambini che mi piombarono sulla schiena quando mi chinai per dare un bacio alla madre.

«Una criminale, lei?» mi chiesi mentre mi allontanavo vinto dalle armi della bellezza pudica e dai sorrisi sinceri di quella bocca mai macchiata da una menzogna! Neanche per sogno!

Mi ritirai in sordina convinto della sua innocenza, ma quei dubbi feroci tornarono a rodermi. Perché la mia inattesa guarigione l'aveva lasciata così fredda?

Perché non si era informata sul decorso della febbre, su come avevo trascorso la notte? Come spiegare quell'aria delusa, quasi sgradevolmente sorpresa, al vedermi del tutto ristabilito, quel riso beffardo di superiorità, di condiscendenza? Aveva coltivato la vaga speranza di trovarmi morto quel bel mattino, di essersi liberata di un pazzo che non smetteva di renderle la vita insopportabile e di poter così incassare le poche migliaia di franchi dell'assicurazione con cui riaprirsi la strada verso la sua meta? Neanche per sogno!

Però i dubbi si erano conficcati, dubbi su tutto, sull'onestà di mia moglie, sulla legittimità dei miei figli, dubbi sulla mia salute mentale, e non mi concedevano un istante di tregua, né di riposo.

Comunque bisogna risolvere la faccenda, porre fine a quelle idee insensate! Devo sapere o morire! O dietro c'è un delitto, oppure sono pazzo! Bisogna scoprire la verità! Un marito tradito? Che cosa m'importa, purché io lo sappia! Così da cavarmela con una risata malvagia. Esiste un uomo che sia sicuro di essere l'unico amore di una donna? Se passo in rassegna tutti i miei amici di gioventù, ora sposati, ne trovo uno solo che non sia stato in qualche modo tradito! Gli altri, beati loro, non hanno nessun sospetto. Non è il caso di sottillizzare, d'accordo; da soli o in due, non fa differenza; ma non saperlo vuol dire esporsi al ridicolo! Questo è il punto! Sapere! Campasse anche cent'anni, un marito non saprebbe mai nulla della vita della moglie. Potrebbe conoscere il mondo, l'universo, e ignorare tutto della donna la cui esistenza è legata alla sua.

Ecco perché quel povero signor Bovary si è impresso con tanta forza nella mente di tutti i mariti beati.

Ma io voglio sapere! Per vendicarmi! Forza, allora! Vendicarmi su chi? Su quelli che mi sarebbero stati preferiti? Ma questi si sono limitati ad approfittare del loro diritto di maschi! Su mia moglie? Non è il caso di essere pignoli! Perderei la madre dei miei angioletti, e non voglio neanche pensarci!

Ma devo assolutamente sapere! E per questo condurrò un'indagine, approfondita, discreta, diciamo pure scientifica, sfruttando tutte le risorse della nuova scienza psicologica, ricorrendo alla suggestione, alla lettura del pensiero, alla tortura psicologica, e senza disdegnare i vecchi sistemi dell'effrazione, del furto, dell'intercettazione di lettere, della contraffazione di documenti, della falsificazione di firme, niente insomma. È un'ossessione, lo sfogo di un maniaco? Non spetta a me giudicare! Sarò il lettore, una volta terminato questo libro scritto in buona fede e acquisita conoscenza dei fatti, a emettere un giudizio imparziale. Forse imparerà qualche briciola di fisiologia amorosa, un pizzico di psicologia patologica e anche un cenno di filosofia del delitto.

PARTE PRIMA

È il 13 maggio 1875; siamo a Stoccolma. Mi rivedo nell'ampia sala della Biblioteca reale che occupa un'intera ala del palazzo del re, rivestita di faggio scurito dal tempo come una pipa di schiuma ingrossata. L'immenso salone, decorato con cartigli rococò, ghirlande, catene, stemmi, e circondato all'altezza del primo piano da una balaustra di colonnine tuscaniche, si apre sotto i miei piedi come un abisso che imita con i suoi centomila volumi un gigantesco cervello in cui sono state archiviate le idee delle generazioni passate.

I due settori principali, formati da scaffalature alte tre metri allineate lungo tutto il pavimento, delimitano un corridoio che attraversa la sala da un lato all'altro. Con i suoi fasci di luce che filtrano attraverso le dodici finestre il sole primaverile illumina le rilegature in pergamena bianca e oro di età rinascimentale, in marocchino nero e argento del Seicento, in piena pelle di vitello con taglio rosso del Settecento, in pelle verde imperiale e quelle contemporanee, cartonate a buon mercato. I teologi si trovano gomito a gomito con i maghi, i filosofi con i naturalisti, gli storici con i poeti. Sedimento geologico senza fondo in cui tutti gli strati sono ammassati come in una puddinga che mostri le tappe dell'evoluzione della stupidità e del genio umani.

Mi rivedo sul balcone intento a catalogare una carrettata di libri, dono recente di un famoso libraio tanto ansioso di garantirsi l'immortalità da marcare le pagine di risguardo con la sua filigrana sormontata dal motto: *Speravit infestis*.

Superstizioso come solo un ateo sa essere, non potevo non restare colpito da quella sentenza che da una settimana mi compariva davanti a ogni volume che aprivo. Riponeva le sue speranze nei risguardi, quel brav'uomo, discendente di sei arcivescovi; buon pro gli fece. Io, invece, avevo smesso di nutrire speranze per la mia tragedia in cinque atti, sei quadri e tre cambi di scena a vista, e per ottenere una promozione sul lavoro avrei dovuto sotterrare sette soprannumerari, tutti in ottima salute, quattro dei quali disponevano di rendite. A ventotto anni compiuti, con uno stipendio di venti franchi al mese e una tragedia in cinque atti abbandonata in una soffitta, è fin troppo facile cedere al pessimismo contemporaneo, o almeno a quella nuova forma di scetticismo inventata a uso e consumo dei falliti per compensarli di un pasto saltato o di un soprabito portato anzitempo al banco dei pegni.

Membro permanente di una bohème erudita scopiazzata dalla bohème artistica di un tempo, collaboratore di giornali seri e riviste eminenti che pagavano poco, azionista di una società anonima per la traduzione di *Philosophie des Unbewussten* di Eduard von Hartmann, socio della lega segreta per l'amore libero e retribuito, insignito dell'irrilevante titolo di Segretario Reale, autore di due atti unici rappresentati al Teatro reale, avevo il mio bel da fare per mettere insieme l'indispensabile per continuare quella misera esistenza. Così avevo finito per prendere la vita in uggia, ma non avevo neanche lontanamente accantonato il desiderio di vivere, anzi,

facevo il possibile per prolungare quell'intricata esistenza e perpetuare me stesso e la mia stirpe. E va detto che il pessimismo, preso alla lettera dall'uomo comune che lo confonde maldestramente con l'ipocondria, è una visione del mondo a suo modo assai ardita e confortante. Perché tanto baccano, dato che il tutto è un nulla relativo? Se la verità varia a seconda delle circostanze - si era infatti scoperto di recente che la verità del giorno prima si tramuta nell'idiozia del giorno dopo -, perché logorare le giovanili energie nella ricerca di nuove idiozie? Viviamo, dato che l'unica certezza è la morte! Vivere per chi? Per cosa? Con l'avvento di Bernadotte, giacobino disilluso, e il ritorno di tutto il vecchiume abolito alla fine del secolo scorso, la generazione del 1860, quella di cui io facevo parte, aveva visto naufragare ogni speranza nata dalla riforma parlamentare introdotta con tanto clamore. I quattro Stati erano stati sostituiti da due camere composte in maggioranza da contadini, i quali avevano trasformato la dieta in un consiglio municipale dove di fatto trattavano alla buona i loro piccoli affari personali, trascurando ogni questione legata al progresso. La politica si presentava come un compromesso fra interessi di gruppi o fra interessi personali, e gli ultimi residui della fede in ciò che allora chiamavamo «ideale» degeneravano in principi intrisi di amarezza. Se ci aggiungiamo la reazione religiosa, iniziata dopo la morte di Carlo XV con l'ascesa al trono della regina Sofia di Nassau, dobbiamo ammettere che all'origine di quel pessimismo illuminato non c'erano soltanto ragioni soggettive.

Tuttavia, soffocato dalla polvere dei libri, apro una finestra sulla Corte dei Leoni per respirare un po' d'aria fresca e guardare uno scorcio di paesaggio. I lillà in fiore ondeggiavano alla brezza odorosa della linfa secreta dai pioppi; il caprifoglio e la vite vergine cominciano a rivestire di verde i tralicci; le acacie e i platani, sensibili ai capricci del mese di maggio, sono in ritardo. È primavera, comunque, sebbene dietro le giovani fronde si scorga ancora lo scheletro degli alberi e dei cespugli. E al di sopra della balaustra della scala sormontata da vasi in porcellana di Delft marchiati in blu con la cifra di Carlo XII sveltano gli alberi maestri dei vapori ormezzati nel porto, pavesati per la festa di maggio. In lontananza, fra le due prode ricoperte di latifoglie e di conifere, la striscia verde bottiglia del golfo. Tutte le imbarcazioni all'ancora nella rada hanno dispiegato i vessilli con i colori nazionali, più o meno in rappresentanza dei diversi paesi. L'Inghilterra con il rosso di un bue sanguinante, la Spagna a strisce giallorosse come la persiana di un davanzale arabo, gli Stati Uniti una tela striata; il gaio tricolore accanto al tetro stendardo tedesco ancora in lutto, con il suo asso di fiori nell'angolo lato asta; la camicetta da signora della Danimarca, il tricolore mimetizzato della Russia. Tutti, l'uno accanto all'altro, stesi sulla superficie blu mare di un cielo nordico. E il frastuono delle carrozze, dei fischi, delle campane, delle gru; e l'odore dell'olio dei motori, dell'aringa salata, delle pelli, dei prodotti coloniali mescolato con il profumo dei lillà e rinfrescato dal vento dell'est che ha attraversato i ghiacci galleggianti sul mar Baltico.

Avevo voltato le spalle ai libri e messo la testa fuori della finestra per immergere i miei cinque sensi in quel mondo, quando i soldati che montavano di guardia sfilarono intonando la marcia del *Faust*. Tutto mi inebriava, musica, bandiere, cielo azzurro, fiori, e non mi accorsi del commesso d'ufficio venuto a consegnare la posta. Mi toccò la schiena, mi diede una lettera e scomparve subito.

Era la lettera di una donna. Subodorai un'avventura galante, e la aprii senza perdere tempo. Proprio come pensavo.

«Venga da me questo pomeriggio, alle cinque in punto, davanti al n. 65 di Regeringsgatan. Segno di riconoscimento: uno spartito arrotolato».

Poco tempo prima una piccola strega si era presa gioco di me menandomi per il naso, e così non guardai tanto per il sottile, essendomi ripromesso di rompere il digiuno appena si fosse presentata l'occasione. Ma una cosa mi indignava. Quel tono sicuro, autoritario persino, che urtava la mia sensibilità di maschio. Dove aveva trovato quella piccola sconosciuta l'ardire di mandarmi di punto in bianco un invito del genere? Evidentemente le donne non devono avere una buona opinione della nostra virtù! Non si chiede il permesso, si dà un ordine alla propria preda; inoltre nel pomeriggio avevo già l'impegno di una scampagnata, e non avevo nessuna intenzione di mettermi a corteggiare una donna in pieno giorno, in una via del centro. Fatto sta che, allo scoccar delle due, andai all'appuntamento con i miei amici, che si ritrovavano nel laboratorio del nostro chimico. L'anticamera era già piena, affollata di dottori e aspiranti tali, in filosofia, medicina, tutti impazienti di ascoltare il programma della festa di quel giorno.

Dopo che ebbi presentato le mie scuse, fui costretto a spiegare per quale motivo non avrei preso parte all'orgia della sera. La lettera messa sotto gli occhi dello zoologo, riconosciuto esperto in materia, riuscì soltanto a fargli scuotere il capo e sentenziare con brusche frasi:

«Sciocchezze! Questa vuole sposarsi, non vendersi! Famiglia! Decoro! Fai come vuoi. Vai pure, e se poi la signora non è una di quelle, puoi sempre raggiungerci al parco, se ti va».

Insomma, all'ora convenuta ero già appostato sul marciapiede al numero indicato, ad attendere la comparsa della bella sconosciuta.

Quello spartito arrotolato era esattamente la stessa cosa degli annunci matrimoniali dei giornali e cominciava a rendermi perplesso, quando mi trovai di fronte una donna. La prima impressione, cui attribuisco molta importanza, fu delle più indefinite. Età indefinita, fra i ventinove e i quarantadue anni; abbigliamento audace, incerto fra l'artista e l'intellettuale, la ragazza di buona famiglia e la ragazza indipendente, l'emancipata e la cocotte. Disse di essere la fidanzata del mio vecchio amico cantante lirico, il quale l'aveva affidata alla mia protezione, il che in seguito si rivelò falso.

Si era creata il personaggio dell'uccellino gorgheggiante senza posa, e in mezz'ora mi aveva messo a parte di ogni sua sensazione e fantasia, argomenti che m'interessavano molto poco, e perciò le chiesi che cosa avrei potuto fare per lei.

«Io fare da chaperon a una giovane signorina!» esclamai. «Ma allora lei non sa che sono il diavolo fatto persona!».

«È quel che le piace credere; io la conosco assai bene» rispose la donna. «Lei è soltanto infelice, e ci vuole qualcuno che la salvi dai pensieri cupi».

«Ah, mi conosce a fondo? Lo crede lei! In realtà conosce soltanto l'idea ormai sorpassata che ha di me il suo fidanzato».

C'era poco da ridire: era informata su tutto, e sapeva leggere nel cuore di un uomo. Era una di quelle nature melliflue inebriate del potere che possono esercitare sulla mente di qualcuno, capaci di insinuarsi nelle segrete pieghe di un'anima. Intratteneva una quantità di corrispondenze straordinaria, tempesta di lettere tutte le persone in vista, elargiva consigli, dispensava

ammonimenti ai giovani, si vantava di guidare il destino degli uomini. Avida di potere, autonominatasi salvatrice di anime e protettrice di tutti, aveva fatto della mia salvezza la sua missione. Insomma, una vera e propria intrigante, dotata di poco spirito e di molta impudenza femminile.

Cominciai a prenderla in giro, facendomi beffe del mondo, degli uomini, di Dio. Mi disse che ero bacato!

«Ma lei vuole scherzare signorina! Trova bacate le mie idee, fresche di giornata, mentre le sembrano nuove di zecca le sue, uscite dritte dal passato, i luoghi comuni di quand'ero giovane io, gli scarti degli scarti! Sinceramente, quelle che lei cerca di spacciarmi per primizie non sono altro che conserve in barattoli di latta mal sigillati. Puzzano, sa».

Furibonda, sconcertata, se ne andò senza tante formalità.

Liquidata la faccenda, mi affrettai a raggiungere gli amici al parco, dove passammo la notte in bianco.

La mattina dopo, quando stavo ancora smaltendo i postumi della sbornia, ricevetti una lettera piena di puerilità femminili che mi copriva di rimproveri, trasudava compassione, indulgenza e auspici per la mia salvezza spirituale, e terminava dandomi un altro appuntamento per una visita all'anziana madre del fidanzato.

Da uomo di mondo ero pronto ad accettare con rassegnazione una nuova valanga di cattiverie, e per trarmi d'impaccio con il minor danno possibile decisi d'indossare una maschera di assoluta indifferenza nei riguardi del mondo, di Dio e di tutto il resto.

Che incontro! L'abito di stoffa con ricami di pelliccia stretto in vita e il cappello alla Rembrandt le stavano a meraviglia; piena di tenerezze da sorella maggiore, evitò ogni argomento controverso, e i nostri spiriti, mossi ciascuno dal desiderio di compiacere l'altro, si ritrovarono in una conversazione incantevole, cordiale.

Dopo la visita, passeggiammo insieme nella notte primaverile.

Per un diabolico capriccio o per vendicarmi della ributtante parte di complice e confidente che avevo interpretato, le confessai di essere semifidanzato, il che era solo una mezza bugia, data la corte assidua che stavo facendo a una giovane.

Allora lei assunse l'aria di una nonnina, e compatendo la ragazza volle informarsi sul suo carattere, il suo aspetto, la sua classe sociale, le risorse economiche. Abbozzai un ritratto tale da farla ingelosire, e la conversazione prima così calorosa perse slancio. Certo l'interesse del mio angelo custode scemava via via che intuiva la presenza di una rivale impegnata anche lei a salvarmi. E quando ci separammo non era ancora svanita la freddezza che si era impercettibilmente creata fra noi.

All'appuntamento dell'indomani non parlammo che di amore e della mia presunta fidanzata.

Dopo una settimana passata insieme a teatro, ai concerti, a passeggio, quella donna si era insinuata nella mia vita nel ruolo di confidente, e la sua compagnia quotidiana era diventata un'abitudine a cui non sapevo più rinunciare. L'arte della conversazione con una donna di animo elevato aveva un fascino quasi sensuale, evocava contatto fra due anime, abbraccio fra due spiriti, carezze intellettuali.

Un bel mattino arriva completamente sconvolta, e mi legge brani di una

lettera ricevuta il giorno prima dal fidanzato pazzo di gelosia. Soltanto allora mi confessa di non avere prestato ascolto all'uomo, che le aveva intimato di non darmi troppa confidenza perché l'istinto gli diceva che la cosa sarebbe finita male.

«Non capisco questa assurda gelosia» mi disse, con un'aria penosa.

«Il fatto è che lei, signorina, non capisce l'amore» risposi.

«Non questo amore!».

«Questo amore, signorina, è la forma più elevata del senso di proprietà, e la gelosia non è che il timore di perdere quanto possediamo».

«Proprietà! Al diavolo la proprietà!».

«Ma è una proprietà reciproca, capisce! L'uno possiede l'altro».

Non era questa la sua concezione dell'amore. Per lei l'amore era disinteressato, sublime, casto, indescrivibile!

Insomma non amava il suo fidanzato, che era perduto innamorado di lei, come le feci notare.

Andò in collera, e confessò senza mezzi termini di non averlo mai amato.

«E vuole sposarlo lo stesso?».

«Altrimenti sarebbe perduto!».

Sempre la salvezza dell'anima!

Si adirò al punto che ammise di non essere la sua fidanzata.

E così avevamo scoperto che entrambi mentivamo. Una vera fortuna!

Non mi restava che aprirle il mio cuore, smentendo anch'io di essere fidanzato; dipendeva soltanto da noi approfittare della nostra libertà.

Ora che lei non aveva più ragione di essere gelosa, tornammo al nostro gioco con rinnovato entusiasmo. Le feci la mia dichiarazione per iscritto, e lei la spedì in busta chiusa al fidanzato, che m'insultò subito a stretto giro di posta.

Allora ingiunsi alla bella di pronunciarsi, di scegliere tra noi due. Lei se ne guardò bene: avrebbe scelto tutti e due, tre, quattro, quanti eravamo, tutti ai suoi piedi in attesa soltanto del permesso di adorarla.

Insomma, era una civetta, una mangiatrice d'uomini, una poligama casta!

Ero così disgustato dagli amori da marciapiede, annoiato dalla solitudine della mia mansarda che, in mancanza di meglio, m'innamorai di lei.

Pochi giorni prima della sua partenza, la invitai a visitare la biblioteca, solo per stupirla, per mostrarmi in un ambiente da cui quel minuscolo cervello da uccellino presuntuoso si sarebbe sentito sopraffatto. La trascinai da una galleria all'altra, facendo sfoggio di tutte le mie cognizioni bibliografiche; la costrinsi ad ammirare le miniature medioevali e gli autografi di personaggi famosi; evocai i grandi avvenimenti storici racchiusi nei manoscritti, negli incunaboli, finché lei si sentì a disagio per la sua inferiorità.

«Ma lei è un uomo colto!» esclamò.

«Certo, signorina».

«Quel povero guitto!» mormorò, pensando al suo fidanzato attore.

Avresti giurato che questi fosse stato scalzato - tutt'altro.

Il guitto mi spedì una lettera in cui minacciava di spararmi e mi accusava di avergli rubato la promessa sposa che proprio lui aveva affidato a me. Gli spiegai che non avevo rubato niente, e che lui non mi aveva affidato niente, dal momento che non aveva nulla da mettere al sicuro.

A questo punto la corrispondenza si interruppe e calò un minaccioso

silenzio.

Si avvicinava il giorno della partenza, e la vigilia ricevetti una lettera eccitata con cui la mia bella mi annunciava che ero stato baciato dalla fortuna. Aveva tenuto una lettura pubblica della mia tragedia alla presenza di alcuni membri dell'alta società che vantavano amicizie fra gli amministratori dei teatri, e il dramma li aveva così colpiti che speravano di avere l'onore di fare la conoscenza dell'autore. I particolari mi sarebbero stati comunicati a voce all'appuntamento di mezzogiorno.

All'ora convenuta la signorina X mi trascinò da un negozio all'altro per gli ultimi acquisti senza smettere di parlarmi della lettura del dramma, e sapendo bene quanto fossi insofferente a qualsiasi raccomandazione si adoperò in ogni modo per convertirmi. Io mi scaldai:

«Ma, mia cara, detesto suonare un campanello, trovarmi faccia a faccia con sconosciuti, chiacchierare di tutto tranne che dell'essenziale. Andare da loro come un mendicante che cerca di ottenere questo o quello...».

Continuavo a opporre le mie ragioni quando lei si fermò di fronte a una giovane donna, vestita con gusto, elegante, flessuosa, distinta.

Fui presentato alla baronessa Y, che mi rivolse qualche frase a stento comprensibile sul marciapiede affollato di passanti. Balbettai poche parole incoerenti, a disagio per essere caduto nella trappola di quella donna astuta. L'incontro era stato sicuramente architettato.

La baronessa si allontanò rinnovandomi l'invito della signorina X.

Della baronessa mi colpì l'aria da ragazza, quasi da bambina, nonostante i suoi venticinque anni. Un aspetto da scolarella, un volto grazioso circondato da biondi capelli sbarazzini che avevano il colore delle spighe d'orzo; spalle da principessa, vita flessuosa come un giunco, un modo di chinare la testa pieno di sincerità, rispetto e superiorità. E pensare che quella piccola madre-vergine era uscita incolume dalla lettura della mia tragedia!

Sposata a un capitano della guardia reale e madre di una bimba di tre anni, si era incapricciata del Teatro ma non aveva nessuna speranza di calcare le scene a causa dell'elevata posizione del marito e del suocero, promosso ciambellano di corte.

Le cose erano a questo punto quando un piroscampo a vapore dissolse il mio sogno di maggio riportando la mia «bella» dal guito, che rientrò in possesso dei suoi diritti e si divertì ad aprire le lettere che spedivo alla sua fidanzata per vendicarsi di quanto avevo fatto io con le sue, che negli ultimi tempi avevo letto insieme con la donna.

Sulla passerella del vapore, quando ci salutammo con tenerezza, la signorina X mi costrinse a promettere che sarei andato a trovare la baronessa quanto prima, e fu tutto.

Le fantasie innocenti, così diverse dalla feroce dissolutezza della bohème colta, lasciarono un vuoto nella mia vita. L'amicizia con una donna del mio livello, il rapporto fra due individui di sesso diverso avevano risvegliato in me gusti delicati, che problemi familiari avevano sradicato da tempo.

Frequentando una donna molto ordinaria, ma onesta nella comune accezione del termine, avevo ricominciato ad apprezzare il calore del focolare domestico, dimenticato dopo anni di vita nei caffè. Fu per questo che una sera verso le sei finii per trovarmi davanti al portone di una casa in Norrtullsgatan.

Che scherzo del destino! Era la casa della mia infanzia: lì avevo vissuto gli anni più duri della mia giovinezza e affrontato ogni tempesta interiore, la

pubertà, la prima comunione, la morte di mia madre, l'arrivo di una matrigna. Colto da un improvviso malessere, volevo tornare sui miei passi, scappare, temevo si riaffacciassero tutte le sofferenze dell'adolescenza. Il cortile era rimasto uguale; gli enormi frassini, di cui per tante primavere avevo atteso la fioritura; la lugubre abitazione adiacente una ripida cava di sabbia che da molto tempo minacciava di crollare e aveva determinato il ribasso degli affitti.

Nonostante il senso di oppressione generato da quei tetri ricordi, mi feci coraggio, entrai, salii, suonai. Quando il campanello tintinnò, mi aspettavo di vedere aprire la porta da mio padre. Comparve una domestica, che poi scomparve per annunciarmi; un istante dopo venne ad accogliermi con molta cordialità il barone. Era un uomo sulla trentina, robusto, alto, distinto, con modi impeccabili da uomo di mondo. Illuminavano il suo largo viso un po' gonfio due occhi azzurri tristi come il suo sorriso che svaniva lasciando sempre dietro di sé una strana amarezza, dovuta a illusioni, fallimenti, disinganni.

Il salotto, che ai tempi della mia famiglia era la sala da pranzo, era arredato con gusto artistico un po' trasandato. Il barone, che portava il nome di un generale famoso nella storia del nostro paese, al pari di un Condé o di un Turenne, era riuscito a radunare ritratti di antenati risalenti alla guerra dei Trent'anni, in corazza bianca e parrucca Luigi XIV in mezzo a paesaggi della scuola di Düsseldorf. Sparsi qua e là, vecchi mobili restaurati, dorati una seconda volta, accanto a sedie e sgabelli imbottiti di epoca recente, riempivano ogni angolo dell'ampio salone creando un senso di calore che sapeva di quiete familiare e gioie domestiche.

Fece il suo ingresso la baronessa; incantevole, affabile, semplice, gentile. Ma nei suoi modi c'era un che di rigido, una traccia d'imbarazzo che mi bloccò finché non ne indovina la ragione. Dai rumori provenienti dalla sala attigua capii che c'erano altre persone; così mi scusai per avere disturbato a un'ora tanto inopportuna. I parenti dei giovani sposi si erano ritrovati per una partita di whist, e un istante dopo ero di fronte a quattro membri della famiglia; il ciambellano, il capitano in pensione, la madre e la zia della baronessa. Appena i vecchi si sedettero al tavolo da gioco, noi rappresentanti della gioventù potemmo chiacchierare. Il barone confessò di amare la pittura - in passato aveva studiato a Düsseldorf, grazie a una borsa di studio concessa dal defunto re Carlo XV. Avevo trovato un punto di contatto, visto che anch'io ero stato borsista dello stesso monarca in veste di autore teatrale.

Parlammo di pittura, di teatro, della personalità del nostro protettore. Tuttavia a poco a poco l'entusiasmo scemò fino a spegnersi perché gli anziani si intromettevano nei nostri discorsi, toccando argomenti delicati, sfregando ferite mal rimarginate, e finii per sentirmi turbato, fuori posto in quella compagnia eterogenea.

Mi alzai per congedarmi. Quando, accompagnandomi all'ingresso, furono fuori della portata degli anziani, il barone e la baronessa sembrarono gettare la maschera, e m'invitarono a una cenetta intima da loro il sabato successivo. E dopo qualche parola in cima alle scale ci separammo da buoni amici.

Il giorno stabilito mi presentai in Norttullsgatan verso le tre. I due mi

accolsero come un caro amico di vecchia data e m'introdussero nella loro vita senza più reticenze. La cenetta fu condita da confidenze reciproche. Il barone, insofferente del suo status, era fra gli scontenti del nuovo regime, instaurato dopo l'ascesa al trono del re Oscar. Geloso della popolarità debordante del defunto fratello, il nuovo sovrano cercava in ogni modo di relegare nell'ombra tutto ciò a cui il predecessore aveva dato il suo sostegno. Perciò i fautori del vecchio regime, della sua spontanea allegria, del suo spirito tollerante, dei suoi ideali di progresso, si schierarono con l'opposizione illuminata senza tuttavia lasciarsi coinvolgere nelle meschine contese elettorali dei partiti.

I nostri cuori s'incontrarono nella rievocazione del tempo che fu, e tutti i miei vecchi pregiudizi di piccoloborghese contro l'alta nobiltà che batteva in ritirata dopo la riforma parlamentare del 1865 si dileguarono per cedere il passo a una pietosa compassione verso la grandezza decaduta.

Sulle prime la baronessa, nata in Finlandia e da poco immigrata in Svezia, non prese parte ai nostri discorsi appassionati, ma terminata la cena andò subito al piano per suonare alcune canzoncine, e io e il barone scoprimmo di possedere un talento sconosciuto per i duetti di Wennerberg, grazie ai quali le ore volarono. Poi leggemo una breve opera teatrale in versi messa in scena qualche tempo prima al Teatro reale, e distribuimmo le parti in base alle attitudini di ciascuno di noi.

Dopo intrattenimenti di vario tipo, subentrò un momento di stanchezza, come spesso accade quando si cerca di mettersi in vista e conquistare le simpatie altrui e le energie si esauriscono in fretta. Durante quella pausa, mi riassali il vecchio senso di oppressione. Ammutolii.

«Che cosa le succede?» mi chiese la baronessa.

«Ci sono dei fantasmi, qui» spiegai. «Lo sa che ho vissuto in questa casa un secolo fa? Sì, un secolo fa, perché sono molto vecchio».

«E non possiamo cacciare questi spettri?» disse lei con un'espressione piena di tenerezza materna.

«Se è per questo,» insinuò il barone «una persona soltanto può scacciare i pensieri cupi. Lei è fidanzato con la signorina X, vero?».

«La prego, barone, ho già sofferto abbastanza».

«Cosa intende? Sarebbe forse impegnata con un altro?» mi chiese la baronessa.

«E me lo chiede?».

«Ah! Ma è un vero peccato! Quella giovane è un tesoro e credo che in fondo abbia almeno dell'affetto per lei».

Io attaccai a sparlare del povero guitto. Allora tutti e tre insieme ci scatenammo contro quel disgraziato cantante che aveva voluto costringere una ragazza ad amarlo suo malgrado, e alla fine la baronessa mi assicurò che al ritorno dal suo viaggio in Finlandia, in programma a breve, avrebbe sistemato tutto.

«Non deve accadere!» dichiarò, in collera all'idea di un matrimonio imposto con la forza a una ragazza distinta, che amava un altro.

Verso le sette mi alzai per congedarmi. Ma fui sommerso da inviti a trattenermi, sicché pensai che la vita coniugale, pur se iniziata solo tre anni prima e benedetta dalla nascita di un angioletto, li annoiasse.

Per quella sera era attesa una cugina della baronessa, e i due dicevano di tenere molto che ci fossi anch'io per avere il mio giudizio sulla ragazza.

Mentre stavamo discutendo di questo, entrò la domestica e consegnò una

busta al barone, che la aprì, lesse subito la lettera e bisbigliando qualche parola mozzata la porse alla moglie.

«Incredibile!» esclamò lei dopo averla letta.

E poi, per mettermi a parte come si fa con un amico, indirizzò al marito un cenno d'assenso con il capo, e sbottò:

«E pensare che è mia cugina germana! S'immagini, mio zio e mia zia proibiscono a una ragazzina di frequentare casa nostra perché la gente spettegola su mio marito».

«Non è pazzesco?» continuò il barone. «Una ragazzina gentile, innocente, infelice, che si diverte in compagnia di una coppia di giovani sposi e suoi parenti acquisiti, e questo offre il destro alla maldicenza».

Può darsi che mi sia sfuggito un sorriso di scetticismo; comunque la foga con cui avevano abordato l'argomento si affievolì, sostituita presto da un turbamento che i due non riuscirono a dissimulare del tutto con l'invito a fare una passeggiata in giardino.

Dopo cena, verso le dieci, mi congedai definitivamente, e una volta fuori iniziai a riflettere su ciò che avevo visto e sentito in quel giorno faticoso.

Sebbene gli sposi sembrassero felici, benché si scambiassero apertamente tenerezze, in quella casa doveva esserci uno scheletro nell'armadio. L'aria pensierosa, i volti preoccupati, i sottintesi che indicavano una pena segreta mi fecero intuire misteri che mi auguravo di non scoprire mai.

Perché, mi chiesi, vivevano isolati da tutti, relegati in un angolo del quartiere? Sembravano due naufraghi, tanto era l'entusiasmo che mostravano per avere finalmente trovato qualcuno, uno qualsiasi, con cui potersi confessare subito.

Quella che m'incuriosiva di più era la baronessa. Nel tentativo di ricordarne l'aspetto mi trovai in difficoltà di fronte alla scelta di caratteristiche tanto eterogenee. Piena di bontà, graziosa, dura, entusiasta, estroversa, riservata, fredda, impetuosa, sembrava incline a vedere tutto nero e a coltivare sogni ambiziosi. Né insulsa né brillante, non passava inosservata: la magrezza bizantina le faceva ricadere l'abito in pieghe semplici e grandiose come a una Santa Cecilia, e la sua ossatura aveva proporzioni incantevoli; polsi e caviglie erano di una bellezza squisita; e di tanto in tanto lampi di un'incontenibile allegria ravvivano i lineamenti pallidi e induriti del suo volto minuto. In quella relazione non era facile indovinare quale fosse dei due coniugi a comandare. Lui, militare avvezzo a dare ordini, ma di temperamento debole, aveva l'aria sottomessa, più per innata indolenza che per mancanza di volontà. I rapporti fra loro erano affettuosi ma privi dello slancio che ha l'amore agli esordi; e la mia entrata in scena aveva acceso in loro il bisogno di infondergli nuova linfa evocando il comune passato alla presenza di un'altra persona. A conti fatti, si nutrivano di residui, e si annoiavano in coppia. Prova ne sia la quantità d'inviti che mi piovero addosso dopo quella prima serata.

La vigilia della sua partenza per la Finlandia andai a salutare la baronessa. Entrai nel cortile in una sera di giugno. A un tratto lei mi apparve, come una visione, in piedi dietro lo steccato del giardinetto dove più fitte erano le aristolochiacee; fui abbagliato dalla sua straordinaria bellezza. Vestita interamente di bianco, portava un abito di trine e piqué, capolavoro di qualche domestica russa; collana, orecchini e braccialetti di alabastro l'avvolgevano in una luce che sembrava provenire da una lampada fluorescente, confondendosi con il verde delle larghe foglie che gettava

colori di morte sui chiaroscuri di quel pallido volto in cui brillavano due pupille nere come il carbone.

Rimasi ammaliato fino al midollo davanti a quella visione. Riaffiorò in me l'impulso alla venerazione e alla devozione che avevo ricacciato in fondo all'anima; il vuoto si riempì, e tornò sotto una nuova forma la religione messa al bando, il bisogno di adorare. Dio era stato accantonato e ricompariva la donna. Ma la donna vergine e madre allo stesso tempo; e, guardando la bambina al suo fianco, non riuscivo a spiegarmi come la figlia fosse potuta venire al mondo. L'intimità fra i due coniugi mi sembrava così incorporea che i loro rapporti non mi facevano pensare all'unione fisica. E quella donna era stata per me sin dall'inizio l'incarnazione di un'anima, pura, inaccessibile, adornata di quel corpo glorioso con cui alle Sacre Scritture piace vestire le anime dei defunti. Insomma, la adoravo senza desiderarla. La adoravo così com'era: sposa, madre, né più né meno; moglie di quell'uomo, madre di quella bambina; e mi sembrava che se non fosse esistito un marito non avrei avuto la gioia di adorarla. Perché, mi dicevo, se non ci fosse il marito, sarebbe vedova, e io non ero sicuro di riuscire ad adorarla in quanto vedova.

E in quanto mia, in quanto mia stessa moglie? No! Innanzitutto, non riuscivo a concepire un pensiero così sacrilego; e poi, se fosse stata mia moglie, non sarebbe più stata la moglie di quell'uomo, la madre di quella bambina, la padrona di quella casa. Doveva essere così com'era, o niente!

In poche parole, fossero gli amari ricordi legati alla casa in cui abitava, o fosse il mio istinto da membro della classe inferiore che ammirava la razza nobile, il sangue blu, e avrebbe smesso di venerare quella donna nel momento in cui non avesse più occupato una posizione elevata, sta di fatto che la mia devozione per lei non era diversa dalla vecchia religione che avevo respinto. Venerare, sacrificarsi, soffrire, con l'unica speranza di ricavarne il piacere della venerazione, del sacrificio, della sofferenza.

Divenni il suo angelo custode; la sorvegliavo, ma badando che la forza del mio amore non l'attirasse a me. Schivavo con cura ogni occasione di restare solo con lei, per evitare un'eccessiva confidenza nei nostri rapporti a scapito del marito.

Ma il giorno prima della partenza, quando la trovai nel giardinetto, era sola. Scambiammo qualche convenevole. A un tratto la mia emozione si comunicò a lei, e quando la guardai con i miei occhi ardenti dovetti ispirarle il bisogno di confidarsi. Lei non si trattenne più e disse di avere il presentimento che, per quanto breve, quella separazione dal marito e dalla figlia l'avrebbe fatta soffrire. Mi supplicò di stare con loro nel mio tempo libero, e di non dimenticarmi neanche di lei, impegnata a difendere la mia causa in pericolo presso la giovane finlandese.

«L'ama molto, vero?» mi chiese accarezzandomi con gli occhi.

«... Scusi, mi diceva?» ribattei, oppresso da quella penosa menzogna.

Da allora mi convinsi che quell'amore primaverile era stato soltanto un capriccio, uno scherzo, una cosa da nulla.

Per paura d'insudiciarla esponendola al contatto con il mio presunto amore, per timore di coinvolgerla nostro malgrado nella rete dei miei sentimenti, per il desiderio di proteggerla da me, troncai quella conversazione pericolosa, chiedendole notizie del barone. Lei si adombrò, trovando a ragione un po' screanzate le mie premure. Può anche darsi, sospetto ora, che la divertisse il mio turbamento davanti alla sua sfolgorante

bellezza. Può anche darsi che in quel momento percepisse l'incredibile potenza fascinatrice che esercitava su questo novello Giuseppe, gelido all'apparenza, casto per necessità.

«Lei con me si annoia!» riprese. «Cercherò rinforzi».

E con voce squillante chiamò il marito, rimasto in casa al primo piano.

La finestra in alto si aprì e comparve il volto amico del barone, che ci salutò con un franco sorriso. Un istante dopo era sceso nel giardinetto. Era magnifico nell'alta uniforme della guardia reale. Il completo blu scuro, la giubba coperta di alamari d'argento e seta gialla, l'aspetto virile e possente erano il degno complemento della visione bianco alabastro al suo fianco. Una coppia di rara avvenenza, in cui l'uno metteva in risalto le qualità dell'altro. In effetti era un vero spettacolo, un abbagliante godimento artistico.

Terminata la cena, il barone mi propose di accompagnarli la sera successiva sulla nave dove avrebbe viaggiato la baronessa, mentre lui e io saremmo sbarcati all'ultima stazione doganale. Accettai volentieri, con evidente gioia della baronessa che già pregustava la bella notte estiva sul ponte di una nave in mezzo all'arcipelago di Stoccolma.

Così, alle dieci di sera del giorno dopo eravamo sulla nave che usciva dal porto. La notte era limpida, il cielo arancione, il mare azzurro e calmo. La costa coperta di boschi sfilava illuminata da un chiarore che lasciava lo spettatore incerto fra la sensazione del crepuscolo e quella dell'aurora.

Dopo la mezzanotte, il nostro entusiasmo costantemente alimentato da nuovi particolari e vecchi ricordi si affievolisce; caschiamo dal sonno, ma non vogliamo arrenderci; alla luce del giorno che spunta i volti sono pallidi, e rabbriviamo per la brezza mattutina. S'impadronisce di noi un improvviso languore sentimentale; ci dichiariamo eterna amicizia dicendo che è stato il destino a farci incontrare, e intuiamo il carattere fatale del legame che ci unirà. Ancora debole a causa di una febbre terzana, non ho una bella cera, e i due mi trattano da bambino malato. La baronessa mi avvolge nel suo scialle di alpaca, mi ordina di mettermi in un posto riparato, mi versa un po' di Madeira da una fiaschetta, mi parla come una brava mamma e io la lascio fare. Sono stravolto dalla mancanza di sonno. Il mio cuore serrato apre uno spiraglio, e io, disabituato alla tenerezza femminile di cui solo la donna-madre sa come renderci partecipi, mi lascio andare a espressioni di rispettosa adorazione sconfinante in fantasie poetiche partorite da un cervello sovraccitato per l'insonnia. Tutti i sogni abortiti della notte passata in bianco prendono corpo, un corpo tenebroso, mistico, etereo; il talento represso esplose con tutta la sua forza in leggiadre visioni. Parlo ininterrottamente, per ore e ore, istigato da un paio di occhi che mi ascoltano senza stancarsi. Sento il mio fragile corpo consumarsi al fuoco sempre vivo della macchina per pensare e la percezione della mia esistenza corporea dissolversi.

Sorge il sole, e i mille isolotti che galleggiano sulla baia si infiammano, i rami degli abeti si accendono di tinte ramate sotto gli aghi color zolfo, le finestre dei capanni lungo la costa riflettono i raggi del sole, il fumo che esce dai camini annuncia la preparazione del caffè, i pescherecci issano le vele per andare a gettare le reti nel golfo, i gabbiani garriscono chiassosamente fiutando la piccola aringa sotto le onde verde scuro.

La nave è ancora immersa nel silenzio, i passeggeri dormono sottocoperta, e soltanto noi tre siamo in piedi a poppa, mentre il capitano mezzo

addormentato ci sbircia dall'alto, curioso di sapere di che cosa si possa parlare per tante ore.

Sono le tre del mattino quando alle spalle di un promontorio spunta la pilotina destinata a separarci.

Soltanto qualche lunga isola divide il golfo dal mare aperto, sicché si può già avvertire il moto ondoso e sentire il mugghio delle onde che si abbattono sulle ultime falesie.

È arrivato il momento degli addii. Si abbracciano, lui e lei, con emozione straziante. Poi lei stringe con trasporto la mia mano fra le sue, con le lacrime agli occhi mi affida il marito e mi ordina di consolarlo in ogni modo durante quei quindici giorni di vedovanza.

Io m'inchinai, le baciai la mano senza pensare che quel gesto avrebbe potuto essere sconveniente e che senza volerlo avrei potuto svelare i miei sentimenti più segreti. I motori si spensero, la barca rallentò, e il pilota era già sull'interponte. Scesi lungo la passerella e mi ritrovai accanto al barone sulla pilotina.

La nave a vapore si stagliava alta sopra le nostre teste, e la baronessa si era sporta dal parapetto - i suoi occhi da bambina spiccavano tutti inumiditi nel volto grazioso - per salutarci con un sorriso colmo di dispiacere.

L'elica si mette in movimento, il mostro avanza, con la bandiera russa dietro, e noi beccheggiando sulle onde sventoliamo i fazzoletti bagnati delle lacrime che abbiamo appena asciugato.

La figura minuta rimpicciolisce, i delicati lineamenti spariscono e ci restano soltanto due occhioni che si scompongono in due sguardi e poi svaniscono. E un attimo dopo non ci sono che un velo azzurro mosso dal vento sopra un cappellino giapponese e un fazzoletto di batista che si agita; e poi soltanto una chiazza bianca, un punto bianco, e alla fine nient'altro che un mostro, una massa informe avvolta da un fumo maleodorante.

Io e il barone sbarcammo al posto di dogana, adibito a stazione balneare per l'estate. Il paese era ancora addormentato e sul pontile non si vedeva anima viva; rimanemmo lì in piedi, a seguire con lo sguardo la nave che virava di bordo per dirigersi a destra e sparire dietro il promontorio, l'ultimo bastione contro il mare.

Quando il vapore scomparve, il barone mi abbracciò, scosso dai singhiozzi; e per un istante restammo stretti l'uno all'altro senza parlare.

Quelle lacrime erano conseguenza della mancanza di sonno, della notte passata in bianco? Erano un sinistro presentimento o molto semplicemente dispiacere? Nemmeno adesso saprei dirlo!

Poi andammo in paese, silenziosi, malinconici, senza dire una parola, a prendere un caffè. Ma il ristorante non era ancora aperto, e camminammo lungo le vie, su cui si affacciavano casette tutte chiuse, con le tendine abbassate. Usciti dall'abitato, arrivammo in una zona deserta dove un ruscello aveva scavato il proprio letto. L'acqua era limpida, e così ci bagnammo gli occhi. Allora aprii il mio nécessaire da viaggio, estrassi un fazzoletto pulito, una saponetta, uno spazzolino da denti e una boccetta d'acqua di Colonia. Il barone fece una smorfia come per burlarsi delle mie abitudini raffinate, il che non gli impedì di essermi grato del piacere che gli procurai prestandogli il necessario per una toilette improvvisata. Mentre tornavamo al paese sentii un odore di carbone bruciato filtrare attraverso il fogliame degli ontani della costa. Feci un cenno per indicare al barone che quello era l'ultimo saluto della nave, portato fino a noi dalla brezza marina.

Ma lui non raccolse.

Al caffè il mio amico aveva un aspetto penoso; la grossa testa cascante per il sonno, il viso gonfio, l'espressione inconsolabile. Si insinuò tra noi un certo imbarazzo, e lui, di cattivo umore, si chiuse in un ostinato silenzio. Di tanto in tanto mi stringeva con affetto la mano, mi chiedeva di scusarlo se era così assente, e un istante dopo, tornato scortese, ripiombava nelle sue fantasie. Feci del mio meglio per risollevarlo, ma mancava la tavola armonica, il punto di contatto era scomparso. Il suo volto, fino a un istante prima semplice e gradevole, assunse a poco a poco accenti d'inattesa volgarità e rozzezza. I riflessi della grazia e della vivace bellezza dell'adorata moglie erano svaniti ed emergeva l'uomo incolto.

A cosa pensasse, non lo so. E lui, intuì a cosa pensavo io? A giudicare dai suoi bruschi cambiamenti di umore doveva essere in balia di stati d'animo contrastanti: prima mi stringeva la mano e mi diceva che ero il suo unico e più grande amico, poi mi voltava le spalle.

Mi resi conto con spavento che noi due vivevamo soltanto attraverso di lei e per lei. Tramontato il sole, non avevamo più nessun colore individuale.

Tornati in città, lo salutai; ma, mio malgrado, il barone mi condusse con sé, supplicandomi di accompagnarlo a casa, e io lo seguii.

Entrare nell'appartamento vuoto era come entrare in una camera mortuaria, e fummo colti entrambi da una nuova crisi di pianto. Ero sconcertato; cercai di trarmi d'impaccio mettendola sul ridere.

«Non è buffo, barone? Un capitano della guardia e un segretario del re in lacrime...».

«Ma fa bene piangere» mi disse.

E mandò a chiamare la bambina, che doveva risvegliare in noi l'amaro dispiacere.

Erano le nove del mattino. Eravamo esausti, e il barone mi invitò a fare un sonnellino sul divano, mentre lui sarebbe andato in camera da letto. Mi sistemò un cuscino sotto la testa, mi coprì con il suo mantello militare e mi augurò la buonanotte, ringraziandomi ancora per non averlo lasciato solo. Nella sua tenerezza fraterna risuonava un'eco della donna che assorbiva ogni suo pensiero; prima di sprofondare in un sonno pesante, e perdere coscienza, vidi che il barone era scivolato senza far rumore accanto al mio letto per chiedermi ancora una volta se avessi bisogno di qualcosa.

Mi svegliai verso mezzogiorno. Lui era già in piedi. La solitudine gli faceva paura e mi propose di pranzare insieme al parco. Così facemmo, e passammo l'intera giornata a chiacchierare del più e del meno, ma soprattutto della creatura sulla cui esistenza si era innestata la nostra.

Me ne rimasi per conto mio due giorni consecutivi, cercando la solitudine in biblioteca; i suoi sotterranei, un tempo gallerie di sculture, offrivano un rifugio consono al mio stato d'animo. L'ampia sala in stile rococò che dava sulla Corte dei Leoni ospitava i manoscritti. Mi ci sprofondai, prendendo a caso quelli che mi sembravano abbastanza antichi per distogliere la mia attenzione dai fatti recenti. Ma, a mano a mano che leggevo, il presente entrava in contatto con il passato, e le lettere ingiallite della regina Cristina mi sussurravano le confessioni della baronessa.

Evitai il ristorante dove andavo di solito per non incontrare i miei amici. Non volevo sporcarmi la lingua parlando con eretici che non avrebbero mai

dovuto sapere della mia nuova fede; mi serbavo gelosamente per lei sola, cui avevo deciso di consacrare tutto me stesso; camminando per strada avrei voluto farmi precedere da chierichetti che con il suono delle loro campanelle annunciassero alla folla l'imminente comparsa della santa dei santi, chiusa nel ciborio del mio cuore; immaginavo di percorrere i marciapiedi vestito a lutto - lutto per la morte di una regina -, ed ero pronto a invitare tutti a togliersi il cappello davanti alla morte, al mio amore nato morto senza nessuna possibilità di sopravvivere.

Il terzo giorno, fra le dodici e l'una, il chiasso dei tamburi della guardia che montava di servizio mi trasse dal mio torpore; poi improvvisamente sentii intonare la marcia funebre di Chopin. Mi precipitai alla finestra, e vidi il barone in testa alla guardia. Mi salutò con un cenno del capo e un sorriso malizioso. Aveva dato lui l'ordine di eseguire il brano preferito della baronessa; e i musicisti non sapevano che stavano suonando per noi due in onore di quella donna, davanti a una folla ancor più ignara.

Mezz'ora dopo il barone venne in biblioteca a chiedere di me. Attraverso i bui corridoi del sotterraneo, pieni di armadi e scaffali, lo condussi alla sala dei manoscritti. Era allegro e non tardò a riferirmi il contenuto di una lettera della moglie. Tutto procedeva per il meglio; allegato c'era un bigliettino per me, che divorai all'istante, celando come potevo la mia emozione. La baronessa mi ringraziava in termini franchi e cordiali per essermi preso cura del suo «vecchio»; confessava di sentirsi lusingata dal dispiacere che manifestavo per la sua assenza. Per il momento si trovava presso la signorina salvatrice di anime, che aveva preso in grande simpatia e di cui elogiava ampiamente il carattere, e concludeva la lettera esortandomi a sperare. Tutto qui.

Dunque mi amava, quel mostro, il cui ricordo ora mi disgustava; eccomi costretto a recitare mio malgrado la parte dell'innamorato, condannato a un'orrenda commedia forse interminabile. Certo è che non si scherza impunemente con l'amore. Preso in trappola, pieno di rabbia, cercai di raffigurarmi nuda quella bestia immonda con gli occhi mongoli, il volto grigio, le braccia rosse, che mi aveva trascinato ad amarla. In quel momento ricordai con luciferina soddisfazione i modi seducenti e il contegno sospetto che mi erano valsi le domande indiscrete dei miei amici, curiosi di sapere come si chiamasse quella donnaccia che portavo a spasso per il quartiere. Rammentai con gioia maligna i suoi trucchi, la sua perseveranza, le sue smancerie per accalappiarmi, le manovre per estrarre l'orologio dal corsetto in modo tale da mostrare un lembo di biancheria intima. E quella domenica in cui eravamo andati a passeggio nel parco! Stavamo percorrendo il sentiero principale quando lei mi propose di deviare verso il boschetto ceduo. All'udire quella proposta mi si rizzarono i capelli in testa, considerata la cattiva fama che circondava quella specie di passeggiata sotto gli alberi. Quando obiettai che mi sembrava molto sconveniente seppe rispondere soltanto:

«Al diavolo la convenienza!».

Voleva raccogliere gli anemoni sotto i noccioli, e abbandonato il sentiero principale si lanciò di corsa fra i cespugli. Io la seguii imbarazzato. Scelse un angolo ben riparato dietro uno spino cervino, si sedette allargando le gonne per lasciare vedere i piedi, peraltro piuttosto minuti, ma rovinati dai geloni. Ci fu un silenzio spaventoso, durante il quale mi tornarono in mente le zitelle di Corinto infuriate perché il consueto stupro si faceva attendere. Lei mi

guardava con aria ottusa e, parola d'onore, se quella volta la sua virtù si conservò integra lo dovette soltanto alla sua estrema bruttezza e al mio disprezzo per le conquiste facili.

Ora che si profilava l'eventualità di ritrovarmela sul groppone, mi sentii sopraffare da tutti quei particolari cui sino a quel momento non avevo voluto dare peso, e mi augurai che il guitto avesse successo nella sua impresa amorosa. Intanto però dovetti rassegnarmi a indossare la maschera.

Mentre leggevo il biglietto, il barone sedeva al grande tavolo pieno di libri e di manoscritti; giocherellava con il bastone da capitano d'avorio intarsiato, e aveva un'aria distratta come se avvertisse la propria inferiorità in campo letterario rispetto al borghese; nascondeva i suoi sentimenti, liquidando ogni mio tentativo di interessarlo ai miei lavori scientifici con le parole:

«Molto interessante».

Io però, umiliato dai simboli del suo status, la gorgiera, la fascia, l'alta uniforme, continuavo a ostentare la mia cultura per cercare di ristabilire l'equilibrio, con l'unico risultato di indisporlo.

La spada e la penna; il nobile in declino, il plebeo in ascesa! Forse la donna intuiva, inconsapevolmente, con preveggenza, a chi apparteneva l'avvenire quando in seguito, dovendo scegliere il padre dei suoi futuri figli, optò per la nobiltà emergente.

Il barone cercava in tutti i modi di trattarmi come un suo pari, ma fra noi regnava un inconfessato imbarazzo. A volte manifestava persino rispetto per la mia cultura, con ciò ammettendo la propria inferiorità su questo versante; altre volte, quando si azzardava a darsi un tono, bastava una parola della baronessa per smontarlo. Con lei il blasone non funzionava e l'alta uniforme da capitano doveva cedere il passo alla redingote coperta dalla polvere del sapere. Non era quello che aveva riconosciuto anche lui quando si era messo la casacca dell'artista e si era iscritto ai corsi di pittura come un allievo qualsiasi? Certamente, ma conservava comunque qualche traccia di un'educazione raffinata, un residuo di tradizioni; e gli era entrato nel sangue l'odio reciproco tra studenti e ufficiali.

Nella fattispecie, il barone aveva bisogno di qualcuno che ascoltasse le sue pene, e così mi invitò a cena da lui.

Dopo il caffè propose di scrivere una lettera alla baronessa, e mi diede carta e penna. Costretto a buttare giù qualcosa, mi scervellai per trovare le banalità con cui meglio dissimulare quanto pensava il mio cuore.

Terminata la lettera, la consegnai aperta al barone, e pretesi che le desse uno sguardo.

«Non leggo mai la corrispondenza altrui» mi rispose con studiata alterigia.

«E io» replicai «non scrivo mai alle mogli altrui senza il visto del marito».

Vistò la lettera con un'occhiata, e la sigillò nella sua busta con un sorriso inespressivo.

Non lo vidi per una settimana, finché una bella sera, a un incrocio, ci imbattemmo l'uno nell'altro. Sembrò molto contento di vedermi e scovammo un caffè in cui potesse sbottonarsi con me, suo indispensabile confidente.

Era stato qualche giorno in campagna dalla famosa cugina della moglie. Pur senza avere visto quell'essere affascinante, notai subito i segni che aveva lasciato sul barone, il quale aveva deposto la boria e la tristezza a lui consuete; il volto aveva acquisito una patina di sensualità, di allegria; il lessico si era arricchito di termini sguaiati di dubbio gusto; e la sua voce aveva assunto toni sorprendenti. Che spirito fiacco, pensai, esposto a

qualsiasi influenza; una tabula rasa su cui la più debole mano femminile era in grado di incidere le sue stupidaggini e i suoi lampi di genio allo stato embrionale.

L'uomo tutto d'un pezzo era diventato un personaggio da operetta, che scherzava, spettegolava, sghignazzava. In abiti borghesi perdeva tutto il suo prestigio; e quando dopo cena, ubriaco, propose di andare in un bordello, lo trovai ripugnante. Soltanto un'uniforme ricamata, una fascia, una gorgiera! Nient'altro!

All'apice della sbornia stava per confidarmi segreti d'alcofa. Lo interruppi all'istante alzandomi indignato, benché lui ripettesse che la moglie lo aveva lasciato libero di cercare compagnia durante la sua vedovanza. Cosa che mi sembrava andasse al di là dell'umano, e del resto avvalorava la mia opinione sulla natura casta della baronessa. Finalmente poco dopo ci separammo, e io rincasai sconvolto dalle rivelazioni indiscrete che avevo appena udito.

Una donna innamorata del marito, e che dopo tre anni di matrimonio gli concedeva quella libertà, senza esigerla per sé! Veramente strano! Anomalo, come l'amore senza gelosia; il diritto senza il rovescio. E questo non era ancora nulla! La baronessa, mi aveva confidato il marito, era una donna casta. Altra anomalia! Lei era dunque la madre vergine che avevo intuito. E la castità una qualità, un attributo della razza superiore; la purezza d'animo che si accompagnava ai civili costumi della classe elevata! Proprio come pensavo da giovane, quando una ragazza della buona società mi ispirava soltanto venerazione, senza risvegliare i miei istinti sensuali.

Sogni infantili, beata ignoranza della donna, problema più complicato di quanto non possa immaginare uno scapolo.

Alla fine, la baronessa tornò. Scoppiava di salute, i ricordi e l'incontro con gli amici di un tempo l'avevano ringiovanita.

«Ecco la colomba che reca un ramo d'ulivo» mi disse consegnandomi una lettera da parte della mia cosiddetta fidanzata.

Lessi quel chiacchiericcio pretenzioso, scialbo, prodotto di una donna dal cuore freddo, un'intellettualoide ansiosa di conquistare la libertà con un matrimonio purchessia.

Terminata con mal simulato trasporto la lettura, volli sapere come stavano realmente le cose in quella incresciosa vicenda.

«Insomma, potrebbe dirmi» chiesi «se questa donna è fidanzata con il cantante?».

«Sì e no!».

«Si è già promessa?».

«No!».

«Vuole sposare quell'uomo?».

«No!».

«Lo vogliono il padre e la madre?».

«Non lo possono vedere!».

«Perché allora insiste per vendersi a lui?».

«Perché... non lo so!».

«Mi ama?».

«Forse!».

«Allora è a caccia di un marito. Smania per andare in moglie a chi offre di più! Non è così? Questa donna non sa cosa sia l'amore!».

«E lei? Che cos'è l'amore per lei?».

«In tutta onestà, un sentimento che prevale su ogni altro, una forza

naturale a cui nulla resiste, una sorta di tuono, di marea che sale, una cascata, un temporale...».

La baronessa mi guardò dritto negli occhi, soffocando tutti i rimproveri che si era preparata per difendere l'amica.

«E lei l'ama in questo modo?» mi chiese.

Allora fui sul punto di confessarle tutto; ma che cosa mi sarebbe rimasto dopo? Il legame sarebbe stato spezzato, e quella menzogna, il mio scudo contro un amore illecito, mi era diventata necessaria.

Evitai di dare una risposta affermativa, e la pregai di non parlarmene più. Lei, la bella sciocca, sarebbe stata come morta per me, e io mi sarei imposto il crudele dovere di dimenticarla.

La baronessa fece il possibile per consolarmi, ma non volle nascondermi che il cantante rappresentava un pericolo perché aveva il vantaggio di poterla incontrare di persona.

Stanco del nostro cicaleccio, il barone fece irruzione, sostenendo che chi gioca con il fuoco finisce per bruciarsi, e ci fece capire che non bisogna immischiarsi negli amori altrui.

Queste parole, pronunciate in modo brusco, provocarono una vampata di dispetto sulle guance della baronessa, tanto che dovetti stornare la tempesta che si stava addensando.

Il masso rotolava; la menzogna nata come una fantasia si andava ingrossando; la vergogna e la paura mi costringevano a ingannarmi da solo, e lo facevo così bene che imbastii un poema cui credetti io stesso. Mi ritagliai la parte di amante infelice, non difficile da interpretare poiché, salvo la destinataria dei miei sentimenti, corrispondeva al vero.

Stavo per cadere nella mia stessa rete. Un bel giorno mi trovai in stanza il biglietto da visita del signor X, cancelliere presso l'amministrazione doganale, oltre che legittimo padre della poveretta. Gli feci subito visita. Un vecchietto, spaventosamente somigliante alla figlia, una caricatura della caricatura che mi trattò da futuro genero, e mi interrogò sulla mia famiglia, sulle mie risorse economiche, sulle mie prospettive di carriera. La faccenda minacciava di diventare seria. Che fare? Cercai di risultare quanto mai insignificante e meschino, sperando così di allontanare da me i suoi sguardi paterni. Naturalmente, mi era sin troppo chiaro lo scopo del suo viaggio a Stoccolma. Voleva togliersi di torno l'odiato cantante, oppure la bella aveva deciso di far cadere su di me la sua scelta e aveva inviato il suo esperto a valutarmi. Comunque mi resi irreperibile, eludendo ogni appuntamento, saltando un pranzo dalla baronessa, sfiancando il povero suocero con le mie diserzioni, che giustificavo con continui impegni di lavoro in biblioteca, finché il cancelliere partì prima del giorno stabilito.

Quando avesse sposato la sua Madonna, il guitto avrebbe capito a chi doveva la sua infelicità coniugale? Ma non lo seppe mai, e si attribuì il merito di avermi estromesso.

Sistemata questa faccenda, accadde un imprevisto carico di conseguenze sul destino di noi tutti. Di punto in bianco, la baronessa partì per la campagna portando con sé la figlioletta. Eravamo ai primi di agosto. Adducendo motivi di salute, aveva deciso di trascorrere un periodo alle terme di Mariefred, paesino fuori mano situato su un'insenatura del lago Mälaren, dove abitava la giovane cugina con i genitori.

Quella partenza precipitosa subito dopo un lungo viaggio mi sembrò strana, ma dal momento che non mi riguardava direttamente, non dissi nulla. Dopo tre giorni, il barone mi mandò a chiamare. Con aria preoccupata, nervosa, misteriosa, mi annunciò l'imminente ritorno della baronessa.

«Perché?» chiesi, più stupito di quanto non volessi apparire.

«Perché... è agitata; quel clima non le giova. Mi ha scritto una lettera incomprensibile che mi angustia molto. Insomma, non l'ho mai capita; è ossessionata da idee campate in aria e, tra l'altro, crede che tu sia arrabbiato con lei».

Provate a immaginare il contegno che cercai di darmi.

«Non è assurdo? A ogni modo» continuò «ti prego di tutto cuore di far finta di nulla quando tornerò, perché si vergogna della sua mancanza di equilibrio, e il suo smisurato orgoglio potrebbe spingerla a compiere qualche sciocchezza, se solo sospettasse che tu la biasimi per i suoi capricci».

Ecco che lo scheletro comincia a uscire dall'armadio, pensai. Fu allora che mi preparai una via di fuga, temendo di venire coinvolto in un intreccio passionale che si stava avvicinando all'epilogo.

Rifiutai l'invito successivo con scuse mal escogitate e male interpretate. Ne seguì un incontro con il barone che mi chiese ragione del mio comportamento poco cortese. Non seppi cosa rispondere, e approfittando del mio imbarazzo il barone mi estorse la promessa di accompagnare lui e la moglie in una gita fuori città.

Quando la baronessa ricomparve mi sembrò che avesse un brutto aspetto, il volto sciupato, gli occhi lucidi. Mi rinchiusi subito in me stesso, assumendo un tono gelido, avvolgendomi in un totale riserbo. Dopo una gita in battello ci fermammo in una rinomata osteria sul fiume dove avevamo appuntamento con lo zio del barone. Il pranzo, che si tenne all'aperto, fu abbastanza triste, con la lugubre vista del lago scuro incassato fra montagne scure, sotto tigli centenari dai tronchi scuri.

La conversazione si trascinava faticosamente intorno ad argomenti futili; avevo l'impressione che tra i due coniugi ci fosse qualche tensione latente, e non volevo essere presente quando fosse esplosa. Per mia sventura, lo zio e il nipote si alzarono per discutere in privato. Ed è allora che esplose la bomba. D'un tratto la baronessa si rivolge a me dicendo:

«Lo sa che Charles si è molto offeso per il mio rientro improvviso?».

«No, baronessa, non lo sapevo proprio».

«Il motivo, si figuri, è che domenica doveva vedersi con quella rubacuori di mia cugina».

«Signora,» la interruppi «le dispiacerebbe formulare le sue accuse in presenza dell'imputato?».

Che cosa avevo detto! Una villania, un rimprovero brutale, inequivocabile, gettato in faccia a una donna perfida per difendere un individuo del mio sesso.

«Ma questo è troppo, signore!» esclamò lei arrossendo e poi impallidendo.

«Sì, baronessa, è troppo!».

Non c'era altro da dire. Era finita, per sempre.

Il marito fu presto di ritorno e lei scivolò al suo fianco, stringendosi al suo braccio come se volesse implorarne l'aiuto contro un nemico. Il barone se ne accorse, ma non ne comprese la ragione.

Sul pontile presi congedo da loro con la scusa di una visita in una villa vicina.

Tornai in città, non so nemmeno io come. Le gambe guidavano un corpo inerte; la radice vitale era stata recisa, e quello che camminava era un cadavere con il suo corteo funebre.

Solo, mi ritrovavo ancora una volta completamente solo, senza famiglia, senza amici. Nulla più da adorare! Non si può reinventare il buon Dio; la Madonna era stata scalzata ed era subentrata la donna; perfida, infedele, con gli artigli sfoderati. Invitandomi a diventare il suo confidente, aveva compiuto il primo passo verso l'adulterio, e in quel momento si era ridestato in me l'odio per l'altro sesso. Mi aveva offeso in quanto uomo, in quanto maschio, e mi venne naturale schierarmi dalla parte del marito contro le donne.

Non tiriamo in ballo la virtù! Non avevo motivo di vantarmi; l'uomo non può rubare ciò che gli si offre, e dunque non è mai un ladro. Soltanto la donna ruba o vende. E, disgraziatamente, l'unica circostanza in cui dona in maniera disinteressata e a rischio di perdere tutto è l'adulterio. La donna di vita si vende, la moglie si vende; soltanto l'adultera offre un dono all'amante, sottraendolo però al marito.

Del resto, non avevo mai pensato a lei come a un'amante; mi aveva ispirato sempre e solo un sentimento di amicizia. Protetta dalla presenza della bambina, non c'era momento in cui la baronessa non fosse accompagnata dalle insegne della maternità, e nulla mi invogliava a condividere con il marito piaceri in sé ripugnanti, e che solo il possesso pieno ed esclusivo rende nobili.

Distrutto, annichilito, tornai nella mia stanza solitaria; più solitaria di un tempo, poiché da quando avevo conosciuto la baronessa avevo rotto con i miei amici bohémien.

Abitavo in un sottotetto, in una stanza piuttosto ampia con due abbaini da cui si vedevano il porto nuovo, il golfo e le altezze rocciose del quartiere di Söder. Nei vani delle finestre coltivavo qualche pianta. Rose del Bengala, azalee, gerani non mi lasciavano mai sprovvisto di fiori da destinare al mio culto segreto della Madonna con bambino. Ormai era diventata per me un'abitudine, ogni sera quando rincasavo, abbassare la tenda e, in un'abside formata dai vasi di fiori, collocare il ritratto della baronessa illuminato dalla lampada. Vi era raffigurata come una giovane madre, con lineamenti di una squisita purezza, un po' severi, il capo minuto coronato dalla bionda chioma; portava un abito chiaro abbottonato fino al mento che incorniciava il volto con un colletto plissettato; e sul tavolo accanto, la bambina in completo bianco fissava l'osservatore con lo sguardo dolente dei suoi occhi profondi. Dinanzi a quell'immagine scrivevo lettere indirizzate «Ai miei amici», che il giorno dopo spedivo all'indirizzo del barone. Era l'unico modo in cui potevo sfogare liberamente il mio desiderio di scrivere, e vi riversai il meglio di me. Per indirizzare il suo spirito artistico represso, avevo esortato la baronessa a dare corpo alla sua immaginazione poetica attraverso la letteratura. Le avevo portato i capolavori letterari di tutto il mondo, le avevo fornito succinti ragguagli, riassunti, analisi, suggerimenti, consigli pratici, rudimenti di composizione letteraria. Lei aveva mostrato scarso interesse, avanzando dubbi sulla propria vocazione di scrittrice. Io le avevo risposto

dimostrandole che ogni uomo istruito era capace di scrivere almeno una lettera e dunque era uno scrittore in pectore, più o meno evoluto. Tutto inutile, poiché la mania del teatro era troppo radicata nella sua mente caparbia. Si credeva dotata di un talento innato per la recitazione; dal momento che la sua posizione sociale non le permetteva di calcare il palcoscenico, e lei non voleva rinunciarvi, si compiaceva di recitare la parte della martire a detrimento della felicità coniugale. Il marito, mio complice in questa opera buona che avevo intrapreso allo scopo segreto di salvare la sua famiglia da una penosa rovina, mi era stato grato, benché non avesse avuto il coraggio di rivelare il suo coinvolgimento nell'iniziativa. Ebbene, io fui più tenace delle obiezioni della baronessa e, una lettera dopo l'altra, le consigliai di rimuovere quell'ascesso interiore esprimendo se stessa in un romanzo, un dramma, una poesia.

«Racconti quello che ha vissuto,» le scrissi «dato che la sua vita è stata segnata da vicende molto toccanti; prenda carta e penna; sia sincera e diventerà una scrittrice» aggiunsi, citandole l'adagio di Börne.

«È troppo doloroso rivivere una vita amara» mi aveva risposto. «No, ciò che chiedo all'arte è di calarmi in personaggi completamente diversi da me per riuscire a dimenticare».

Non mi sono mai chiesto cosa volesse dimenticare, poiché in realtà ignoravo il suo passato. Aveva paura di svelare la chiave del suo enigma, la cifra del suo carattere? Desiderava recitare per nascondersi dietro una maschera o per esaltarsi in ruoli più grandi di lei?

A corto di argomenti, le raccomandai di cominciare con le traduzioni, in modo da affinare lo stile e farsi conoscere da qualche editore.

«I traduttori sono ben pagati?» chiese.

«Abbastanza! Ma bisogna conoscere a fondo il mestiere» le risposi.

«Non deve pensare che sia avida,» riprese «ma non mi attira molto un lavoro che non dà risultati concreti».

Era vittima della fissazione che hanno le donne d'oggi di guadagnarsi da vivere da sole. Il barone fece una smorfia di scetticismo, come se preferisse avere una casa più in ordine anziché vedere la moglie adoperarsi per guadagnare quattro soldi mentre l'economia domestica andava in malora.

Da quel giorno la baronessa mi assillò con la preghiera di trovarle un libro da tradurre e un editore. Per trarmi d'impiccio nel modo più decoroso le sottoposi due prove di traduzione, brevissime, destinate alla rubrica di cronaca di un giornale illustrato, che non offriva nessun compenso. Dopo un'intera settimana la traduzione, lavoro irrisorio che poteva essere sbrigato in un paio d'ore, non era ancora finita. Quando il barone osò prenderla in giro, dicendo che era una pigra cui piaceva restare a letto fino a tardi la mattina, ricevette una risposta così sgarbata che mostrò chiaramente come avesse colto nel segno. Allora smisi di insistere, non avendo nessuna voglia di diventare il pomo della discordia fra i due coniugi.

Eravamo a questo punto quando avvenne la rottura.

Seduto al tavolo della mia mansarda a leggere l'una dopo l'altra le lettere della baronessa, mi si stringeva il cuore. Quella donna era un'anima in pena, una forza inutilizzata, un talento che non trovava sbocco, proprio come il mio. Da qui la mia simpatia. Soffrivo per lei come fosse stata un organo applicato alla mia anima sofferente, atrofizzata, incapace di sentire per conto proprio la crudele voluttà del dolore.

E che aveva mai fatto per rendersi indegna della mia compassione?

Assalita da una legittima gelosia, si era lamentata del suo matrimonio infelice. E io, anziché ricondurla alla ragione, l'avevo respinta in malo modo, e non avevo avuto difficoltà a farlo, tanto più che, secondo il marito, era stata lei a svincolarlo dalla fedeltà coniugale.

Provai un'immensa pietà per quella donna che doveva nascondere indicibili segreti, anomalie nello sviluppo fisico e psichico. E in quel momento pensai che sarebbe stato un errore lasciarla andare alla deriva. Al colmo della desolazione, decisi di scriverle, chiederle perdono, pregarla di dimenticare l'accaduto e, per cancellare la cattiva impressione lasciatale, dirle che si era trattato di un equivoco. Ma non trovavo le parole, la penna restava immobile, e vinto dalla stanchezza mi buttai sul letto.

Mi svegliai l'indomani in una mattina d'agosto cupa e tiepida. Triste, abbattuto, andai in biblioteca verso le otto; poiché avevo le chiavi, potevo entrare e restare da solo tre ore prima dell'apertura. Iniziai a passeggiare lungo i corridoi, tra le file di libri, avvolto da un'incantevole solitudine in cui non ero solo, ma in profonda intimità con gli spiriti eletti di ogni secolo. Sfogliavo ora questo ora quel volume, per cercare di concentrarmi su un argomento qualsiasi e dimenticare così la penosa impressione prodotta dalla scenata del giorno precedente. Ma per quanto mi sforzassi non riuscivo a cacciare dalla mente l'immagine infangata della Madonna decaduta. Quando alzavo gli occhi dalle pagine che avevo letto senza capire una dannata parola, in preda a un'allucinazione mi sembrava di vederla scendere dalla scala a spirale in fondo alla bassa galleria la cui prospettiva si stendeva all'infinito. La guardavo sollevare le pieghe dell'abito azzurro, mostrare i piedi minuti e le eleganti caviglie, invitandomi al tradimento con il suo sguardo obliquo, rivelando il suo desiderio con quel sorriso perfido e voluttuoso che avevo scoperto in lei soltanto il giorno prima. E quel fantasma eccitava la mia lussuria, repressa da tre mesi, poiché la sua aria pura mi aveva reso casto, a riprova del fatto che il mio desiderio si stava personificando, concentrando su un solo oggetto. Sì, certo, la desideravo, la immaginavo nuda, traducevo in carne bianca le linee dei suoi abiti che conoscevo a memoria. E a un tratto le mie idee trovarono un centro, e andai a consultare un'opera illustrata sui musei italiani che conteneva le fotografie di tutte le sculture più famose. Pensai di iniziare una ricerca scientifica per scoprire quale fosse l'essenza di quella donna; mi proponevo di individuare la specie, il genere a cui apparteneva. La scelta non mancava. Venere dall'ampio seno, dai fianchi opimi, la donna normale, in attesa del suo uomo, sicura che la sua bellezza avrebbe trionfato? No, non era lei! Giunone, la madre feconda con il figlio, la femmina feconda, che si crogiolava nel letto in cui aveva partorito, lasciando vedere le cosiddette «vergogne» del suo splendido corpo? Neanche lei!

Forse Minerva, l'intellettuale, la zitella, che nasconde il seno piatto sotto una corazza maschile? Nemmeno!

E Diana? La pallida dea notturna, che teme la luce del giorno, crudele, costretta alla castità da una complessione fisica perversa, troppo ragazzo, troppo poco ragazza; pudica per necessità, tanto da adirarsi con Atteone che la sorprende discinta al bagno. Vada per il genere Diana, ma quale specie? Lasciamo decidere ai posteri! Tuttavia quel corpo esile, quelle membra delicate, quel volto aggraziato, quel sorriso fiero, avido di sangue e di piaceri clandestini; quel petto velato. Sì, era tutte quelle orribili cose!

Nella smania di ricerca, mi misi a spulciare tutti i cataloghi d'arte

pubblicati e conservati nel ricco tesoro dello Stato per rintracciare le varie raffigurazioni della casta dea. Stabilivo paragoni, verificavo le mie ipotesi come uno studioso, giravo da un capo all'altro del vasto palazzo seguendo i rimandi di questo o quel libro, finché suonò l'ora dell'apertura e l'arrivo dei colleghi mi richiamò al mio dovere.

La sera decisi di andare a trovare gli amici del Circolo. Quando entrai nel laboratorio fui accolto da un urlo infernale che mi aprì il cuore. Al centro della stanza era stata sistemata, a mo' di altare, una tavola decorata con un teschio posto davanti a un enorme vaso di cianuro di potassio, una Bibbia aperta chiazzata di punch con uno speculum come ferma pagine, mentre alcuni preservativi inseriti qua e là servivano da segnalibri.

Tutt'intorno, bicchieri di punch che venivano riempiti con un alambicco, e amici che si ubriacavano! Mi porsero un matraccio da mezzo litro che svuotai d'un fiato, e poi urlarono tutti in coro la parola d'ordine del circolo: «Maledizione!». Al che io risposi intonando l'Inno dei debosciati:

Ubriacarsi,
fornicare,
questo il vero scopo della vita!
Ubriacarsi,
fornicare,
questo il solo scopo della vita!

Dopo tale preludio si alzarono un grido generale e spaventosi schiamazzi, e fra le acclamazioni snocciolai le mie note bestemmie. Con versi squillanti, e in termini anatomici, esaltai la donna quale personificazione dell'incapacità dell'uomo di divertirsi da solo.

Mi ubriaco di parole oscene, di profanazioni della Madonna, malsano effetto di appetiti insoddisfatti. Do libero sfogo a tutto il mio odio per quell'idolo perfido, ricavandone un'amara consolazione. I presenti, poveri cristi che hanno conosciuto soltanto l'amore delle case di piacere, sono entusiasti di sentire infangare le donne dell'alta società, per loro irraggiungibili.

L'ebbrezza aumenta. Dopo mesi trascorsi in moine sentimentali, in false professioni di lealtà, in ipocrite dichiarazioni d'innocenza, mi sento a casa fra quelle voci maschili. È come gettare la maschera, vomitare la tartuferia dietro cui si nasconde la lascivia, e immagino l'adorata mentre si abbandona a tutti gli eccessi dell'amore coniugale per sfuggire alla noia di un'esistenza asfissiante. È a lei che indirizzo mentalmente le parole infami, gli sputi, gli insulti, vanamente furioso per l'impossibilità di possederla poiché mio malgrado il delitto mi ripugna.

In quel momento il laboratorio appare ai miei sensi accesi un'immensa orgia di sensazioni. I vasi sugli scaffali brillano di tutti i colori dell'arcobaleno; il rosso del minio, l'arancione del bicromato di potassio, il giallo dello zolfo sublimato, il verde dell'ossido di rame, l'azzurro del solfato di rame. L'aria è ammorbatata dal tabacco e dai vapori del punch di arrak al limone che risveglia vaghe percezioni, echi di paesi felici; il pianoforte scordato di proposito strapazza la marcia funebre di Beethoven su una tonalità a caso, al punto che se ne riconosce soltanto il ritmo; i volti pallidi

dei bevitori ondeggiavano nella nebbia azzurrognola del fumo; la fascia dorata del tenente, la barba nera del dottore in filosofia, il camice del medico, il teschio dalle orbite vuote, le urla, il frastuono, le incredibili stonature, le sconce immagini evocate, tutto si confonde nel mio cervello sovrecitato, quando improvvisamente echeggia un richiamo, uno solo, unanime. A fornicare!

E tutti in coro a cantare: «Ubriacarsi, fornicare, questo il vero scopo della vita!».

Indossati soprabiti e capelli, la truppa si mette in marcia.

Mezz'ora dopo la banda irrompe in una torma di donnine e, ordinata birra scura e acceso il fuoco nella stufa, hanno inizio i baccanali con alcuni quadri viventi...

Quando mi svegliai nel mio letto, a mattina inoltrata, mi sentii meravigliosamente padrone di me stesso. Gli amplessi di una notte avevano disperso il mio insano sentimentalismo e dissolto il mio culto per la Madonna. Vedevo nel mio amore immaginario una debolezza dello spirito, o del corpo - a quel tempo per me non c'era differenza.

Dopo un bagno freddo e una colazione corroborante, ero pieno di energia, pronto a mettermi all'opera, felice che tutto fosse finito così bene. Svolsi con grande profitto il mio lavoro e le ore passarono velocissime.

Era mezzogiorno e mezzo quando il fattorino venne ad annunciarmi la visita del barone.

«Dunque non è finita» dissi tra me e me preparandomi a una scenata.

Il barone, raggianti e allegro, dopo avermi stretto la mano con grande cordialità, mi invitò a partecipare a una gita in battello alle terme di Södertälje, dove il teatro della società voleva dare una rappresentazione amatoriale.

Respinsi la proposta adducendo impegni urgenti.

«Ma mia moglie gliene sarebbe molto grata,» rispose lui «e inoltre ci sarà Bébé...».

Bébé era la cugina. Il barone mi supplicò in un modo irresistibile, commovente, accarezzandomi con il suo sguardo da ipocondriaco e non me la sentii di opporre un altro rifiuto. Ma invece di rispondere direttamente gli chiesi:

«Come sta la baronessa?».

«Ieri stava male, era molto sofferente, ma oggi va meglio. Mi dica, amico mio,» aggiunse «che cos'è successo l'altro ieri a Nacka? Mia moglie sostiene che c'è stato un malinteso tra voi e che non aveva motivo di arrabbiarsi con lei».

«In verità,» balbettai «non ci ho capito niente. Può darsi che abbia bevuto troppo, e abbia fatto una gaffe».

«Incidente chiuso» tagliò corto il barone. «Amici come prima. Le donne, sa, sono così permalose... Insomma è un sì, vero? Oggi pomeriggio alle quattro!».

Fu un sì.

Enigma indecifrabile! Un malinteso! Eppure era stata male. Male per la paura, il dispetto, per chissà cos'altro ancora!

Ora, con l'entrata in scena della piccola sconosciuta, la vicenda prendeva una piega interessante; e con il cuore che mi batteva forte, alle quattro salii

sul battello come convenuto.

Quando i miei amici arrivarono notai subito che la baronessa mi salutava con l'affetto di una sorella.

«Non ce l'ha con me per le mie dure parole, vero?» esordì. «Perdo così presto la calma...».

«Incidente chiuso» la interruppi, facendole posto a poppa.

«Il signor X, la signorina Y» ci presentò il barone, e vidi una ragazza di circa diciott'anni, una specie di attricetta, proprio come me l'ero immaginata. Bassa, di aspetto ordinario, vestita in modo banale, con un tocco di eleganza affettata.

Ma la baronessa! Pallida, con le guance scavate, magra, oh! I braccialetti tintinnavano attorno ai polsi e sul collo che spuntava dalla goletta si vedevano le carotidi azzurre che salivano verso le orecchie, rese più appariscenti da un'acconciatura trasandata. Era, inoltre, vestita male, con colori chiassosi, che stonavano nell'insieme. Era brutta, senza alcun dubbio. In effetti, m'ispirò una profonda pietà, e maledissi le mie cattiverie del giorno prima. Una civetta, lei? Una martire! Una santa, vittima di una sventura immeritata.

Il battello si mosse mentre la bella sera di agosto sul lago Mälaren ci invitava a pensieri sereni.

Per un caso, volontario o meno, il barone e la cugina si erano seduti l'uno accanto all'altro, ma lontano da noi quanto bastava per non essere uditi. Il barone cicalava chino verso la ragazza, rideva, scherzava di continuo, sembrava allegro, ringiovanito come un novello fidanzato.

Ogni tanto lanciava verso di noi uno sguardo malizioso, e sorridendo ci scambiavamo un saluto con un cenno del capo.

«È sveglia, la piccola, non trova?» mi chiese la baronessa.

«Così pare, baronessa» le dissi senza sapere bene cosa rispondere.

«Lei sì che è capace di tirare su di morale il mio malinconico marito, dono che a me manca» aggiunse con un sorriso pieno di sincera simpatia in direzione dei «due giovani».

In quell'istante i suoi lineamenti lasciarono trasparire sofferenze represses, lacrime asciugate, una rassegnazione sovrumana, e scacciarono dal suo volto, quasi fossero nubi, gli indescrivibili riverberi della bontà, dell'abnegazione, dell'oblio di sé, così comuni nelle donne incinte e nelle giovani madri.

Tormentato dai rimorsi, e vergognandomi dei miei giudizi infondati, trattenni a stento le lacrime che mi stavano salendo agli occhi nel corso di quella conversazione innocente e scherzosa:

«E lei non è gelosa!».

«Certo che no» mi rispose con una risata schietta, senz'ombra di cattiveria. «Le sembrerà strano, ma è così! Amo mio marito, animo buono, adoro la piccola, creatura deliziosa, e poi il loro rapporto è di un'innocenza unica. No, al diavolo la gelosia, rende così brutti, e alla mia età bisogna aver cura di sé».

In effetti in quel momento la sua bruttezza emergeva penosamente, e cedendo a un moto istintivo le ordinai in tono paterno di indossare lo scialle di alpaca, con il pretesto che un colpo di vento avrebbe potuto farle prendere freddo. Le aggiustai sulle spalle lo scialle di lana dal lungo pelo per incorniciare il volto come piaceva a me, in modo da farne risaltare la delicata bellezza.

Com'era bella quando mi ringraziò con un sorriso! Aveva un'aria così felice, così riconoscente, come una bambina avida di carezze.

«Povero maritino, non immagina quale gioia mi dia vederlo allegro, per una volta. Ha molte preoccupazioni, sa».

«Baronessa,» mi arrischiai «non voglio essere indiscreto, ma, in nome del cielo, mi dica che cosa non va, perché sono abbastanza perspicace da intuire che nella sua vita c'è una ferita. Io dispongo soltanto di buoni consigli, ma se questi potessero esserle utili, conti su un amico».

Ed ecco qual era lo scheletro nell'armadio che li angosciava giorno e notte: i miei poveri amici vivevano sotto la minaccia dello spaventoso spettro della rovina. L'insufficiente stipendio del barone era stato integrato sino a quel momento dalla dote della baronessa, di recente rivelatasi fittizia in quanto costituita da titoli infetti. E lui, che pensava di rassegnare le dimissioni prossimamente, brigava per ottenere un posto in banca.

«Per questo» aggiunse lei «volevo impiegare il mio talento per contribuire alle spese di casa. Perché è colpa mia se Gustav si trova in questa situazione difficile, sono stata io a spezzare la sua carriera...».

Che dire, che fare, in una situazione tanto seria e più grande di me? Non trovai di meglio che indorarla; mi convinsi, mentendo a me stesso, che non era nulla di grave, e le tratteggiai lì per lì un futuro spensierato e pieno di promesse, invocai le statistiche economiche per dimostrare che stavano arrivando tempi migliori nei quali i titoli sarebbero risaliti, mi inventai ricchezze enormi, feci apparire come per incanto una riorganizzazione dell'esercito foriera di inattese promozioni.

Era solo poesia, ma le mie fantasie le diedero un po' di coraggio, di speranza, perfino di buonumore.

Sbarcammo, e facemmo una passeggiata nel parco, a coppie, nell'attesa che aprisse il teatro. Non avevo ancora scambiato una parola con la cugina, costantemente assediata dal barone che le portava il mantello da sera e se la mangiava con gli occhi, la sommergeva di parole, la riscaldava con il suo alito, mentre lei restava impassibile, fredda, lo sguardo gelido, il volto grave. Ogni tanto, senza muovere un solo muscolo del viso, pareva articolare qualche breve frase che provocava la fragorosa risata del barone. Sembrava parlare sempre a buon intenditore, esprimersi per sottintesi, fare persino allusioni equivoche, a giudicare dalle reazioni scomposte del suo ascoltatore. Finalmente il teatro aprì ed entrammo per conquistarci i posti che non avevamo prenotato. Si alza il sipario. La baronessa è felice di rivedere le tavole di un palcoscenico, respirare l'odore di tempera, tela, legno grezzo, trucco, sudore.

La commedia è *Un capriccio*. A un tratto mi sento male, sia per i miei amari ricordi di fallito cui la scena si ostinava a restare preclusa, sia per i bagordi del giorno prima. Quando cala il sipario mi alzo, e vado a rifugiarmi alla chetichella al ristorante del municipio, dove mi risollevo con l'aiuto di due bicchieri di assenzio che faccio durare fino al termine dello spettacolo.

I miei amici arrivano come d'accordo per la cena. Hanno l'aria stanca e non riescono a dissimulare l'irritazione per la mia fuga. La tavola viene apparecchiata nel silenzio generale. Ora che siamo in quattro la conversazione fatica ad avviarsi; la cugina resta muta, altezzosa, chiusa in se stessa.

A un certo punto nasce una discussione sul menu. La baronessa segue il mio consiglio e decide di prendere degli antipasti, ma il barone annulla

l'ordine con un tono brusco, troppo brusco per i miei nervi; io, in preda ai miei pensieri cupi, fingo di non averlo sentito e ordino antipasti per due. Erano per lei e per me! Come desiderava lei.

Il barone impallidì! Tirava aria di tempesta, ma nessuno disse una sola parola.

Fiero per aver avuto il coraggio di replicare a un'insolenza con un affronto, gesto che in un paese di cultura diversa avrebbe avuto serie conseguenze, cominciai a mangiare senza proferire verbo. Spronata dal valore di cui avevo dato prova per difendere i suoi diritti, la baronessa mi punzecchiò per farmi ridere. Ma invano. Era impossibile parlare di qualsiasi cosa; non trovavamo nulla da dirci, e io e il barone ci scambiammo occhiate terribili. Alla fine il mio avversario cominciò a bisbigliare qualcosa alla cugina che gli rispose con cenni del capo e mezze parole, sussurrate senza muovere le labbra, scoccandomi sguardi sdegnati.

Cominciava a salirmi il sangue alla testa, e la burrasca si avvicinava, quando capitò un imprevisto che fece da parafulmine.

Da mezz'ora un'allegra brigata che occupava una sala privata accanto a noi strimpellava il piano in modo orribile, e adesso i commensali, che avevano lasciato la porta aperta, avevano intonato una canzoncina sboccata.

«Chiuda la porta» ordinò il barone al cameriere. Appena chiusa, la porta fu subito riaperta, e quegli altri continuarono a cantare intercalando frasi provocatorie.

Toccava a me ora cogliere il pretesto per sfogarmi.

Mi alzai da tavola, attraversai rapidamente la sala e chiusi la porta in faccia alla compagnia canterina. La mia decisa azione contro i nemici ottenne l'effetto di dar fuoco alle polveri. Dopo una breve lotta, durante la quale stringevo la maniglia con forza, la porta si aprì con grande violenza, io mi ritrovai in mezzo alla compagnia urlante e tutti si gettarono su di me per colpirmi. In quello stesso istante sentii una mano sulla mia spalla e udii una voce indignata fare appello all'onore di quei signori che si avventavano in massa su un unico avversario... Era la baronessa che, dimentica delle convenienze e delle buone maniere, aveva ceduto a un impulso che forse rivelava sentimenti più appassionati di quanto volesse mostrare.

La rissa era terminata, e la baronessa mi osservava con sguardo indagatore.

«Lei è un giovanotto coraggioso» mi disse. «Ho avuto paura per lei!».

Il barone chiese il conto, fece venire il direttore del locale e gli ingiunse di andare a chiamare il sindaco.

Ora regnava fra tutti noi un'intesa perfetta, e facemmo a gara a chi manifestava maggiore indignazione per la rozzezza degli abitanti del luogo. Tutta la rabbia sorda nata dalla gelosia e dall'onore offeso si rovesciava di concerto sui capri espiatori; attorno a un punch assaporato nel nostro appartamento rinacque l'amicizia, e finimmo per non accorgerci nemmeno che il sindaco non era venuto.

Il mattino dopo ci ritrovammo al caffè: sprizzavamo buonumore, felici di esserci lasciati alle spalle una situazione sgradevole che poteva avere conseguenze imprevedibili.

Dopo colazione facemmo una passeggiata sulla diga del canale, sempre a coppie e osservando una rispettosa distanza. Arrivati nei pressi di una chiusa dove il canale faceva una curva, il barone si fermò e si rivolse alla moglie con un sorriso tenero, quasi innamorato:

«Ti ricordi questo posto, Maria?» chiese.

«Sì, Gustav caro!» rispose lei, il volto pieno di passione e tristezza.

E mi spiegò quel breve scambio:

«È qui che si è dichiarato, una sera, alla vista di una stella cadente, proprio sotto questa betulla...».

«Tre anni fa...» terminai la frase. «E ora lei rimastica ricordi, vive del passato poiché il presente non la soddisfa...».

«Basta così, lei si sbaglia... Detesto il passato e devo al mio coraggioso marito la liberazione da una madre vanitosa, il cui affettuoso dispotismo stava per distruggermi. No, io adoro il mio Gustav e lui è per me un amico fedele...».

«Come desidera, baronessa, sono sempre d'accordo con lei - per farle piacere».

Riprendemmo il battello all'ora prevista, e dopo avere attraversato il lago azzurro con i suoi mille isolotti verdeggianti giungemmo al molo, dove ci salutammo.

Mi ripromisi di tornare al lavoro con la ferma intenzione di estirpare dalla mia anima quell'escrescenza che aveva assunto la forma di una donna, ma ben presto mi accorsi di non avere fatto i conti con forze più grandi di me. Già il giorno dopo ricevetti un invito a cena dalla baronessa per il suo anniversario di matrimonio. Smisi di accampare scuse, e pur temendo di veder logorarsi la nostra amicizia mi presentai all'ora stabilita.

Immaginate il mio disappunto nel trovare la casa sottosopra per le pulizie, il barone di pessimo umore, e la baronessa, invisibile, che mi faceva presentare le sue scuse perché la cena non era ancora pronta. Una passeggiata nel giardinetto con il barone scorbutico, affamato e incapace di nascondere l'exasperazione, diede fondo alle mie ultime risorse di conversatore; dopo mezz'ora ogni discorso risultò impossibile e decidemmo di raggiungere la sala da pranzo.

La tavola era apparecchiata ed erano stati portati gli antipasti, ma la padrona di casa ancora non si vedeva.

«Prendiamo una tartina in piedi, mentre aspettiamo» mi invitò il barone.

Mi adoperai come potei per sventare il suo piano, perché non volevo urtare la suscettibilità della baronessa. Non ci fu niente da fare, e preso tra due fuochi fui costretto a obbedirgli.

In quel momento entrò la baronessa; radiosa, giovane, bella, elegante; l'abito di taffetà trasparente dal taglio perfetto, nei colori che più le si addicevano - giallo grano e viola del pensiero -, le fasciava la vita flessuosa da ragazzina e lasciava intravedere le spalle rotonde e le braccia dalla sinuosa linea squisitamente modellata. Le porsi subito il mio mazzo di rose augurandole mille di quei giorni, e senza perdere tempo scaricai sul barone la colpa della nostra scortese impazienza.

Quando vide la tavola in disordine, la baronessa fece una smorfia, e più amareggiata che arrabbiata rivolse una frase pungente al marito, che le restituì all'istante il rimprovero un po' immeritato. Allora mi gettai nella mischia ricordando la giornata precedente, della quale avevo appena parlato con il barone.

«E come ha trovato la mia incantevole cugina?» chiese la baronessa.

«Adorabile!» esclamai.

«Quella bambina è un tesoro, vero?» esclamò il barone con accento genuinamente paterno, sinceramente devoto, colmo di compassione per quel

piccolo demonio, martire di tiranni immaginari.

Ma la baronessa, senza pietà, nonostante l'ingannevole «bambina»...:

«Guardi un po' come ha conciato mio marito, quella graziosa Bébé».

In effetti, la riga era scomparsa dai capelli del barone che ora erano arricciati, mentre i baffi a manubrio gli conferivano una fisionomia diversa. Ma per un'associazione di idee notai anche, senza darlo a vedere, che la baronessa aveva imitato certi particolari dell'acconciatura, dell'abbigliamento, persino del modo di comportarsi della cugina ammaliatrice. Sembrava che tra quegli esseri viventi stesse agendo l'affinità elettiva di cui parlano i chimici.

Tuttavia la cena si trascinava a fatica, come un carro su tre ruote, visto che la quarta mancava. Ma lo aspettavamo per il caffè, il complemento divenuto indispensabile a un quartetto che in tre cominciava a stonare.

Al dolce brindai agli sposi, con frasi convenzionali, senza trasporto, come uno champagne svaporato.

Sull'onda dei ricordi di un tempo, i coniugi si scambiarono un bacio e nel simulare gesti d'affetto divennero teneri e passionali, come gli attori che imitando un pianto autentico finiscono per intristirsi davvero. O forse sotto la cenere covava ancora il fuoco, pronto a ravvivarsi a un soffio abilmente somministrato al momento giusto? Non era facile rispondere.

Scendemmo nel giardino e prendemmo posto in un boschetto che si apriva sul viale. La conversazione si spense nel torpore generale, e il barone, distratto, si mise a spiare l'arrivo della cugina. D'un tratto scattò come un fulmine e ci lasciò, evidentemente per andare incontro alla sua ospite.

Rimanere solo con la baronessa mi turbava; non che fossi timido, ma lei aveva un modo di mangiarmi con gli occhi, un boccone alla volta, complimentandosi per questo o quel particolare del mio abbigliamento. Ora, dopo un silenzio troppo lungo, quasi imbarazzante, scoppiò a ridere accennando nella direzione presa dal barone:

«È innamorato, il caro Gustav!» osservò.

«Così sembra» ribattei. «E lei non avverte i morsi della gelosia?».

«Ci mancherebbe!» assicurò. «In fin dei conti, anch'io sono innamorata della bella micina. E mi dica, il suo cuore non palpita per la mia incantevole cuginetta?».

«Il mio cuore è più che tranquillo, baronessa! A essere sincero, e lungi da me l'intenzione di offenderla, quella donna non riscuoterà mai la mia simpatia».

Ed era vero. Sin dal primo momento, quella giovane, che al pari di me veniva dal basso, mi aveva preso in antipatia, quasi fossi un testimone scomodo o, nel migliore dei casi, un complice pericoloso che andava a caccia sullo stesso terreno che aveva individuato lei per cercare di introdursi nel bel mondo. Con lo sguardo penetrante dei suoi occhietti grigio perla, mi aveva catalogato fra le conoscenze non commestibili, inutili, e con il suo istinto da borghese aveva pensato che fossi lì per ottenere qualche favore. In un certo senso aveva ragione, perché ero entrato in scena con lo scopo dichiarato di trovare delle raccomandazioni per la mia tragedia, ma le conoscenze dei miei amici nel mondo del teatro erano inesistenti, un parto della fantasia della signorina finlandese, e il mio lavoro non era mai stato menzionato se non per qualche banale complimento.

In presenza della cugina, il barone, uomo estremamente influenzabile, si comportava in modo diverso, segno che cominciava a vedermi con gli occhi

dell'ammalatrice. Tuttavia non dovemmo attendere molto, e i due comparvero al cancello, ridendo e chiacchierando allegri.

La piccola quella sera era in vena di provocazioni. Assumeva atteggiamenti sboccati, imprecava in uno stile ricercato, si produceva in allusioni equivoche con arte consumata e assoluta innocenza, come se ignorasse i doppi sensi delle parole che usava; fumava e beveva senza però far dimenticare un solo istante che era una donna, e una donna molto giovane. Mai mascolina, mai una pretesa di emancipazione, non un accenno di supponenza. Era divertente, in fin dei conti, e le ore volarono via piacevoli. Ciò che mi colpì, tuttavia, e profeticamente alla luce dei fatti successivi, era l'allegria selvaggia della baronessa ogni volta che una frase equivoca usciva dalla bocca della cugina. Allora un riso feroce, un'espressione di spudorata voluttà eccitavano i suoi lineamenti e testimoniavano di una profonda conoscenza degli arcani della dissolutezza.

Nel bel mezzo di quei divertimenti, fummo raggiunti dallo zio del barone. Anziano vedovo, capitano in pensione, prodigo di attenzioni verso le signore, di modi garbati conditi con un pizzico di galanteria osé stile Ancien Régime protetta dallo schermo dei legami di sangue, si proclamava amico delle donne, di cui sapeva conquistarsi le simpatie. Non perdeva occasione per accarezzarle, baciarne le mani, dare loro un buffetto sulle guance. Così, quando comparve, le due donne gli si buttarono fra le braccia con gridolini di gioia.

«Ah, attente, mie care! Due alla volta è troppo per un vecchio! Attente! Al fuoco! Zampe sul tavolo o non rispondo più di me».

E la baronessa, accostandosi a lui con la sigaretta stretta fra le labbra, esclamò con trasporto:

«Dammi un po' di fuoco, zio!».

«Non ho più fuoco, piccola mia; si è spento cinque anni fa!» rispose lui con aria maliziosa.

La baronessa gli diede un buffetto sulla guancia ma il vecchio le afferrò il braccio, e tenendolo stretto fra le mani le massaggiò i muscoli risalendo fino alla spalla.

«Non sei così magra come sembra, mia cara» continuò, tastando la carne morbida.

La baronessa lo lasciava fare e sembrava gradire il complimento. Con il suo feroce riso di voluttà si sollevò la manica mostrando un braccio disegnato con eleganza, dalle linee raffinate e dal candore latteo. Improvvisamente si ricordò della mia presenza e si affrettò ad abbassare la manica, troppo tardi tuttavia per impedirmi di vedere luccicare nei suoi occhi una scintilla di quella fiamma sfrenata, l'espressione della donna posseduta nel momento dell'estasi amorosa. A quel punto, accesi un fiammifero e inavvertitamente una scintilla mi cadde fra lo sparato e il gilè. La baronessa si avventò su di me, e spense la brace con le mani gridando tutta rossa per l'emozione:

«Al fuoco! Al fuoco!».

Arretrai sconvolto, premendo le sue mani contro il mio petto per spegnere la minaccia del fuoco; poi divincolandomi imbarazzato finì di essere scampato a un pericolo, e porsi i miei rispettosi ringraziamenti alla baronessa ancora accalorata.

Quelle chiacchiere galanti continuarono fino all'ora di cena. Il sole era tramontato e la luna saliva dietro la cupola dell'osservatorio, illuminando i

meli del nostro frutteto. Questo ci spinse a cercare d'indovinare i nomi dei frutti pendenti dai rami seminascosti dal fogliame che la luce elettrica della luna aveva reso verde come un giunco. La calvilla, di solito rosso sangue, mostrava soltanto una macchia gialla, la mela di astrakan presentava un colore verde rame, la renetta un bruno rossastro, e così via. Lo stesso valeva per i fiori delle aiuole. Le dalie avevano assunto colori senza nome, le violacciocche tinte di un altro pianeta, gli astri della Cina brillavano di sfumature indefinibili.

«Guardi, baronessa» le dissi accennando alla vegetazione. «Tutto è irrealistico. Non ci sono colori assoluti; tutto dipende dalla natura della luce. È tutto un'illusione».

«Tutto?» ripeté lei fermandosi davanti a me e attraversandomi con quei suoi occhi che l'oscurità rendeva smisuratamente grandi.

«Tutto!» mentii, smarrito davanti a quella visione reale in carne e ossa, che in quel momento mi spaventava con la sua straordinaria bellezza.

I biondi capelli scarmigliati creavano una corona splendente intorno al volto illuminato dai raggi della luna; il corpo dalle armoniose proporzioni si ergeva alto e snello sotto l'abito a righe, i cui colori si erano trasformati ora in bianco e nero.

Le violacciocche esalavano il loro afrodisiaco aroma, i grilli cantavano fra l'erba umida di rugiada, il vento tiepido faceva tremolare gli alberi, il crepuscolo ci avvolgeva nella sua soffice coperta, tutto invitava all'amore, e soltanto la pavida onestà m'impediva di confessarle ogni cosa.

Da un ramo scosso dal vento cadde improvvisamente una mela. La baronessa si chinò per raccogliercela e me la porse con un gesto eloquente.

«Frutto proibito» mormorai. «No, baronessa, la ringrazio».

E per far dimenticare la sciocchezza che mi era appena sfuggita, improvvisai una spiegazione plausibile, riferita alla meschinità del proprietario.

«Che cosa direbbe il padrone?».

«Che lei è un cavaliere senza macchia, almeno» replicò la baronessa, come per rimproverarmi la mia paura, lanciando uno sguardo di traverso in direzione del boschetto in cui il barone e la cugina avevano trovato riparo dalla nostra vista.

La cena era pronta. Al termine, il barone propose di fare una passeggiata tutti insieme per accompagnare a casa «la cara bambina».

Uscendo dal portone principale il barone porse il braccio alla cugina e rivolgendosi a me con il consueto tono paterno:

«Dia il braccio a mia moglie, e si comporti da cavaliere».

Ebbi paura. Poiché la sera era calda, la baronessa portava solo la mantellina, e al contatto con il suo braccio, di cui percepivo le linee sinuose attraverso l'abito di taffetà, fui attraversato da una corrente magnetica che mi rese eccezionalmente sensibile, e mi sembrò persino di sentire il punto esatto in cui terminava la manica della mia camicia, all'altezza del deltoide. Ero così eccitato che avrei potuto riprodurre l'intera anatomia di quell'incantevole braccio. Il suo bicipite, il grande muscolo elevatore che ha una parte tanto importante nell'abbraccio fra due persone, premette il mio, carne contro carne, con un dolce ritmo. Camminandole accanto percepivo la forma del suo fianco, della sua coscia rotonda sotto il fruscio delle gonne.

«Lei porta bene, e deve saper danzare meravigliosamente!» m'incoraggiò la baronessa mentre io tacevo imbarazzato.

E dopo un istante, essendosi probabilmente accorta dei miei nervi in subbuglio:

«Sta tremando?» domandò in tono canzonatorio, con la superiorità della donna consapevole del proprio potere.

«Sì, baronessa. Ho freddo».

«Si metta il soprabito, ragazzo mio!» disse accarezzandomi con la sua voce calda.

Dopo aver indossato il paltò a mo' di camicia di forza fui meglio protetto dal calore che il suo corpo trasmetteva al mio. Ma il ritmo dei suoi piedini che procedevano all'unisono con i miei accordò il mio sistema nervoso al suo, tanto che mi sembrava di camminare su quattro piedi, come una creatura sdoppiata.

Ciò che stava avvenendo in quella fatale passeggiata era un innesto, del tipo che i giardinieri chiamano «innesto per approssimazione», che si effettua mettendo a contatto due rami.

Da quel giorno non fui più padrone di me. Quella donna aveva inoculato se stessa nel mio sangue, le correnti dei nostri fluidi nervosi erano entrate in tensione, i suoi semi femminili chiedevano la forza generatrice dei miei semi maschili, la sua anima era assetata delle mie facoltà intellettuali, e il mio spirito bramava di riversarsi in quel sottile recipiente. A nostra totale insaputa? È questa la grande domanda.

Tornato in camera mia, mi chiesi che cosa volessi fare. Fuggire, dimenticare, o affermarmi in un paese lontano? Abbozzai su due piedi un programma di viaggio. A Parigi, il cuore della cultura, per seppellirmi nelle biblioteche, nei musei, o che so io! E lì portare a termine il mio lavoro.

Appena stabilito il piano, mi adoperai per attuarlo, e nel giro di un mese ero già pronto per le visite di congedo. Proprio allora si verificò un fatto che mi aiutò nel difficile compito di trovare una scusa per quella fuga. Da molto uscita dalla mia mente, la signorina Selma - era questo il nome della finlandese - aveva appena affisso all'albo le pubblicazioni delle nozze con il cantante.

Eccomi costretto a fuggire per dimenticare, e cercare di guarire il mio cuore ferito. Il pretesto fu creduto. Ma dovetti cedere alle pressioni dei miei amici e rimandare di qualche settimana a causa delle tempeste che infuriano in autunno, stagione nella quale avevo deciso di imbarcarmi per Le Havre.

Poi fu la volta del matrimonio di mia sorella, fissato per i primi di ottobre. La faccenda stava andando per le lunghe.

Mentre sciupavo così il mio tempo, continuavo a ricevere inviti. Siccome la cugina aveva fatto ritorno dai genitori, trascorrevamo le nostre serate per lo più in tre, e il barone, ora di nuovo sotto l'ascendente della moglie, riprese a considerarmi con la benevolenza di lei. E, tranquillizzato dalla mia prossima partenza, tornò a trattarmi da amico come un tempo.

Una sera, durante un piccolo ricevimento a casa della madre della baronessa, quest'ultima, disinvoltamente accoccolata sul divano con la testa posata sulle ginocchia della madre, pensò bene di confessare una forte attrazione per un famoso attore. Non saprei dire se volesse farmi stare sui carboni ardenti e studiare le mie reazioni a quella rivelazione. A ogni modo, la madre si rivolse a me accarezzando le trecce della figlia mi disse:

«Guardi, se ha in mente di scrivere un romanzo, ha qui un vero modello di donna focosa. Mia figlia ha sempre un debole per qualcun altro oltre a suo marito».

«Proprio così» continuò la giovane baronessa. «Ora è il turno dell'adorabile signor X».

«È pazza!» mi disse sorridendo il barone, cui sfuggì una smorfia più eloquente di quanto pensasse.

Una donna focosa! Quell'espressione mi rimase scolpita dentro, perché, pur trattandosi di una battuta di spirito, era stata pronunciata da una donna anziana che per di più era la madre della baronessa, e doveva racchiudere un pizzico di verità.

La vigilia della partenza avevo invitato il barone e la baronessa a una cenetta da scapolo nella mia mansarda. Per l'occasione avevo addobbato la mia cameretta a festa in modo da nascondere l'arredamento malandato, e quel semplice bugigattolo aveva assunto l'aria di un tempio. A ridosso del muro, fra i due vani degli abbaini - uno occupato dalla mia scrivania e dalle mie piante, l'altro dalla mia minuscola biblioteca -, era stato collocato un divano di vimini sbrindellato, rivestito di un drappo in finta pelle di tigre fissato con spilli invisibili. A sinistra il divano letto, coperto da un telo di lino variopinto, e appesa al muro una carta geografica della Terra dai colori vivaci; a destra un cassettone sormontato da uno specchio, entrambi in stile impero, con decorazioni di ottone; un armadio con un busto in gesso, e un lavabo che era stato provvisoriamente confinato dietro le tende degli abbaini. Le pareti abbellite con incisioni in cornice offrivano uno spettacolo cangiante che dava la sensazione di qualcosa di antico, di originale.

Dal soffitto pendeva un lampadario di porcellana a festoni, simile a quelli delle chiese, scovato da un rigattiere; le sue crepe erano state abilmente dissimulate da un'edera artificiale che avevo rubato poco tempo prima a mia sorella. Sotto il lampadario a tre bracci c'era la tavola. Sulla tovaglia ricamata, bianchissima, un vaso di rose del Bengala di un rosso tenue con le foglie verde scuro creava insieme ai viticci cascanti dell'edera un'aria da Festa di Flora. Attorno alle rose, bicchieri rossi, verdi, opalini, acquistati alla rinfusa in un negozio di articoli d'occasione; e tutti difettati. Lo stesso dicasi del servizio: piatti, saliera, zuccheriera di porcellana cinese, giapponese, di Marieberg e altro ancora.

La cena era costituita da piatti freddi, circa una dozzina, scelti più per il loro valore decorativo che per quello nutritivo, dato che si trattava soprattutto di ostriche. Grazie alla padrona di casa mi procurai quei piccoli oggetti indispensabili per una festa inconsueta in una mansarda. Insomma tutto era pronto. L'allestimento mi strappò una silenziosa approvazione; quell'amalgama di sensazioni minime ricordava a un tempo il lavoro del poeta, le ricerche dell'erudito, il gusto dell'artista, l'arte del gusto, la cura dei fiori dietro cui si sospettava una mano femminile. Non fosse stato per i tre coperti, sembrava un incontro tête-à-tête, una notte d'amore, ma per me fu un'ultima cena di espiazione. Perché la mia stanza non accoglieva una donna da quando avevo rotto con l'ignobile donnicciola i cui stivaletti avevano lasciato tracce ancora visibili sul legno del mio divano. Era da quel giorno che lo specchio sopra il cassettone non rifletteva l'immagine di seni femminili. E adesso una donna casta, madre, educata, di sentimenti delicati avrebbe purificato una dimora che aveva visto tante sofferenze, miserie, dolori. Ma nelle mie fantasie poetiche si trattava anche di un pasto sacro, perché in fondo avrei sacrificato il mio cuore, la mia tranquillità, forse la mia vita, tutto, alla felicità dei miei amici.

Ogni cosa era pronta quando sentii risuonare dei passi sul pianerottolo del

quarto piano. Mi affrettai ad accendere le candele, sistemare i mazzi di fiori, e un istante dopo gli ospiti erano davanti alla mia porta, ansanti per le quattro rampe di scale.

Aprii. Abbagliata dallo splendore di tante candele, la baronessa batté le mani come davanti alla scenografia di un'opera lirica!

«Ma lei è un regista di prim'ordine» esclamò.

«Sì, baronessa, faccio teatro; nell'attesa...».

Dopo averle tolto la mantellina, le diedi il benvenuto e la invitai ad accomodarsi sul divano. Ma lei non riusciva a stare ferma. Procedette a un'autentica ispezione del luogo, con la curiosità di una donna che non era mai stata nell'alloggio di uno scapolo, perché appena uscita dalla casa paterna era stata gettata di peso nella stanza nuziale. Cominciando dalla mia celletta prese in mano i miei portapenne, tastò la carta assorbente, frugando dappertutto come se volesse scoprire un segreto; poi andò a visitare la biblioteca, dove passò in rassegna i dorsi dei volumi. Davanti allo specchio, si fermò un istante per aggiustarsi i capelli e sistemare il pizzo della scollatura del corsetto in modo da lasciare intravedere l'incavo della gola. Dopodiché osservò i mobili a uno a uno, annusò i fiori, si entusiasmò, lanciò gridolini di gioia. Alla fine, terminata la perlustrazione della mia stanzetta, cercando intorno con lo sguardo, mi chiese con assoluta ingenuità, senza l'ombra di sottintesi:

«Ma dove dorme?».

«Sul divano, baronessa».

«Ah, come dev'essere bello essere scapoli!» esclamò.

E sembrò che le attraversassero la mente sogni di adolescente.

«Talvolta è molto triste» le risposi.

«Triste essere padroni di se stessi, essere a casa propria, senza nessuno che la sorvegli? Oh, amo la libertà alla follia, il matrimonio è una vergogna! Non è vero, tesoro?» disse rivolta al barone, che abbozzò e rispose:

«È una seccatura!».

Fu servito in tavola e la cena ebbe inizio. Dopo un bicchiere di vino eravamo tutti allegri. Ma a un tratto, nel ricordare la ragione di quell'incontro così intimo, la tristezza si mescolò al piacere, e ora uno ora l'altro rievocammo i bei ricordi passati. Rivivemmo tutte le piccole avventure delle nostre gite, ricordando quello che avevamo detto in questa o quella occasione. E gli occhi brillavano, i cuori si riscaldavano, le mani si stringevano, i bicchieri tintinnavano. Le ore passarono veloci, e con crescente commozione sentivamo avvicinarsi il momento dell'addio. Allora, a un cenno della moglie, il barone estrasse dalla tasca un anello su cui era montata un'opale, e me lo regalò accompagnandolo con un brindisi.

«Caro amico, accetta questo ricordo senza valore, come ringraziamento della tua amicizia; possa il destino darti quello che desideri; questo è il mio più caloroso auspicio poiché ti voglio bene come a un fratello e ho per te la stima che si ha per un galantuomo! Buon viaggio, niente addii, soltanto un "arrivederci"».

Galantuomo! Dunque aveva capito! Ci aveva scoperto! Neanche per idea. E per tutta risposta con parole ricercate rovesciò una bella dose di insulti sulla povera Selma, che aveva tradito il proprio cuore, si era venduta a un uomo... insomma a un individuo per cui non provava nulla, un tizio che dopotutto doveva la propria felicità soltanto a un galantuomo.

Il galantuomo ero io! Mi vergognavo, ma, trasportato dalla sincerità di

quel cuore semplice e coraggioso, pensai di essere molto infelice, inconsolabile, e la menzogna s'insinuò nelle mie viscere finendo per assumere le sembianze della realtà.

Tratta in inganno dalle mie abili manovre, fuorviata da quell'atteggiamento freddo che non abbandonavo mai, la baronessa sembrò credermi e mi fece coraggio con la tenerezza delle mamme di un tempo.

«Basta con le ragazze leggere! Il mondo è pieno di donne migliori di quella vigliacca. Stia tranquillo, mio caro; se non ha voluto aspettare vuol dire che non era la donna giusta. Del resto - ora posso dirglielo - mi hanno raccontato sul suo conto tante di quelle storie che non me la sono sentita di riportargliele».

E, con non dissimulato piacere, mi disgustò una volta per tutte del mio presunto idolo.

«S'immagini che ha cercato di sedurre un tenente dell'alta società, e che ha probabilmente un terzo in più degli anni che dichiara... una civetta, capisce!».

Il barone ebbe un moto di disapprovazione, e lei si accorse della gaffe; mi prese la mano e mi supplicò di perdonarla con uno sguardo così profondamente tenero che mi sentii come un condannato a morte.

Inebriato dal vino, il marito si abbandonò a divagazioni sentimentali, espressioni di affetto, fece una quantità di brindisi in mio onore e librandosi alto nei cieli mi dichiarò il suo amore fraterno.

Emanava benevolenza dal volto gonfio e lucido e mi accarezzava con il suo sguardo malinconico, finendo per togliermi ogni dubbio sulla saldezza del suo affetto. In realtà era un bravo ragazzone, onesto, irreprensibile, e mi ripromisi di essere leale con lui, anche a costo di assestarmi da solo il colpo di grazia.

Ci alzammo da tavola per separarci - forse per sempre. La baronessa scoppì in violenti singhiozzi e nascose la testa fra le braccia del marito.

«Devo essere pazza» esclamò «ad avere tanto affetto per questo giovanotto da disperarmi per la sua partenza!».

E in un empito d'amore, puro, impuro, disinteressato, interessato, furioso, travestito da angelica tenerezza, venne ad abbracciarmi sotto gli occhi del marito, e mi salutò benedicendomi con il segno della croce.

La vecchia domestica, immobile sulla soglia, si asciugava le lacrime e scoppiammo tutti a piangere. Era un momento solenne, indimenticabile. Il sacrificio era consumato.

Andai a letto verso l'una, ma non riuscii a prendere sonno. Non chiusi occhio per paura di perdere la nave. Stremato da una settimana ininterrotta di festeggiamenti, irritabile per l'eccesso di alcolici, in preda a un senso di smarrimento generato dall'ozio, sfibrato dai continui rinvii, immalinconito infine dalle emozioni del giorno precedente, mi rigirai fra le lenzuola fino allo spuntare del giorno. Sia perché ero ben conscio della debolezza della mia volontà, sia per la mia estrema avversione per il treno, sorta di prigione ambulante i cui continui sussulti si ritiene danneggino il midollo spinale, avevo scelto la via del mare per precludermi ogni tentativo di fuga. La nave sarebbe salpata verso le sei del mattino, e la carrozza passava a prendermi alle cinque. Mi avviai da solo. Quel mattino d'ottobre era ventoso, nuvoloso, freddissimo, e i rami degli alberi erano ricoperti di brina. Sul Norrbro

credetti di avere un'allucinazione quando vidi il barone avanzare nella stessa direzione della mia carrozza. Ma era proprio lui che, contrariamente a quanto stabilito, si era preso il disturbo di venire a salutarmi a quell'ora. Quel gesto d'amicizia così inaspettato, di cui mi sentivo indegno, mi commosse, e fui sopraffatto dal rimorso per tutti i cattivi pensieri che avevo avuto sul suo conto. Arrivati al ponte d'imbarco, il barone salì a bordo, visitò la mia cabina, si presentò al capitano e mi raccomandò a lui. Insomma, si comportò come un fratello maggiore, un amico devoto, e ci abbracciammo con le lacrime agli occhi.

«Abbi cura di te, vecchio mio,» mi ammonì «non hai affatto una bella cera».

Infatti non mi sentivo bene, ma tenni duro finché la nave salpò. D'improvviso provai spavento di quel lungo viaggio intrapreso senza uno scopo ragionevole, e fui assalito dalla folle smania di gettarmi in mare e tornare a riva a nuoto. Ma non avevo la forza di mettere in atto il benché minimo disegno e me ne rimasi sul ponte, esitante, ad agitare il fazzoletto per rispondere ai gesti di saluto del mio amico, che scomparve dietro le imbarcazioni all'ancora nella baia.

La nave era un mercantile a vapore completamente carico, e disponeva di una sola cabina collocata sopra l'interponte. Raggiunsi la mia cuccetta, mi lasciai cadere a corpo morto sul materasso, e m'infilai sotto le coperte deciso a passare le prime ventiquattr'ore dormendo per eliminare ogni speranza di fuga. Dopo una mezz'ora di totale ebrietudine mi svegliai di soprassalto come colpito da una scarica elettrica, effetto consueto di un eccesso d'alcol e di una veglia prolungata.

In un istante presi coscienza della squallida realtà. Così cominciai a passeggiare sul ponte. Sfilavano in rapida successione la costa nuda e scura, gli alberi spogli, i prati grigio-gialli e i cumuli di neve negli avvallamenti. L'acqua grigiastra con macchie color seppia, il cielo cupo e livido, il ponte sudicio, i marinai maleducati, i miasmi provenienti dalla cucina, tutto concorrevano ad avvilirmi. Provai l'irresistibile bisogno di condividere i miei sentimenti con qualcuno, ma non vedevo nessuno. Mi arrampicai sul ponte di comando alla ricerca del capitano. Era un orso della peggior specie, impenetrabile. Dunque sarei stato prigioniero per dieci giorni, con la sola compagnia di persone senza discernimento, senza cuore: un supplizio.

Ripresi a camminare in lungo e in largo sul ponte, come se così potessi accelerare la velocità della nave. Il mio cervello in fiamme era sotto pressione; scaturivano migliaia di idee al minuto; tornavano a galla ricordi repressi che cozzavano tra loro, si rincorrevano, e in mezzo a tutto quel caos un dolore continuo come il mal di denti, impossibile da localizzare, da determinare. A mano a mano che il vapore procedeva verso il largo, la mia tensione aumentava; era come se il cordone ombelicale che mi legava alla terra natia, alla patria, alla famiglia - e a lei - fosse sul punto di spezzarsi. Sospeso fra cielo e terra sulle onde agitate, mi sentivo mancare il terreno sotto i piedi, abbandonato, e la solitudine destò in me un oscuro timore di tutto e di tutti. Si trattava senza dubbio di una forma congenita di debolezza; mi ricordai infatti che quando avevo undici anni, nonostante fossi molto sviluppato per la mia età, durante una gita piansi disperatamente perché volevo mia madre. Attribuivo questa debolezza a un parto prematuro, o a una serie di falliti tentativi di aborto, pratica fin troppo diffusa nelle famiglie numerose. Comunque sia, questa tara era all'origine della codardia che si

manifestava ogniqualvolta dovevo stabilirmi in un posto nuovo, e in quel momento, strappato al mio ambiente familiare, fui preso da un terrore panico, generalizzato, che investiva il futuro, il paese straniero e l'equipaggio. Suggestionabile come un bambino sopravvissuto a un aborto, ancora sanguinante, i cui nervi messi a nudo aspettano di essere avvolti in una morbida pelle, indifeso come un gambero che nella stagione della muta si rintana sotto le rocce, sensibile al minimo calo di temperatura, vagai per la nave alla ricerca di uno spirito più forte del mio, una stretta di mano vigorosa, il calore di un corpo umano, la luce rassicurante di uno sguardo amichevole. Mi aggiravo sul ponte di prua fra il cabestano e la paratia della cabina come uno scoiattolo in gabbia, pensando ai dieci giorni di sofferenza che mi attendevano. E pensare che ero a bordo soltanto da un'ora. Un'ora lunga come un giorno di pena. Nessuna speranza di sottrarmi a quel viaggio maledetto, nessuna! Non appena cercavo di dare ascolto alla voce della ragione, una voce contraria si faceva sentire. Che cosa ti costringe ad andartene? Chi potrebbe biasimarti se decidessi di tornare indietro?

Nessuno! Eppure... La vergogna, il ridicolo, la questione d'onore! No, abbandoniamo ogni speranza! Del resto il mercantile non toccherà terra prima di Le Havre. Dunque avanti, e coraggio! Ma il coraggio si fonda sulla forza fisica e su quella psichica, e in quel momento io ero sprovvisto di entrambe. Scacciato, tormentato da pensieri cupi, decisi di andare a passeggiare sul ponte di poppa perché quello di prua lo conoscevo a memoria, e ormai l'impavesata, il cordame, l'attrezzatura mi nauseavano come un libro finito. Attraversai la porta a vetri, e per poco non urtai contro una donna tutta rannicchiata dietro la cabina per ripararsi dal vento. Era una donna anziana, vestita di nero, con i capelli grigi e l'aria triste.

Mi guardò con attenzione e simpatia; così mi avvicinai per rivolgerle la parola. Mi rispose in francese e facemmo conoscenza.

Dopo qualche convenevole, parlammo dei motivi dei nostri viaggi. Il suo non era dei più allegri. Vedova di un commerciante di legname, aveva interrotto una visita a certi parenti di Stoccolma per tornare indietro a prendersi cura del figlio caduto in uno stato di alienazione mentale a Le Havre, e lì rinchiuso in un manicomio. Il racconto della donna, semplice nella sua straziante concisione, mi colpì profondamente, e può darsi benissimo che quella storia, allignando nella mia mente instabile, sia stata all'origine di quanto sarebbe accaduto in seguito.

A un tratto la donna si interruppe, mi guardò sgomenta ed esclamò con sincera compassione:

«Ma lei non sta bene!».

«Io...».

«Sì! Ha un'aria sofferente! Dovrebbe dormire un po'».

«A dire la verità, non ho chiuso occhio tutta la notte e sono agitato. Ultimamente il sonno si è fatto desiderare, purtroppo, e tutti i miei sforzi sono stati inutili».

«Non si preoccupi! Si metta subito a letto. Le darò io qualcosa che la farà dormire in piedi».

Si alzò, e spingendomi leggermente con la mano mi costrinse a raggiungere la cuccetta. Quindi svanì per ricomparire un istante dopo con una fialetta contenente un liquido soporifero, e me ne fece ingerire un cucchiaino.

«Ecco fatto, figliolo! Ora vedrà che bella dormita» mi disse.

La ringraziai, e lei cominciò a rimboccarmi le coperte. Quanta abilità nei suoi gesti! Emanava da quella donna il calore materno che i bambini piccoli cercano nel seno della madre. Il tocco delicato delle sue mani mi calmò e dopo due minuti fui pervaso dal torpore. Mi sembrava di essere tornato bambino; rivedevo mia madre indaffarata attorno al mio letto, ma a poco a poco i pallidi lineamenti della mamma si confusero con i tratti delicati della baronessa e si alternarono con il volto della donna caritatevole che era appena uscita, e protetto dall'immagine di quelle tre donne mi sentii sbiadire come un colore, spegnere come una candela, e cessai di esistere in quanto individuo cosciente.

Al risveglio non ricordavo di aver sognato, ma mi perseguitava un'idea fissa che forse si era insinuata con il favore del sonno. Tornare dalla baronessa o impazzire!

Rabbrividi, balzai giù dalla cuccetta, madida del vento umido che penetrava dovunque. Fuori, sul ponte, il cielo sembrava una lamiera grigio-azzurro, e le onde agitate lavavano il cordame, inaffiavano le tavole e mi spruzzavano in viso una pioggia di schiuma.

Guardai l'orologio e calcolai la distanza percorsa dalla nave durante il mio sonno; dovevamo essere suppergiù nell'arcipelago di Norrköping, e perciò considerai sfumata ogni speranza di tornare indietro. Il paesaggio mi sembrava completamente sconosciuto, dagli isolotti disseminati nelle insenature alle scogliere rocciose, alla dimensione dei capanni sparpagliati lungo le rive, alla foggia delle vele dei pescherecci. E dinanzi a quella natura estranea mi assalì un principio di nostalgia. Ero strozzato da una rabbia sorda, disperato di trovarmi mio malgrado incastrato in quel cargo come un pesce in barile, a causa di una forza maggiore che si chiamava «onore».

Sfogata la mia rabbia furiosa, caddi esausto in uno stato di opprimente prostrazione; curvo sul parapetto, lasciavo che le onde mi sferzassero le guance che scottavano, e intanto continuavo a divorare i particolari della costa con gli occhi avidi di scoprire un lume di speranza, meditando di raggiungere la riva a nuoto. Mentre contemplavo la linea della costa, sentivo la calma scendere su di me, lampi di una gioia tranquilla e immotivata attraversarmi l'anima, il cervello bruciante non lavorare più con frenesia, le immagini dei bei giorni estivi e i ricordi della prima giovinezza tornare a galla, ma non riuscivo a spiegarmi quegli sbalzi d'umore. La nave si accingeva a doppiare un promontorio; al di sopra degli abeti facevano capolino i tetti delle case rosse con gli stipiti dipinti di bianco, tra il fogliame dei giardinetti il pennone di una bandiera, un ponte, una cappella, un campanile, un cimitero... Era un sogno? Un'allucinazione? No, era proprio la piccola stazione balneare accanto all'isolotto in cui avevo trascorso le mie estati da adolescente, e proprio lassù, in quella casetta, l'ultima primavera avevo passato una notte con i miei amici, lui e lei, al ritorno da una giornata di gite in barca, passeggiate nel bosco... proprio là, là in alto su quella collinetta di frassini, su quel terrazzo, avevo contemplato il suo viso minuto, tutto illuminato dal sole sotto la bionda chioma, il cappellino giapponese con la veletta celeste, la manina avvolta in un guanto di pelle di cervo che mi avvisava con un cenno dall'alto che il pranzo era pronto... E ora mi pare di vederla sul terrazzo, mentre agita il foulard e mi chiama con la sua voce argentina... e, ecco, la nave rallenta, i motori si spengono, accosta una pilotina... Avevo calcolato male la nostra posizione!... Uno, due, tre... Ebbi un lampo, un'idea, una sola: scavalcata la passerella con un balzo felino, fui

davanti al capitano e gli dissi con decisione:

«Mi faccia scendere o impazzisco!».

Il capitano mi gettò una rapida occhiata, senza rispondermi, sbalordito come di fronte a un pazzo fuggito dal manicomio, chiamò il secondo e senza pesare le parole gli ordinò:

«Faccia sbarcare quest'uomo con il suo bagaglio. È uscito di senno».

Un istante dopo ero seduto nella pilotina che avanzava a gran colpi di remi, e in cinque minuti fui a terra.

Dotato di una notevole propensione a rendermi sordo e cieco, m'incamminai verso l'albergo senza aver visto o sentito nulla che potesse ferire il mio amor proprio, né l'espressione dei marinai della pilotina, che rivelava come avessero intuito il mio segreto, né una parola offensiva da parte dei facchini. Giunto all'albergo, presi una stanza, ordinai un bicchiere di assenzio, accesi un sigaro e mi imposi di riflettere.

Sono davvero pazzo? Il pericolo era così imminente da rendere necessario uno sbarco precipitoso?

Non mi consideravo in grado di giudicare le mie condizioni in quel momento, visto che il malato mentale, stando a quanto sostengono i dottori, non è cosciente della propria deviazione e il fatto che sviluppi ragionamenti coerenti non prova in alcun modo che siano normali. Da provetto investigatore, cominciai a passare in rassegna episodi analoghi avvenuti in passato. Una volta, quand'ero all'università, alcune esperienze difficili - suicidio di un compagno di studi, delirio amoroso, ansia del futuro - mi avevano condotto a uno stato di estrema agitazione nervosa, tanto che ero angosciato di tutto anche in pieno giorno e avevo paura di restare nella mia stanza perché mi sdoppiavo vedendo me stesso, cosa che costrinse i miei amici a sorvegliarmi a turno di notte con una quantità di candele accese e il fuoco crepitante nella stufa.

Un'altra volta, colto da un acuto rimorso provocato da disgrazie di ogni tipo, mi misi a correre per la campagna, vagare per i boschi, e alla fine mi arrampicai in cima a un pino, mi sedetti a cavalcioni di un ramo e concionai gli abeti in basso, di cui volevo sovrastare il mormorio con la mia voce, credendo di essere un oratore che parlava alla folla. Era accaduto proprio lì vicino, in quello stesso isolotto nel quale avevo passato tante estati e di cui si scorgeva il promontorio all'orizzonte. Riandando con la memoria a quell'episodio con tutti i suoi particolari bizzarri, mi persuasi di essere caduto perlomeno in uno stato temporaneo di confusione mentale.

Che fare? Avvisare i miei amici, prima che la voce si spargesse in città. Ma la vergogna, il disonore di essere annoverato fra gli squilibrati! Era insopportabile!

Mentire, seminare falsi indizi, senza riuscire a darla a bere? Era una cosa che mi ripugnava! Schiacciato dagli scrupoli, combattuto fra diversi piani per uscire da quel labirinto che non aveva sbocchi, ebbi voglia di sparire per sempre, di sottrarmi alle fastidiose domande che mi aspettavano, di trovarmi un buco nella foresta e rintanarmi per morire come fanno gli animali selvatici quando sentono avvicinarsi la loro ora.

Con quell'idea in testa, sgusciai fra le viuzze, mi inerpicai sulle rocce che il muschio intriso dalle piogge autunnali rendeva viscide e scivolose, attraversai un terreno lasciato a maggese, raggiunsi il podere in cui dormiva con le imposte chiuse la casetta dove avevo soggiornato con il barone e la baronessa, ricoperta sino al tetto da una vite selvatica ora spoglia che

lasciava scorgere il traliccio verde.

Rivedere quel luogo per me sacro, in cui erano sbocciati i primi segni del nostro affetto, ridestò il mio amore che altre preoccupazioni avevano cacciato in fondo al cuore. Mi appoggiai a uno dei sostegni del balcone di legno traforato, e piansi strillando come un bimbo abbandonato.

Ricordo di aver letto nelle *Mille e una notte* che un amore inappagato fa ammalare i giovani, e che soltanto il possesso dell'amata può guarirli. Mentre nelle canzoni popolari svedesi le ragazze che non riescono a conquistare l'oggetto dei loro desideri si consumano a vista d'occhio e chiedono alla madre di preparare loro il letto di morte. E anche quel vecchio scettico di Heine canta la tribù degli Asra che quando amano muoiono!

Il mio amore doveva essere proprio di questa specie, poiché eccomi tornato all'infanzia, ossessionato da una sola idea, una sola immagine, un sentimento che prevaleva su tutto il resto e aveva fatto di me un debole, capace soltanto di gemere.

Per distrarmi, lasciai vagare lo sguardo sul magnifico paesaggio sottostante. Un'infinità di isole che, tutte irte di abeti mescolati a pini, galleggiavano sull'immenso golfo del Baltico, e rimpicciolivano via via per trasformarsi in isolotti, scogli, barriere, sino al perimetro esterno dell'arcipelago dove traspariva la linea del mare e le onde si frangevano contro gli scoscesi bastioni delle ultime rocce.

Le nubi sospese nel cielo coperto rigavano la superficie marina di strisce cangianti che partivano dal bruno e percorrevano tutto lo spettro dell'iride passando per il verde bottiglia, il blu di Prussia fino ad arrivare al bianco niveo della schiuma dei marosi. Ma dietro la fortezza che si ergeva su un ripido isolotto saliva da un punto invisibile un nastro di fumo nero che andava a posarsi sulle onde; un istante dopo, la nave da cui ero appena sbarcato mostrò la sua cupa carcassa, e sentii una stretta al cuore, come se mi fossi trovato di fronte un testimone della mia ignominia. Fuggii verso la foresta come un cavallo imbizzarrito.

Quando mi trovai sotto le volte a ogiva formate dalle cime degli abeti, dove salmodiava il soffio del vento fra gli aghi dei rami, lo sconforto ripiombò su di me con accresciuta violenza. Lì avevamo passeggiato quando il sole illuminava la vegetazione primaverile e sugli abeti sbocciavano i fiori purpurei che esalavano un profumo di fragola, il ginepro diffondeva la sua polvere gialla, gli anemoni spuntavano dalle foglie vecchie sotto i noccioli. Lì, su quel muschio, scuro, soffice come una coperta di lana, avevano trotterellato i suoi piedini mentre lei cantava canzoni finlandesi con il suo bel timbro di voce. Il lampo di un nitido ricordo mi fece notare due altissimi pini strettamente uniti per la vita, i cui fusti, scossi dal vento che soffiava sulle loro cime, si sfregavano con stridore. Da lì lei si era allontanata per raccogliere da un acquitrino una ninfea gialla. Con l'impeto di un cane da ferma cercai la traccia di quel piede adorato, la cui impronta, per quanto leggera, non doveva essere scomparsa del tutto. Con il capo chino, il naso basso, perlustrai il terreno, annusai, scrutai con sguardo smarrito, senza scoprire nulla. Ovunque erano passati gli zoccoli del bestiame, e cercare l'impronta dello stivaletto dell'adorata sarebbe stato come cercare il sentiero delle ninfe nei boschi. Soltanto pozzanghere, sterco di vacca, funghi, amanite, boleti, boviste putrefatte o in via di putrefazione, steli di fiori sfrangiati. Giunto sul limitare della palude colma di acqua nerastra, mi consolai all'idea che quella fanghiglia aveva avuto l'onore di riflettere il

volto più grazioso al mondo, e cercai di distinguere le foglie di nenuparo in mezzo a quelle secche cadute dalle betulle accanto, ma invano. Allora tornai sui miei passi, e mi addentrai nella fustaia, il cui brontolio calava di tonalità con il crescere del diametro dei tronchi.

Al culmine della disperazione, in preda a un violento dolore, cominciai a urlare, mentre le lacrime mi rigavano le guance; come un alce in calore divelsi a calci le amanite, strappai i ginepri, colpìi gli alberi. Che cosa volevo? Non saprei dirlo. Si era impadronita di me una passione incontrollata, un desiderio sconfinato di rivedere quella donna che amavo troppo per volerla possedere.

E ora che tutto era finito volevo morire, perché non potevo vivere senza di lei. Ma, astuto come i folli, contavo di morire in modo opportuno, per una polmonite o qualcosa di simile e, costretto a letto per settimane, rivederla e dirle addio, baciandole la mano.

Rincuorato da questo piano concepito con precisione, mi diressi verso la falesia, senza incontrare grandi difficoltà poiché il fragore delle onde mi guidava attraverso il bosco ceduo.

La costa scendeva a picco, l'acqua era profonda: tutto andava per il meglio. Con una cura meticolosa che non rivelava affatto il lugubre disegno, mi spogliai, posai i miei stracci ai piedi di un giovane ontano e il mio orologio sotto una pietra. Il vento soffiava gelido e in ottobre l'acqua doveva essere tutt'al più pochi gradi sopra lo zero. Presi la rincorsa sulle rocce, mi tuffai a capofitto mirando all'avvallamento fra due onde gigantesche e, dopo un istante in cui mi sembrò di essere sprofondato nella lava incandescente, riemersi portando, come ricordo della selva d'alghe che avevo intravisto sul fondo, alcune vescichette sui polpacci che ancora mi irritavano. Mi diressi subito verso il mare aperto, offrendo il petto alle onde agitate, accolto dalle risa dei gabbiani e dal gracchiare delle cornacchie. Quando mi mancarono le forze, invertii la rotta e raggiunsi la falesia. Era quello il momento in cui andava messo in pratica il trattamento fondamentale. Ai bagnanti si raccomanda di evitare di restare a lungo nudi una volta usciti dall'acqua, perché è estremamente pericoloso. Perciò mi sedetti sulla roccia più esposta al vento, e sentii la pelle rattropparsi alla tramontana d'ottobre che mi sferzava la schiena. I muscoli si contrassero spontaneamente, il torace si restrinse come se l'istinto di sopravvivenza volesse proteggere i preziosi organi contenuti nella sua cassa. Incapace di restare fermo, afferrai un grosso ramo di ontano e riversando la forza dei muscoli sul legno che si torceva sotto i miei spasmi, riuscii a recuperare la calma. L'aria gelida mi trafiggeva le reni come un ferro rovente e, convinto che la cura avesse avuto effetto, mi rimisi in fretta i miei stracci.

Fra tanto era scesa la notte, e quando rientrai nel bosco era tutto buio. Fui assalito dal panico, e dovetti trovare la strada a tentoni, inciampando nei rami più bassi degli alberi. A causa delle mie incontrollabili paure, a un tratto le facoltà dei miei sensi si erano affinate al punto che riuscivo a distinguere le varie specie di alberi solo dallo stormire delle fronde. Che suono cavernoso! Il basso sonoro degli abeti i cui aghi fitti e solidi formavano giganteschi scacciapensieri; su una tonalità più alta i lunghi flessuosi pennelli dei pini, con in più un fischio simile al sibilo di mille serpenti; il tintinnio cristallino dei ramoscelli della betulla che risvegliava ricordi d'infanzia mescolati a dolori acuti e desideri nascenti; il fruscio delle foglie secche ancora sulle querce che faceva pensare al rumore della carta

sgualcita; il bisbiglio dei ginepri, simile a voci di donne che si parlano all'orecchio, il rumore sordo degli ontani quando il vento spezzava un rametto carico di amenti. Avevo l'impressione di poter distinguere la pigna del pino da quella dell'abete in base al suono prodotto quando cadevano a terra. Sapevo riconoscere un fungo solo dall'odore, e i nervi delle dita dei piedi mi sembravano capaci di indovinare se calpestavano un licopodio o un politrice comune.

Guidato dai miei sensi, raggiunsi la cinta del cimitero e salii la scaletta. Lì assaporai per un istante la musica dei salici piangenti, i cui rami scudisciavano le croci mortuarie piantate sotto di loro. Alla fine, intirizzito dal freddo e tremando a ogni rumore inaspettato, arrivai al paese, e qui la luce delle candele mi indicò la strada per l'albergo.

Tornato in camera mia, spedii un telegramma al barone per informarlo che mi ero ammalato ed ero stato costretto a sbarcare. Dopodiché, buttai giù su qualche foglio una confessione piena sulle mie condizioni mentali, accennai alle crisi che mi avevano colpito in passato e mi rimisi alla sua discrezione. Addussi a causa principale della mia infermità l'annuncio dell'imminente matrimonio della mia presunta fidanzata, con il quale mi era stata tolta per sempre ogni speranza.

Mi coricai stremato, sicurissimo stavolta di avere preso la febbre; feci venire la domestica e chiesi un dottore. Poiché non ce n'erano, mandai a chiamare il parroco del paese per comunicare a lui le mie ultime volontà.

A partire da quel momento cominciai ad attendere la morte o l'esplosione della follia.

Il prete arrivò. Un uomo sulla trentina, sul genere contadino, vestito di tutto punto. Capelli rossi, sguardo semispento, il volto cosparso di lentiggini, non m'ispirò simpatia; rimasi a lungo in silenzio, non sapendo che cosa avrei potuto confidare a un individuo senza istruzione, senza esperienza della vita, ignaro di quanto avviene nel cuore umano. Intimidito come il provinciale davanti all'uomo di città, il parroco rimase in piedi al centro della stanza, finché non gli accennai con la mano di prendersi una sedia. Allora, iniziò il suo interrogatorio.

«Lei mi ha mandato a chiamare. Deve avere un peso sul cuore».

«Sì».

«La felicità si trova soltanto nel Signore!».

Poiché la felicità cui aspiravo io era un'altra, lo lasciai parlare senza sollevare obiezioni. E lui, l'evangelizzatore, continuò a parlare, da solo, monotono, senza passione, come un fabbricante di parole. Le vecchie frasi fruste del catechismo cullavano gradevolmente il mio cervello, e la presenza di un essere umano in corrispondenza con la mia anima mi dava conforto. Tuttavia, il giovane parroco ebbe un improvviso dubbio sulla mia sincerità, e si interruppe per chiedermi:

«Lei ha la vera fede?».

«No,» gli dissi «ma continui a parlare. Mi giova».

Lui riprese a darsi da fare. L'ininterrotto brusio della sua voce, la luce che irradiava dai suoi occhi, il calore che emanava dal suo corpo sortirono su di me l'effetto di gesti magnetici, e dopo una mezz'ora mi addormentai. Al mio risveglio il magnetizzatore era scomparso, e la domestica mi portò un oppiaceo procurato dal farmacista e accompagnato dalla severa raccomandazione di non abusarne, poiché la fiala conteneva una dose sufficiente ad ammazzare un uomo. Perciò, rimasto solo, la vuotai d'un fiato

e, fermamente deciso a morire, mi seppellii sotto le coperte, dove il sonno non si fece attendere.

Quando al mattino riaprii gli occhi non mi stupì vedere la camera illuminata da uno splendido sole, perché quella notte i miei sogni erano stati molto precisi e pieni di colori. Sogno, dunque sono, mi dissi, e cominciai a tastare il mio corpo per scoprire i progressi della febbre o i primi indizi della polmonite. Eppure, nonostante l'impegno profuso per provocare l'irreparabile, mi trovai pressappoco normale. La testa, anche se pesante, funzionava bene, ma senza la frenesia del giorno prima, e dodici ore di sonno mi avevano restituito le forze vitali, che del resto non erano mai scomparse del tutto perché sin da giovane praticavo esercizi fisici di ogni tipo.

Mi portarono un telegramma che annunciava l'arrivo dei miei amici con la nave delle due.

Fui assalito nuovamente dalla vergogna! Cosa dire, come comportarmi? La mia virilità ridestata rifiutò soluzioni umilianti, e dopo rapida riflessione decisi di attendere la nave successiva e continuare il viaggio. Così l'onore era salvo, e la visita dei miei amici sarebbe stata soltanto un ultimo addio. Tuttavia, nel ricordare quant'era accaduto il giorno precedente, provai disgusto per me stesso. Come avevo potuto, io, il libero pensatore, l'indomito scettico, lasciarmi andare a quelle incredibili manifestazioni di debolezza? E chiamare il prete! Come spiegare un ghiribizzo del genere? Certamente, avevo chiesto la sua presenza nella veste di funzionario dello Stato, e lui aveva svolto il mestiere di ipnotizzatore! Ma tutti l'avrebbero considerata una conversione. Forse avrebbero pensato anche alla rivelazione di terribili segreti su losche faccende, l'estrema confessione di un criminale in punto di morte. Che succulento pettegolezzo per gli abitanti del paese che andavano ogni giorno in città; che bel bocconcino per le pescivendole!

In fin dei conti, un viaggio all'estero, e il prima possibile, era l'unico modo per uscire da una situazione insostenibile. Mi calai nei panni del naufrago, e trascorsi la mattina a camminare sulla veranda, controllare il barometro, consultare l'orario degli arrivi, cosicché il tempo passò piuttosto in fretta, e quando la nave entrò in rada non avevo ancora deciso se scendere al molo o restare dov'ero. Poiché non morivo dalla voglia di darmi in pasto alla folla al corrente dell'accaduto, non mi mossi dalla stanza. E poco dopo sentii la voce preoccupata della baronessa chiedere notizie della mia salute alla padrona dell'albergo. Uscii per andarle incontro, e poco mancò che lei non mi abbracciasse davanti a tutti. Col cuore gonfio mi compiangeva per quella malattia provocata da sovraffaticamento, e mi consigliò di tornare in città e rimandare il viaggio alla primavera.

Era splendida, tutta imbacuccata in una pelliccia di astrakan, il cui lungo pelo ondeggiante si accordava talmente al suo fisico slanciato da farla assomigliare a un lama. La brezza marina aveva richiamato il sangue nelle vene delle sue guance, e gli occhi ingranditi dall'emozione di rivedermi esprimevano un'infinita tenerezza. Cercai invano di placare le sue ansie riguardo alle mie condizioni, dicendole che mi ero completamente ristabilito, ma lei trovava che avessi un aspetto cadaverico, e dichiarò che non dovevo assolutamente affaticarmi, insomma mi trattò come fossi un bambino. E la parte di mamma le calzava a meraviglia. Parlava con tono affettuoso, mi dava del «tu» per gioco; m'infagottò nel suo scialle, a tavola mi mise il

tovagliolo, mi versò da bere, mi ordinò cosa fare. Com'era materna! Se solo avesse avuto per la figlia le stesse attenzioni che aveva per me, maschio sotto mentite spoglie, appostato in attesa della preda, animale nella fregola autunnale! Nascosto sotto il suo scialle in quel travestimento da bambino malato, mi sembrava di essere il lupo che si era infilato nel letto della nonna dopo averla divorata e si preparava a mangiare Cappuccetto Rosso.

Me ne vergognai di fronte al marito ingenuo, leale, che mi prodigava le sue cure e mi risparmiava spiegazioni penose. Eppure ero innocente; il mio cuore restò chiuso, e accolsi le mille cortesie della baronessa con freddezza quasi offensiva.

Al momento del dolce, quando si avvicinava l'ora della partenza, il barone mi propose di tornare insieme in città e di occupare una stanza del loro appartamento che mi avrebbero messo a disposizione. Va detto a mio onore che opposi un netto rifiuto, e intuendo quanto fosse pericoloso giocare con il fuoco a quel modo annunciai la mia irrevocabile decisione: trattenermi lì ancora una settimana, ristabilirmi e poi tornare in città nella mia vecchia mansarda.

E così feci, nonostante le insistenti proteste dei miei amici. Curiosamente, appena smetto di essere remissivo e manifesto una volontà virile, la baronessa mi nega la sua amicizia. Più sono indeciso e pronto a piegarli a ogni suo capriccio, più mi idolatra e mi copre di lodi per la mia assennatezza e la mia cortesia. Mi domina, e mi scambussola, ma quando oppongo una seria resistenza prende le distanze e mi tratta con un'insofferenza che rasenta la villania.

Parlando della coabitazione, descrisse con trasporto i reciproci vantaggi di quella sistemazione e mise l'accento soprattutto sul piacere di potersi vedere tutti i giorni senza bisogno di inviti.

«Ma, baronessa,» le risposi «che cosa dirà la gente di un giovane che abita con due giovani sposi?».

«Al diavolo la gente e quello che dirà».

«Ma, baronessa, sua madre e la signorina sua zia... e comunque il mio orgoglio maschile rifiuta una soluzione più confacente a un minore...».

«Al diavolo l'orgoglio virile! Lei considera virile rompersi l'osso del collo senza fiatare?».

«Sì, baronessa, è virile essere forti».

Allora perse le staffe; non voleva ammettere differenze tra i sessi, benché ce ne siano. E la sua logica femminile seminò una tale confusione nella mia mente, che decisi di rivolgermi al barone; ne ebbi in risposta una risatina beffarda con cui egli dimostrava di non avere nessuna considerazione per il modo di ragionare delle donne.

Alla fine, verso le sei, la nave riparte con i miei amici, e io torno in albergo da solo.

La sera era magnifica. Il tramonto arancione, l'acqua di un blu profondo striata di bianco, e la luna ramata che si arrampicava sull'orizzonte sopra gli abeti.

Seduto in sala da pranzo con i gomiti sul tavolo, assorto nei miei volubili pensieri, ora di una tristezza mortale, ora allegri, vedo avvicinarsi la padrona dell'albergo.

«Era sua sorella la giovane che se n'è appena andata?».

«No, signora, non era mia sorella!».

«Ah! Strano, però. Che somiglianza. Avrei giurato che foste fratelli».

La conversazione si spense subito, perché non ero dell'umore giusto per tenerla viva, ma mise la mia mente in fermento.

Era possibile, mi chiesi, che l'assiduità con cui pensavo alla baronessa negli ultimi tempi avesse lasciato una traccia sul mio aspetto, o che i nostri volti si fossero adattati l'uno all'altro nel corso di quella corrispondenza di anime che durava da sei mesi? L'istinto di piacere a ogni costo avrebbe forse determinato una inconsapevole selezione delle espressioni e degli sguardi più attraenti a detrimento dei meno graditi, che perciò sarebbero stati eliminati? Non era da escludere, perché aveva avuto luogo la fusione di due anime e da quel momento non eravamo più padroni di noi stessi. Il destino, in altri termini l'istinto, stava svolgendo ineluttabilmente il suo sporco mestiere, e il masso rotolava trascinando con sé tutto, onore, ragione, felicità, fedeltà, virtù, moderazione!

E che terribile candore ospitare sotto il proprio tetto un giovane impetuoso, nell'età in cui imperversano gli appetiti della carne. Era una squaldrina sotto mentite spoglie, o l'amore le aveva offuscato la mente? Una squaldrina, lei? Neanche per sogno! La veneravo per i suoi modi franchi, la sua serenità, la sua sincerità e la sua tenerezza materna. Eccentrica, poco equilibrata, se volete, e lei stessa lo pensava quando ammetteva le sue colpe, ma perversa no. E anche quando mi provocava con piccole astuzie, era più una donna matura che si divertiva a mettere in imbarazzo un timido che una civetta desiderosa di destare appetiti carnali.

Ora dovevo tenere a bada i demoni che erano stati risvegliati. Per depistare i miei guardiani mi misi alla scrivania e abbozzai una lettera sul vecchio tema del mio amore infelice, nella quale attribuivo la mia crisi di disperazione al successo del cantante che mi aveva tolto ogni speranza futura. Come testimonianza letteraria allegai due poesie a Lei, appassionate e a doppio taglio, libera la baronessa di ferirsi, se così voleva. Non ebbi risposta, né alla lettera, né alle poesie, o perché l'idea era stata già sfruttata abbastanza o perché l'argomento non interessava più.

Tuttavia i giorni successivi, calmi e tranquilli, mi aiutarono a rimettermi. Il paesaggio aveva assunto i colori della mia adorata, persino il bosco in cui avevo vissuto ore di sofferenza era gioioso, e quando vi passeggiavo al mattino non una briciola d'orrore inquinava i ricordi legati al luogo in cui avevo combattuto contro tutti i demoni racchiusi in un cuore umano. Era bastata la sua presenza, e la certezza di vederla, per restituirmi alla vita e alla ragione!

Ben sapendo per esperienza che l'ospite inatteso non giunge mai veramente gradito, non fu senza esitazione e un certo imbarazzo che tornai dalla baronessa. Sin dal cortile, gli alberi spogli, l'assenza delle panchine, i vuoti lasciati nella recinzione del giardinetto dall'asportazione delle assi di legno, il volteggiare delle foglie morte, le feritoie del seminterrato tappate con la paglia, tutto diceva che l'inverno era arrivato. Una volta nel salone, provai un senso di soffocamento nel respirare l'aria surriscaldata dalle stufe di porcellana che si stagliavano contro le pareti, alte, bianche, simili a lenzuola pendenti dal soffitto. Le finestre interne erano state bloccate e le fessure sigillate con strisce di carta; l'ovatta sparsa fra i vetri, a imitazione della neve, dava un aspetto da camera mortuaria a quell'ampia sala che mi sforzavo di spogliare delle sue pretese signorili per farne riemergere l'aspetto precedente, borghese e austero, con le pareti nude, il pavimento di legno grezzo senza tappeto, la tavola da pranzo nera, solitaria, con i suoi

otto piedi simile a un ragno, e i volti severi di mio padre e della mia matrigna.

La baronessa mi accolse con cordialità, ma aveva l'aria triste e non nascondeva il suo disappunto. Erano arrivati il suocero e lo zio, e stavano giocando a carte con il barone in una stanza in fondo. Dopo aver salutato i giocatori rimasi solo con la baronessa. Lei si accomodò su una poltrona accanto alla lampada e iniziò a lavorare a maglia. Silenziosa, triste, brutta, lasciava a me il peso della conversazione che, in mancanza di risposte, si ridusse a un monologo. La guardavo, accovacciato in un angolo accanto alla stufa; china sul suo lavoro, non alzava mai la testa. Indecifrabile, chiusa in se stessa, a tratti sembrava non accorgersi della mia presenza, sicché credetti di essere capitato in un momento sbagliato e che il mio ritorno avesse fatto la prevista cattiva impressione. Improvvisamente abbassai lo sguardo stanco verso il pavimento, e sotto la tovaglia del tavolino vidi il suo polpaccio, scoperto dal lembo rialzato della gonna. Una gamba delicata, avvolta fin sopra il ginocchio in una calza bianca stretta da una giarrettiere a ricami colorati che metteva in risalto il delizioso muscolo che ci fa girare la testa lasciando all'immaginazione ricostruire il corpo intero. E poi il piede leggermente arcuato, il cui collo disegnava una volta perfetta, infilato in una scarpetta da Cenerentola.

All'epoca pensai si trattasse soltanto della distrazione di un momento; in seguito ho imparato che la donna sa benissimo quando fa vedere qualcosa al di sopra delle caviglie. Un po' turbato dall'incanto di quella visione, impressi una virata al corso della nostra conversazione e con un'abile manovra cominciai a parlare dei miei amori immaginari.

La baronessa sollevò la testa, si volse bruscamente verso di me e disse fissandomi:

«Lei dev'essere molto fedele in fatto di sentimenti!».

Il mio sguardo avrebbe voluto continuare a smarrirsi sotto il tavolino, dove risplendevano come in mezzo alla nebbia la curva bianca e il nastro rosso, ma lo puntai dritto nei suoi occhi, che la luce della lampada faceva sembrare più grandi, e le risposi con voce ferma e decisa:

«Purtroppo sì!».

Questa ammissione che non era una confessione fu accompagnata dallo schiocco delle carte e dalle esclamazioni dei giocatori.

Scese un penoso silenzio. La baronessa ricominciò a lavorare a maglia lasciando ricadere la gonna. L'incantesimo era svanito; mi restava soltanto una donna indifferente, ordinaria, malvestita, e dopo un quarto d'ora mi congedai con il pretesto delle mie condizioni di salute.

Tornato a casa tirai fuori dal cassetto il mio dramma, determinato a riscriverlo e, gettandomi a corpo morto nel lavoro, a estirpare un'attrazione senza speranze che poteva sfociare soltanto in un delitto, cosa che esecravo per ragioni di gusto, per istinto, per vigliaccheria, per formazione morale. E decisi di sciogliere quel legame divenuto ormai più che pericoloso.

Il caso mi venne imprevedibilmente in aiuto, quando due giorni dopo ricevetti la proposta di catalogare la biblioteca di un collezionista che abitava in una tenuta fuori città.

Eccomi sistemato in un vecchio maniero signorile del Seicento, in una stanza tappezzata di libri dal pavimento al soffitto. Fu un viaggio attraverso le epoche della storia nazionale. La biblioteca raccoglieva tutta la letteratura svedese, dagli incunaboli del Quattrocento alle ultime novità. Vi sprofondai

per cercare l'oblio, e vi riuscii benissimo, tanto che alla fine della prima settimana non mi ero accorto dell'assenza dei miei amici.

Ma un sabato, giorno di ricevimento della baronessa, un soldato della guardia reale venne a consegnarmi un invito scritto di mano del barone accompagnato da amichevoli rimproveri per la mia scomparsa. Provai l'agrodolce soddisfazione di poter opporre un rifiuto, molto cortese e pieno di rincrescimento, rispondendo che non ero più padrone del mio tempo.

Passata un'altra settimana, si ripresentò lo stesso soldato in alta uniforme e mi porse un biglietto della baronessa redatto in termini molto duri con cui mi supplicava di far visita al barone che era a letto per via di un'infreddatura e desiderava avere mie notizie. Non potevo più sottrarmi e andai subito.

La baronessa aveva l'aria sofferente, e il barone, leggermente raffreddato, si stava annoiando a letto in camera sua, dove fui condotto. L'aspetto di quel santuario sino allora celato al mio sguardo ravvivò il mio istintivo disgusto per la convivenza matrimoniale nella camera comune in cui i coniugi non hanno riguardi a mostrarsi l'uno all'altro in tutte quelle circostanze che richiederebbero solitudine. Il letto gigantesco in cui giaceva il barone rivelava tutte le turpitudini di quella vita segreta, e la pila di cuscini accanto al malato designava impudicamente il posto riservato alla moglie. La toletta, i lavabi, gli asciugamani, tutto mi parve immondo, e dovetti rendermi cieco per reprimere la nausea.

Dopo avere scambiato qualche parola ai piedi del letto, la baronessa mi invitò a prendere un liquore in salone. Quando fummo soli, mi prevenne come se avesse indovinato i miei pensieri, e di colpo sfogò la sua rabbia con frasi concitate.

«È disgustoso, non è vero?».

«Cosa?».

«Via! Ha capito bene! Questa vita da donna, senza scopo, senza futuro, senza lavoro! Oh, è insopportabile!».

«Ma, baronessa, ha una bambina da crescere! E un giorno potrebbe avere altri figli».

«Non voglio altri figli, e non sono tagliata per fare la balia».

«Non la balia, ma la madre, una madre all'altezza del suo nobile compito...».

«Madre, massaia! Gente che si può comprare! E cosa vuole che faccia, con due domestiche che si occupano di tutte le faccende di casa? No, io voglio vivere...».

«Facendo l'attrice!».

«Sì!».

«Ma la sua posizione non glielo permette».

«Lo so fin troppo bene. Ed è per questo che mi abbrutisco e mi annoio. Oh, non ne posso più!».

«E la letteratura? È una professione meno degradante della recitazione!».

«Per me non c'è nulla al di sopra dell'arte della recitazione, e qualsiasi cosa succeda non mi perdonerò mai di avere sacrificato il mio futuro a quella che è stata una grande delusione!».

Il barone ci chiamò.

«Che cosa sta brontolando?» mi chiese.

«Teatro!» gli dissi.

«È pazza!».

«Non pazza come sembra» rispose la baronessa, e uscì dalla camera sbattendo la porta.

«Sai, vecchio mio,» mi confidò il barone «non dorme più la notte».

«Ma che cos'ha?».

«Suona il piano, dorme sul divano in salotto, controlla i conti di casa. Dimmi tu, giovane saggio, cosa bisogna fare?».

«Dei figli! Una nidiata di bambini!».

Fece una smorfia! Poi, cercando di darsi un contegno:

«Il dottore glielo ha proibito. Il primo parto è stato... e poi, le spese... capisci».

Avevo capito. E mi guardai bene dall'insistere su quel tasto delicato, troppo giovane del resto per sapere che sono le pazienti a ordinare al dottore cosa prescrivere loro.

La baronessa tornò con la figlia, che depose nel lettino di ferro accanto al barone. La piccola cominciò a strillare perché non voleva dormire. Allora la madre, dopo aver cercato inutilmente di calmarla, andò a prendere una verga. Non ho mai potuto vedere frustare un bambino senza infuriarmi - e per questo una volta avevo ripreso anche mio padre -, così mi scaldai e, spinto da una rabbia a stento trattenuta, intervenni.

«Perdoni se mi intrometto,» le dissi «ma crede che un bambino si lamenti senza un valido motivo?».

«Fa i capricci».

«Ma allora ha le sue buone ragioni per fare i capricci. Può darsi che abbia sonno, e che la nostra presenza e la luce della lampada la infastiscano».

Si vergognò e, forse consapevole che quell'atteggiamento da megera la metteva in cattiva luce, convenne con me, e io mi alzai per congedarmi.

Quell'inatteso scorcio di interno domestico mi guarì per qualche settimana dal mio amore, e devo ammettere che la scena della verga rese ancora più sgradevole il ricordo che ne serbai.

L'autunno si trascinava pesante e cupo, e si avvicinava il Natale. L'arrivo di una giovane coppia finlandese, sposi novelli, amici intimi della baronessa, rianimò un po' i nostri logori rapporti ormai sul punto di spegnersi. Grazie all'intervento della baronessa, mi giunsero diversi inviti, e portai a spasso il mio abito da sera a cene, pranzi, e persino un ballo. Nel corso di quelle puntate in un mondo non troppo signorile, notai che la baronessa assumeva modi maschili e, simulando un'estrema sfacciataggine, si metteva a corteggiare i giovanotti, senza però mai perdermi di vista con la coda dell'occhio per spiare le mie reazioni. Che modo di flirtare spudorato! Decisi di rispondere con un distacco oltraggioso, sia perché mi ripugnava la volgarità, sia perché soffrivo a vedere una creatura che adoravo prostituirsi come una civetta. Per di più lei sembrava sembrava trovare tutto divertente e prolungava quegli incontri sino all'alba, rafforzandomi nella convinzione che si trattava di una donna tormentata da desideri inappagati, che a casa si annoiava, e la cui vocazione artistica nasceva da una brama meschina di esibirsi e di spassarsela. Vivace, frizzante, sempre in movimento, sapeva come mettersi in mostra; nella torma degli invitati era sempre al centro dell'attenzione, più per l'abilità con cui costringeva sotto la sua bandiera anche i riottosi che per la sua capacità di seduzione. Aveva una vitalità, un'esuberanza e una carica nervosa che obbligava anche i più restii a

prestarle ascolto, a notarla; ebbi l'impressione che quando i nervi le venivano meno e lei si ritirava in un angolo, l'incantesimo svanisse e nessuno la cercasse più. Insomma, avida di potere, ambiziosa, forse senza cuore, cercava in ogni modo di accattivarsi la simpatia dei giovani, trattando le signore con plateale disinteresse. Dunque non desiderava altro che vedermi spasimare ai suoi piedi, soggiogato, conquistato, e un giorno, dopo una vittoria riportata in un salotto, azzardò il colpo di grazia. Accecata dalla propria vanità, confidò a un'amica che io ero innamorato di lei. In visita all'amica in questione, mi lasciai inopportunamente sfuggire che avevo sperato d'incontrarvi la baronessa.

«Allora era venuto per incontrare lei» mi stuzzica la padrona di casa. «Molto carino da parte sua».

«Non esattamente, signora. È stata la baronessa a ordinarmi di venire».

«Allora si tratta di un appuntamento?».

«Se preferisce! Almeno non sono stato io a non presentarmi».

Era stata infatti la baronessa a stabilire quella visita, e io l'avevo accontentata; con quello stratagemma aveva voluto compromettere me e salvaguardare se stessa. Per vendicarmi le guastai un'infilata di feste, poiché la mia assenza le avrebbe impedito di godere delle mie sofferenze. E quanto soffrivo! Mi aggiravo per le strade, sotto le finestre dei palazzi in cui sapevo che era stata invitata, mi conficcavo il pugnale nel cuore fremente di gelosia, la immaginavo danzare fra le braccia di un cavaliere, vestita di seta blu, con le ciocche bionde svolazzanti nell'aria mentre faceva volteggiare la sua stupenda figura sulle scarpe più minute del mondo!

Il Capodanno è passato da tempo e si vedono i primi segni della primavera. Abbiamo trascorso i mesi in feste e serate a tre di una tristezza mortale; ci sono state rotture e riconciliazioni, scaramucce e tregue, conflitti e dichiarazioni di sincera amicizia. Me ne sono andato e sono tornato.

Si avvicina marzo, il mese tanto temuto, in cui nei paesi freddi impazza la fregola e i destini degli innamorati giungono inesorabilmente a compimento schiacciando cuori, calpestando giuramenti, infrangendo ogni altro legame, sia esso di onore, di famiglia, di amicizia.

Il barone, che ha ripreso servizio ai primi di marzo, m'invita a passare da lui, una sera, al corpo di guardia. Ci vado. Nulla incute più rispetto a un plebeo, proveniente da una famiglia della piccola borghesia, che la vista dei simboli del potere supremo. Attraverso i corridoi accanto al mio amico salutato a ogni passo da ufficiali, sento il tintinnio delle sciabole, il «Chi va là!» della sentinella e il rullo dei tamburi, e alla fine arriviamo alla sala degli ufficiali. L'arredamento militare mi dà segretamente i brividi, i ritratti dei grandi generali mi fanno chinare il capo, i vessilli conquistati a Lützen e a Lipsia, le bandiere di uso quotidiano, il busto dell'attuale re, gli elmi, gli scudi, i piani di battaglia, tutto suscita in me il turbamento dell'uomo della classe inferiore dinanzi alle insegne del potere regnante.

Vista in quell'ambiente che incute soggezione, la figura del capitano ingigantisce sotto i miei occhi, e io gli sto alle costole, pronto a ricorrere al suo aiuto in caso di pericolo.

Quando entriamo nel suo alloggio arriva il luogotenente a porgere il saluto sull'attenti; io mi sento superiore a quella gerarchia di militari, rivali dichiarati degli uomini di lettere nella ricerca del favore delle donne, e

temuti nemici dei figli del popolo.

L'attendente porta una bottiglia di punch, e accendiamo i sigari. Il barone mi mostra il volume celebrativo del reggimento, una raccolta molto artistica di schizzi, disegni a inchiostro e a matita di tutti gli ufficiali che negli ultimi vent'anni si sono distinti nella guardia reale, ammirati e invidiati dai liceali della mia giovinezza che si divertivano ogni giorno a imitare «la guardia che monta in servizio». Il mio istinto da classe inferiore se la gode a vedere tutti quei privilegiati messi alla berlina, e contando sulle idee democratiche del barone mi permetto qualche frecciatina all'indirizzo degli avversari inermi. Ma la linea di confine dei sentimenti democratici del barone non coincide con la mia e le mie battute non sono ben accolte. Prevalde in lui lo spirito di corpo, e sfogliando l'album con mano nervosa il mio ospite si ferma davanti a una grande immagine che raffigura gli scontri del 1868.

«Ecco come abbiamo sistemato quella plebaglia!» dice con un riso cattivo.

«C'eri anche tu?».

«Certo! Montavo la guardia alla tribuna che circondava il monumento, quella che è stata assalita dalla plebe. Sono stato colpito alla testa da una pietra. Allora ho fatto distribuire le munizioni. Purtroppo è giunto un ordine del re con il divieto di aprire il fuoco; così sono rimasto a fare da bersaglio alle sassate del popolino. Vedi tu perciò se può starmi simpatica quella plebaglia».

E dopo un istante di silenzio, guardandomi, continuò ridendo: «Che avventura! Ti ricordi?».

«Oh, altroché!» risposi. «Io ero nel corteo degli studenti».

Non dissi che mi ero unito alla plebaglia, furibondo perché la tribuna era stata riservata a chi aveva acquistato un biglietto escludendo così il popolo da una festa popolare, che mi ero schierato con gli assalitori e che ricordavo molto chiaramente di avere lanciato sassi contro la guardia.

In quel momento, sentendo il barone pronunciare la parola «plebaglia» con il suo tono aristocratico capii da dove nascesse la paura che avevo istintivamente provato entrando nella fortezza del nemico, e nella mia fantasia i lineamenti del mio amico si alterarono al punto che ne fui sconcertato. L'odio di razza, di classe, le tradizioni si innalzavano tra noi come un muro invalicabile; guardai il barone che si sistemava la sciabola fra le ginocchia, una sciabola d'onore decorata con il monogramma reale, ed ebbi l'acuta percezione della falsità della nostra amicizia, fabbricata da una donna che costituiva l'unico legame fra noi. Il suo tono ora altezzoso e la sua espressione sempre più in sintonia con l'ambiente lo allontanavano da me; per riavvicinarlo cambiai discorso e chiedendogli di certi stivaletti evocai la moglie e la figlia, e subito il suo volto tornò a illuminarsi, si distese e riacquistò la sua espressione da bravo ragazzo. Allora, sentendomi ben saldo in sella, e sotto il suo sguardo bonario da orco che vezzeggia il nano, mi arrischiai a strappare i tre peli della barba del gigante.

«Ascolta, vecchio mio,» gli feci «per Pasqua aspettate la piccola Mathilda, vero?».

«Certo!» rispose lui.

«Allora le farò la corte» azzardai.

Svuotò il bicchiere e con un'aria da orco buono mi disse sghignazzando:

«Tentar non nuoce!».

«Tentare? Non sarà mica impegnata?».

«No, per quanto ne so io. Ma ho l'impressione che... insomma... tenta».

E con profonda convinzione:

«Sarà fatica sprecata!».

In quel giudizio enunciato senza tanti riguardi risuonava una nota di disprezzo; fu in risposta a quell'affronto che concepì l'arrogante progetto di sfidare quel cavaliere insolente: approfittando di una fortunata coincidenza mi sarei sottratto a un amore colpevole che avrei deviato su un'altra donna e contemporaneamente avrei vendicato la baronessa ferita nei suoi legittimi sentimenti.

Intanto era scesa l'oscurità, e mi alzai per tornare a casa. Il capitano mi accompagnò attraverso i posti di guardia, e una volta fuori ci stringemmo la mano davanti al grande cancello che egli richiuse un po' bruscamente, come in segno di sfida.

È arrivata la primavera; la neve si scioglie e le strade vengono liberate dalle lastre di ghiaccio; i bambini affamati già vendono l'epatica; sulle bancarelle dei fiorai le azalee, i rododendri e le rose precoci sfoggiano i loro colori vivaci; le vetrine dei droghieri sono ravvivate dalle arance, e gli astici, i ravanelli, i cavolfiori algerini decorano i banchi dei salumieri. Il sole rischiarà le onde spumeggianti del fiume sotto il Norrbro, e sulle banchine i battelli a vapore si vestono nuovamente delle loro attrezzature color verde mare e cinabro scarlatto. Con il sole, gli uomini intorpiditi dal buio riprendono vita, e l'animale uomo entra in foia. Guai ai deboli quando si compie la selezione, quando l'amore stimola appetiti sfrenati!

È arrivata la bella diavolessa e ha preso alloggio dal barone. La corteggio, ma sembra che sia stata messa sull'avviso e si prende gioco di me. Mentre suonavamo al pianoforte un brano a quattro mani, ha premuto il seno destro contro il mio braccio sinistro. La baronessa se n'è accorta, e ne soffre. Il barone è roso dalla gelosia e mi spia con sguardo furibondo. A volte sembra prendersela per via della moglie, altre volte avercela con me a causa della cugina. Quando lascia la moglie per andare a confabulare in un angolino con la ragazza, io vado a parlare con la moglie trascurata. Allora il barone s'inviperisce, e ci interrompe rivolgendoci una domanda fuori luogo. A volte gli rispondo con un ghigno, altre volte non sto nemmeno a sentirlo.

Quella sera c'era una cenetta per pochi amici. Era stata invitata anche la madre della baronessa. La donna mi ha preso in simpatia e, guardinga come tutti gli anziani, sospetta che gatta ci covi.

In uno slancio materno, presagendo pericoli ignoti, mi afferra le mani e con uno sguardo di velluto esclama:

«Ho ragione di credere che lei sia un galantuomo. Non so dire che cosa stia accadendo in questa casa. Ma mi prometta di vegliare su mia figlia, la mia unica figlia e, se succedesse quello che non dovrebbe succedere, di venirmi a dire tutto».

«Glielo prometto, signora» le dissi baciandole la mano alla russa, poiché il suo defunto marito era un ufficiale russo.

E mantenni la parola!

Danziamo sull'orlo del vulcano. La baronessa è diventata pallida, magra, brutta da far pietà. Il barone geloso, brusco, rude nei miei riguardi. Me ne vado per essere richiamato il giorno dopo e accolto a braccia aperte; tutto viene spiegato con un'incomprensione, quando invece ci siamo capiti benissimo.

Dio solo sa cosa accade in quella casa. Una sera la bella Mathilda si apparta in camera da letto per provare un abito da ballo. Il barone se la svigna lasciando la moglie sola con me. Quando stiamo chiacchierando già da una mezz'ora, le chiedo del mio amico.

«Fa da cameriera a Mathilda» m'informa la baronessa.

E, pentendosi, aggiunge:

«È una bambina, e fra parenti non ha importanza! Non deve pensar male».

Poi, con un altro tono:

«Lei è geloso!».

«E lei, baronessa?».

«Chissà, forse un giorno!».

«Purché non sia troppo tardi! Glielo auguro da amico!».

Il barone torna con la ragazza, il cui abito da ballo verde prato lascia scoperta l'attaccatura del seno.

Fingo di restare abbagliato, e indietreggio riparandomi gli occhi con le mani.

«Ah!» esclamo. «Ma è pericoloso guardarla, signorina!».

«Vero che le sta bene?» mi domanda la baronessa con voce incerta.

Il barone riaccompagna la giovane in camera e io resto solo con la baronessa.

«Perché da qualche tempo mi tratta male?» mi chiede, con la voce gonfia di lacrime e lo sguardo di un cane bastonato.

«Io? Non me ne sono accorto» le rispondo.

«Lei è cambiato. Vorrei sapere quando le ho mancato di rispetto».

Avvicina la propria sedia, mi guarda con gli occhi lucidi, trema, e... io mi alzo.

«Vede, baronessa, questa assenza del barone mi stupisce un po'. Non mi piace questa fiducia offensiva da parte sua».

«Che cosa vuol dire?».

«Credo... insomma... non si lascia la propria moglie, così, con un giovane, soprattutto dopo essersi chiusi in camera con una ragazza a...».

«Ma lei mi sta insultando! È incredibile! Ha certe maniere...».

«Qui le buone maniere non c'entrano! Odio queste cose! Se lei non ha a cuore la sua dignità, non posso avere stima di lei. Cosa stanno combinando là dentro?».

«Stanno scegliendo l'abito di Mathilda!» risponde lei, ridendo con aria innocente. «Cosa posso farci, io?».

«Un uomo non sta a guardare una donna che si spoglia a meno che non abbia una relazione con lei».

«Lei è la sua bambina, dice lui, e lui il "suo papà", dice lei».

«Io non permetterei mai ai miei figli di giocare a mamma e papà, tantomeno con degli adulti!».

La baronessa si alza per andare a chiamare il barone.

Trascorriamo la serata giocando al magnetismo animale. Io passo le mani sul volto della baronessa, e lei confessa di sentire i nervi calmarsi. A un

tratto, proprio quando sta per addormentarsi, rialza la testa, e mi guarda sconvolta.

«Basta! Si fermi!» esclama. «Lei mi sta stregando».

«Allora provi lei i suoi poteri magnetici su di me» le dissi.

Ed esegue le stesse operazioni che ha appena subito.

Insospettito dal prolungato silenzio che regna al di là del pianoforte, abbasso lo sguardo verso lo spazio tra le gambe e il pedale a forma di lira dello strumento. Credo di sognare, e mi alzo di scatto dalla sedia. Nello stesso momento il barone emerge dall'altra parte del pianoforte e m'invita a prendere un punch.

Con i bicchieri alzati, stavamo per brindare tutti e quattro quando il barone, rivolgendosi alla moglie, la pregò:

«Bevi alla rappacificazione con Mathilda».

«Alla tua salute, piccola strega» sorrise la baronessa.

E poi, girandosi verso di me:

«Si figuri che abbiamo litigato, e a causa sua!».

Lì per lì non seppi cosa rispondere, ma dopo un momento dissi:

«Vuole spiegarsi, baronessa?» dissi.

«Niente spiegazioni» dissero in coro.

«Peccato,» replicai «perché mi sembra che abbiamo taciuto fin troppo».

La serata finì in un grande imbarazzo e me ne andai.

«A causa mia!» ripetei, scavando nella mia coscienza. Che cosa significava? Era stata un'uscita ingenua di quella mente poco equilibrata? Due donne litigano a causa di un uomo. Dunque sono gelose di quell'uomo! Ma la baronessa era così pazza da tradirsi a quel modo? No di certo! Allora alludeva ad altro!

«Che cosa accade in quella casa?» mi chiesi, ripensando alla strana scena che mi aveva lasciato sgomento quella sera; ma sembrava una cosa talmente inverosimile che non potevo dire di avere visto qualcosa di disdicevole.

Le gelosie insensate, i timori della vecchia madre, il delirio della baronessa scatenato dalla vivace aria primaverile, tutto si mescolava, ribolliva, fermentava nel mio cervello, e dopo una notte di riflessione decisi di fuggire un'altra volta dai disastri imminenti e presto irreparabili.

Mi alzai dunque di buon'ora per scrivere con tatto una lettera misurata, sincera, piena di riguardo; in essa mettevo in guardia contro l'abuso dell'amicizia, spiegavo senza dare spiegazioni, chiedevo l'assoluzione per i miei peccati, mi accusavo di aver seminato la discordia tra parenti, e Dio solo sa cos'altro ancora.

Risultato: la baronessa mi incontra come per caso a mezzogiorno quando esco dalla biblioteca. Si ferma sul Norrbro, mi trattiene, mi trascina in disparte in un vialetto che dà su piazza Carlo XII. Con le lacrime agli occhi, mi scongiura di tornare, di non chiedere altre spiegazioni, di essere con loro come un tempo.

Com'era adorabile quel giorno! Ma l'amavo troppo per disonorarla.

«Se ne vada o comprometterà il suo buon nome!» le intimai, osservando i passanti che ci mettevano in imbarazzo con i loro sguardi. «Torni a casa subito, sull'istante, o la caccio io!».

Lei rimase a fissarmi con un'espressione così disperata che mi veniva voglia d'inginocchiarmi, baciarle i piedi e supplicarla di perdonarmi.

A quel punto le voltai le spalle e mi dileguai per una stradina laterale.

Dopo pranzo, mi arrampicai per le scale della mia mansarda, con la

coscienza pulita ma il cuore a pezzi. Che modo aveva di guardare un uomo, quella donna! Oh!

La siesta mi rimise in forze, e andai a controllare il calendario appeso al muro. Era il 13 marzo: «Beware the Ides of March» udii, «Guardati dal 13 di marzo». Mi risuonavano nelle orecchie le celebri parole del *Giulio Cesare* di Shakespeare, quando entrò la domestica con un messaggio del barone.

Mi pregava di trascorrere la serata con lui perché la baronessa era indisposta e Mathilda sarebbe uscita.

Incapace di resistere, vado. La baronessa mi viene incontro cadaverica, stringe le mie mani al seno, mi ringrazia con grande calore perché ho dimostrato tanto buon cuore a non privarli di un amico, di un fratello, solo per una sciocchezza, un malinteso, una cosa da nulla.

«È pazza!» la canzona il barone liberandomi dal suo abbraccio.

«Sì, sono pazza di gioia perché vedo il nostro caro ragazzo che voleva lasciarci per sempre!».

E piange!

«E` stata molto male» dice il barone per scusarla, imbarazzato da quella scena davvero straziante.

La poveretta sembra delirare; negli occhi che riempiono quasi metà del volto brilla una luce sinistra; le guance hanno un colore verdastro. Guardarla è un autentico supplizio. E tossisce, con una tosse da tifica che le scuote il gracile corpo.

Inaspettatamente arrivano lo zio e il suocero; nella stufa viene acceso un grande fuoco davanti al quale vogliono «celebrare il crepuscolo» a lume spento.

La baronessa si siede accanto a me, mentre i tre uomini iniziano a discutere di politica.

Nella penombra vedo luccicare i suoi occhi, sento le radiazioni del suo corpo probabilmente in calore, a giudicare dalla crisi isterica che ha appena avuto. La sua gonna sfiora i miei pantaloni, lei si china sulla mia spalla per parlarmi all'orecchio senza che gli altri possano sentire, e di punto in bianco mi chiede in un sussurro:

«Lei crede nell'amore?».

«No!» le rispondo assestandole una vera e propria mazzata; poi mi alzo per cambiare posto.

È una squilibrata, una ninfomane, dico tra me, e preoccupato che possa compiere qualche sciocchezza e dare scandalo propongo di accendere le lampade.

A cena lo zio e il suocero si dilungano sulle doti pratiche della piccola Mathilda, la passione con cui si occupa della casa, l'abilità nei lavori di maglia e cucito. Il giovane barone, che si è scolato vari bicchieri di punch pieni sino all'orlo, esplode, si accalora, elogia la cugina con foga e, con gli occhi umidi di lacrime etiliche, compiangere la poverina per le condizioni in cui le tocca vivere sotto il tetto paterno. E quando il suo dolore è al culmine estrae l'orologio dal taschino, e si alza di scatto come richiamato ai propri doveri:

«Chiedo scusa, signori,» dice «ma ho promesso alla piccola Mathilda di andarla a prendere. Comodi, comodi. Rimanete qui; fra un'ora sarò di ritorno».

Il vecchio barone, il padre, solleva delle obiezioni, ma quella volpe si trae d'impaccio esclamando di aver dato la sua parola d'onore. E si dilegua,

pregandomi espressamente di aspettarlo.

Restiamo a tavola circa un quarto d'ora; poi torniamo in salotto. Ma i due vecchi, che avevano bisogno di rimanere soli, si appartano in camera dello zio, trasferitosi da qualche tempo a casa del nipote.

Maledico il destino che mi ha fatto cadere nella trappola finora evitata con tanta cura, e rivesto il mio cuore agitato di una corazza, alzo la cresta, rizzo il pelo come un mastino per respingere ogni tentativo di scenata amorosa a base di lacrime.

Appoggiato alla stufa, fumo il sigaro, serafico, freddo, rigido, in attesa di quanto sta per succedere.

È la baronessa a parlare per prima.

«Perché mi odia?».

«Non la odio».

«Pensi a come mi ha trattata stamattina».

«Stia zitta!».

Quella reazione incredibilmente scortese, priva di un ragionevole motivo, era stata un'imprudenza. La baronessa intuisce i miei sentimenti, e un istante dopo non ci sono più misteri.

«Lei voleva evitarmi» continua la baronessa. «Ebbene! Sa perché ho deciso di andarmene a Mariefred?».

Dopo due secondi di silenzio rispondo:

«Sbaglierei a pensare che sia stato per lo stesso motivo per cui io volevo andare a Parigi?».

«Ora capisco!» disse.

«E con questo?» domandai.

Mi aspettavo una scenata, ma lei rimase calma e mi guardò con tenerezza. Spettava a me rompere quel pericoloso silenzio.

«Ora che è riuscita a carpire il mio segreto, mi stia a sentire. Se vuole vedermi qualche volta a casa sua, molto di rado comunque, si controlli! Il mio amore, vede, è così puro che potrei vivere accanto a lei senza chiedere nient'altro che di vederla. Semmai dovesse scordare i suoi obblighi, o tradire con un gesto o un'espressione quanto nascondono i nostri cuori, sarei io a rivelare tutto a suo marito, e lei capisce bene quali sarebbero le conseguenze».

Con aria estatica, appassionata, alzò gli occhi come rivolta al cielo:

«Glielo giuro! Com'è forte! E buono! Sapesse quanto l'ammiro! Oh! Ho vergogna di me: vorrei essere ancora più leale di lei, vorrei... Vuole che dica tutto a Gustav?».

«Se lo desidera! Ma in tal caso non ci rivedremo più. E in fondo: la cosa lo riguarda? Il sentimento che prova il mio cuore non è un delitto, e anche se suo marito ne venisse a conoscenza potrebbe forse soffocarlo? Se sento dell'affetto per qualcuno, chiunque sia, è solo affar mio, finché la mia passione non invade il campo altrui. Quanto al resto, agisca come meglio crede. Sono pronto a tutto!».

«No, no. Non è necessario dirglielo, visto che si concede delle scappatelle...».

«Mi permetta in questo caso di non essere d'accordo con le sue osservazioni sull'uguaglianza. Se lui vuole macchiarsi di qualche colpa, peggio per lui! Non è un buon motivo... No!».

L'estasi si era spenta e tornammo sulla terra.

«No» continuai. «Ma deve riconoscere che è buffo! Inaudito, quasi

originale! Ci amiamo, lo confessiamo, e tutto finisce lì!».

«Che stile» esclamò battendo le mani come una bambina.

«Niente storie strappalacrime!».

«Ed è così bello rimanere onesti».

«È il metodo più semplice».

«E continueremo a vederci, come un tempo, senza timori...».

«E senza biasimo!».

«Basta malintesi! Ma è sicuro che non fosse Mathilda che lei...».

«Stia zitta!».

Si apre la porta e, colmo della banalità, entrano con una lanterna cieca in mano i due vecchi di ritorno da una visita al bagno. Attraversano il salone e scompaiono nelle stanze in fondo.

«Guardi» le dissi «come nella vita si mescolino piccole miserie e grandi momenti, e come la realtà sia diversa dall'arte. Se osassi proporre una scena del genere in un romanzo o in un dramma farei fiasco. Immagini una dichiarazione senza baci, senza spasimanti in ginocchio, senza frasi solenni, in cui i due innamorati sono interrotti e illuminati da due vecchi che si fanno strada con una lanterna! Questa è stata la grandezza di Shakespeare quando ha portato sulla scena Giulio Cesare in camicia da notte e pantofole, turbato da sogni senza importanza».

Il campanello suonò e apparve il giovane barone con la bella Mathilda. Poiché non aveva la coscienza pulita, ci colmò di gentilezze. E io, per dimostrarmi all'altezza della mia parte e per sviarlo, me ne uscii con una bugia audace:

«È un'ora che litigo aspramente con la baronessa!».

Il barone ci scrutò sornione, fiutando come un cane da caccia e si ritirò con l'aria di essere sulla pista sbagliata; e io me ne andai.

Un'ingenuità senza pari credere che esista l'amore casto! Il pericolo è proprio nel segreto che custodiamo. È come un bambino concepito clandestinamente; cresce, dopo che le nostre anime si sono unite, e finirà per venire alla luce. Siamo impazienti di confrontare i nostri sentimenti di un tempo, di ripercorrere l'anno che abbiamo vissuto dietro una maschera soffocante. Escogitiamo degli stratagemmi; andiamo in visita da mia sorella, moglie di un professore di liceo, che frequenta un po' di gente dell'alta società in virtù del suo cognome di antica nobiltà. Ci diamo qualche appuntamento, dapprima innocente, ma la passione monta e il desiderio si risveglia. Qualche giorno dopo la dichiarazione, la baronessa mi consegna un fascio di lettere, in parte antecedenti al 13 marzo e in parte posteriori al giorno della deflagrazione, testimoni della sua sofferenza e del suo amore, dicendomi che le prime non erano destinate a essere spedite.

Lunedì

Caro amico,

Sento tanto la sua mancanza - come quasi ogni giorno. Grazie per avermi permesso di parlarle ieri senza che lei assumesse la sua consueta espressione sarcastica. Perché questo atteggiamento? Se sapesse come mi offende! Quando mi avvicino a lei fiduciosa, nel momento in cui la sua

amicizia mi sarebbe quanto mai necessaria, lei si mette quella maschera. Perché? Ha bisogno di camuffarsi con me? Lei stesso ha confessato in una lettera che si trattava soltanto di una maschera. Lo spero, la riconosco, ma mi addolora comunque. In quei momenti penso: ecco, ho commesso un'altra gaffe. Che cosa penserà di me?

Quanto sono gelosa della sua amicizia! Quanto temo di attirarmi il suo disprezzo. Oh, spero di no! Lei dev'essere buono e sincero con me. Deve dimenticare che sono una donna - lo dimentico anch'io, fin troppo spesso.

Ieri non mi sono arrabbiata con lei per quello che mi ha detto, ma sono rimasta sorpresa e mortificata. Mi crede capace di provocare la gelosia di mio marito e di vendicarmi in modo disonesto? S'immagini il rischio a cui sarei andata incontro se avessi raggiunto lo scopo di ricondurlo a me attraverso il pericoloso sentiero della gelosia. Che cosa sarebbe accaduto? Che la sua irritazione si sarebbe concentrata su di lei e noi due non ci saremmo visti mai più. E che ne sarebbe stato di me, allora, senza la sua presenza che mi è divenuta più cara della vita stessa?

Io la amo con la tenerezza di una sorella, senza capricci e civetterie. In alcuni momenti, è vero, mi sarebbe tanto piaciuto - non avrei desiderato altro - prendere la sua deliziosa testolina fra le mani, guardare in fondo ai suoi occhi buoni e sinceri, e allora certamente avrei impresso un bacio su quella fronte serena che mi fa impazzire, ma quel bacio sarebbe stato il più puro da lei mai ricevuto. Dipende dal mio carattere affettuoso; e se lei fosse una donna l'amerei allo stesso modo, ammesso che potessi avere per una donna la stima che ho per lei.

L'opinione che ha di Mathilda mi rende tanto felice. Bisogna essere una donna per gioire di queste cose. Ma che vuole! Vedevo tutti schierati dalla sua parte. E comunque è colpa mia. Sono stata io a consentire che si arrivasse a questo punto; pensavo fosse soltanto un gioco tra ragazzi; sono stata io a lasciar fare mio marito, perché ero sicura che il suo cuore appartenesse ancora a me. Quel che è accaduto dopo si è incaricato di smentirmi...

Mercoledì

... È innamorato di Mathilda e me lo confessa. La vicenda ha oltrepassato i limiti e io ne rido ... Si figuri che dopo aver accompagnato lei alla porta, sale da me, mi prende le mani fra le sue, mi guarda negli occhi - io rabbrivisco, perché non ho la coscienza pulita - e mi scongiura: «Maria, non arrabbiarti! Ma lasciami andare da Mathilda stasera; sono tanto innamorato!». Devo ridere o piangere? E io, che sono divorata dai rimorsi perché amo lei da lontano, senza speranza, senza chiedere nulla. E tutte quelle sue stupide idee sull'onore! Che si ubriachi pure, lui, di amore carnale; io ho sempre lei, e i miei desideri di donna non sono così acuti da farmi dimenticare i miei doveri di moglie e di madre. Ma noti la contraddizione, la duplicità dei miei sentimenti. Vi amo entrambi; non saprei vivere senza di lui, il cuore amico, buono e leale, e nemmeno senza di lei!...

Venerdì

Alla fine lei ha squarciato il velo che celava il segreto del mio cuore. E non mi disprezza. Il cielo sia lodato! Lei anzi mi ama! Le parole che non vuole pronunciare: lei, amare me! - Sono io la colpevole, io la sciagurata, perché l'amo. Dio mi perdoni! Eppure, amo anche mio marito, e non potrei mai lasciarlo!

Com'è strano! Amata! Adorata! Da lei, e da lui! Sono così tranquilla, così felice - probabilmente il mio amore non è un delitto, altrimenti proverei qualche rimorso, oppure sono diventata tanto dura? Ah, che vergogna. Avrei dovuto parlargliene io per prima. Proprio adesso Gustav sta per abbracciarmi e io lo bacerò! Sono sincera? Sì! Perché non mi ha protetto finché era ancora in tempo?

È tutto un romanzo! Ma qual è il finale? La protagonista morirà, e il protagonista sposerà un'altra? Oppure se ne andranno ognuno per la sua strada, e così la morale sarà soddisfatta? ...

Se in questo momento fossi con lei le bacerei la fronte con la devozione con cui una fedele bacia il crocifisso, e respingerei ogni pensiero ignobile, perverso...

È ipocrisia? È soltanto la concupiscenza a suscitare in lei le fantasie parareligiose dietro cui si nascondono appetiti sensuali? Non soltanto! Il desiderio di perpetuare la propria esistenza è divenuto più complesso, e negli animali persino le qualità psichiche si trasmettono attraverso l'amore. Dunque sono innamorati entrambi, sia il corpo che l'anima, e l'uno senza l'altro non è niente. Se si trattasse soltanto del corpo, perché lasciare un gigante come il marito per un adolescente, gracile, nervoso, cagionevole come me? Se si trattasse soltanto dell'anima, perché c'è questa brama di baciarmi, perché questa venerazione per i miei piedi minuti, le mie mani tornite, le mie unghie rosa e curve, questi apprezzamenti sulla mia fronte arcuata e i miei folti capelli? È l'ebbrezza carnale, smodatamente stimolata dalle licenze del marito, a provocarle tali allucinazioni? Oppure la baronessa indovina istintivamente che il mio ardore giovanile le procurerà più piacere della massa inerte del marito? Non è gelosa del corpo del marito, dunque non lo ama più in quanto amante. Ma è gelosa di tutta la mia persona, dunque mi ama!

Nel corso di una visita a mia sorella, la baronessa è colta da una crisi isterica; si accascia sul divano e scoppia in lacrime. Ne dà la colpa all'ignobile condotta del marito, che quella sera è andato a un ballo militare con la cugina.

In un attacco di delirio mi stringe al seno, mi bacia sulla fronte e io la copro di baci! Ora mi dà del tu! Il legame si è formato e da questo momento desidero che sia mia.

Durante la serata recito l'*Excelsior* di Longfellow. Sinceramente commosso da quell'incantevole poesia osservo la baronessa, il cui volto riflette, come fosse sotto ipnosi, le più sottili sfumature del mio. Sembra demente, allucinata.

Dopo cena arriva la sua domestica con un coupé per ricondurla a casa. In strada, la baronessa mi ordina di salire per primo; poi, nonostante le mie proteste, dice alla domestica di andare a sedere a cassetta accanto al

cocchiere. Soli all'interno della carrozza ci bacciamo senza parlare; sento il suo esile corpo agitarsi, fremere sotto i miei baci, e poi scivolare lentamente sotto di me. Ancora una volta rifuggo da quel delitto che è alterare la linea di successione di una famiglia, e la deposito davanti alla porta di casa sua intatta, in preda alla vergogna, forse alla collera.

Non ho più dubbi. Ha cercato di sedurmi, è stata lei a prendere l'iniziativa, a baciarmi per prima. Ma a partire da quel momento tocca a me interpretare la parte del seduttore, e sul serio, perché nonostante i miei tenaci principi in fatto di onore non sono il Giuseppe dell'Antico Testamento.

Le ho dato appuntamento per il giorno dopo al museo nazionale.

Quando la vedo salire le scale di marmo sotto i soffitti dorati e scorgo i suoi piedini posarsi sulle piastrelle di finto diaspro, il suo figurino da principessa stretto in un corpetto di velluto nero con passamaneria alla ussara, sento di amarla. Le vado incontro e la saluto piegando un ginocchio alla maniera dei paggi. Sotto l'effetto dei miei baci, la sua bellezza è diventata impressionante. La pelle delle guance è trasparente, e lascia intravedere il sangue che pulsa nelle vene; fra le mie braccia, quella che sembrava la statua di una zitella si è accesa del fuoco della vita, Pigmalione ha soffiato sul marmo e ora possiede una dea. Ci sediamo davanti a una Psiche, bottino della guerra dei Trent'anni. Le bacio le guance, le labbra, gli occhi, e lei mi lascia fare sorridendo, ebbra di gioia. Improvviso, faccio il seduttore, sciorino tutti i sofismi dell'oratore, i trucchi del poeta.

«Abbandoni» le dico «quella casa di adulterio, scappi da quella camera disonorata, dal ménage à trois o avrà il mio disprezzo». (Non voglio darle del tu perché significherebbe avvilirla). «Torni da sua madre, si concentri sulla sua sacra arte; fra un anno potrà debuttare, e poi sarà libera di vivere la sua vita».

Lei attizza il fuoco, mi infiamma e io divento pirotecnico, pronuncio una quantità incredibile di parole, riuscendo a estorcerle la promessa di confessare tutto al marito; quali che siano le conseguenze, noi le supporteremo!

«E se va male?» obietta lei.

«Vada anche tutto in malora, ma non potrei più amarla se perdessi la stima di me stesso e di lei. La sua è viltà; lei vuole il risultato, ma senza fare sacrifici! Sia sublime come la sua bellezza, osi il salto mortale, anche se può costarle la vita. Che tutto sia perduto fuorché l'onore! Tra pochi giorni, se le cose procedono di questo passo, l'avrò sedotta, ne sia pur certa, perché io la amo come un fulmine che la inghiottirà, la amo come il sole ama la rugiada e la berrò! Dunque al patibolo, presto! Porga la testa, e serbi immacolate le mani. Lei pensa che io accetterei l'umiliazione di dividerla con un altro? Mai! O tutto o niente!».

Lei oppone un simulacro di resistenza, ma intanto continua a soffiare sul fuoco. Si lamenta dei brutali approcci del marito, e solleva le coperte di quel letto il cui solo pensiero mi rende furibondo!

«Quell'idiota, povero come me, senza futuro, si permette due amanti, mentre io, l'uomo di talento, il nobile di domani, soffro e mi contorco in balia del mio sangue che ribolle!».

A un tratto lei cambia completamente atteggiamento, mi rabbonisce, mi ricorda che ci siamo giurati di restare fratello e sorella.

«Al diavolo fratello e sorella, tutte stupidaggini da mamma! Uomo e donna, amante e amata! Io la adoro, adoro il suo corpo e la sua anima, i suoi capelli biondi e la sua rettitudine, gli stivaletti più piccoli della Svezia e la sua sincerità, i suoi occhi che scompaiono in fondo a un coupé, il suo sorriso ammaliatore, le sue calze bianche e le sue giarrettiere rosse...».

«Ma, signore!...».

«Sì, mia principessa, ho visto tutto! E ora la morderò in quell'incavo del collo che è come una conca d'amore, l'avverto che le toglierò il fiato con i miei baci, la soffocherò con i miei abbracci! Ah! Mi basta respirarla per sentirmi forte come un dio! Lei mi crede fragile. Ma io sono un malato immaginario, anzi un ipocrita! Stia attenta al leone malato, non si avvicini alla sua tana o l'accarezzerà a morte! Giù l'ignobile maschera! Io la desidero, l'ho desiderata fin dal primo momento, e quella storia di Selma, la finlandese, è tutta un'invenzione! E quanto all'amicizia con il caro barone, quel borghese, provinciale, decaduto! Lui odia me proprio come io detesto lui!».

Lei non sembra sorpresa da quell'ondata di rivelazioni che non rivela nulla di nuovo perché sapevamo già tutto senza saperlo.

E ci separamo con la ferma intenzione di non rivederci finché lei non gli avrà confessato tutto.

Resto l'intero pomeriggio con il fiato sospeso, chiuso in camera mia ad aspettare notizie dal campo di battaglia. Per distrarmi, svuoto sul pavimento una borsa piena di fogli e libri, mi stendo sopra quella montagna e tuffo il naso in mezzo a roba da controllare e catalogare. Ma non riesco a concentrarmi; mi sdraio supino sopra il mucchio di carta, le mani sotto la nuca, fisso le candele accese del lampadario e sprofondo in fantasticherie. Muoio dalla voglia di baciarla e abbozzo un piano per sedurla nel giro di poco. È permalosa, volubile, e bisogna procedere con cautela; se si manca il bersaglio, dopo la ritirata cala il gelo.

Accendo un sigaro, immaginando di essere disteso su un prato, curioso di osservare dal basso la mia vecchia stanzetta. Tutto appare così nuovo. Il divano, testimone di tanti combattimenti amorosi, emana suggestioni voluttuose, subito smorzate dal timore di aver rovinato tutto con le mie stupide idee sull'onore.

Cercai di vedere più a fondo dentro quel concetto di «onore» che metteva un freno alla mia irruenza, e vi riconobbi molta vigliaccheria, preoccupazione per le conseguenze, un po' di simpatia per l'uomo che correva il rischio di crescere un bambino non suo, un pizzico di disgusto per quell'ignobile promiscuità, un briciolo di autentica stima per la donna che non volevo vedere svilita, un granello di compassione per sua figlia, una goccia di misericordia per la madre dell'adorata qualora fosse scoppiato uno scandalo, e nei bassifondi del mio miserabile cuore il vago sospetto che, dopo averla acchiappata, non è per niente facile sbarazzarsi di un amante. No, pensai, o tutto o niente! Lei sola, e per tutta la vita!

Nel bel mezzo di queste riflessioni sento bussare alla porta, un colpetto discreto, e un volto delizioso illumina la mansarda, un sorriso malizioso mi fa alzare dai miei libri e mi attira fra le braccia vellutate della donna che adoro. Dopo un'infinita grandinata di baci sulle sue labbra intirizzite dal freddo:

«Ebbene? Che cosa ha detto?».

«Niente, perché non gli ho detto niente!».

«Allora lei è perduta! Fuori di qui!».

E le tolgo il dolman, assaggio della svestizione futura, le levo il cappello orlato di perline e la conduco sul divano, dove lei esclama:

«Non ho avuto il coraggio! Volevo vederla ancora una volta prima che si scateni il terremoto. Dio solo sa se tutto questo non porterà a una separazione...».

Le impedisco di continuare, le metto davanti un tavolino, tiro fuori dall'armadietto una bottiglia di vino e due bicchieri. E accanto a questi colloco un vaso di rose in fiore, due candele accese a formare un altare, e le sistemo come poggiapiedi un volume di Hans Sachs, incunabolo d'inestimabile valore, rilegato in pelle, con un'immagine di Lutero e fermagli dorati, preso in prestito dalla raccolta reale.

Verso un po' di vino, colgo una rosa e la infilo tra le ciocche dei suoi capelli biondi. E dopo un bicchiere alla sua salute e alla felicità del nostro amore, m'inginocchio ai suoi piedi in adorazione.

«Com'è bella!».

E lei, felice di vedermi per la prima volta nella veste di innamorato adorante, mi prende la testa fra le mani e mi bacia, passandomi le dita tra i capelli arruffati. La sua bellezza m'ispira rispetto, e l'amo talmente che mi sembra di avere dinanzi un'immagine sacra. Lei è affascinata al vedermi senza maschera di ferro, è in estasi di fronte alle mie parole impetuose, è follemente, perdutoamente innamorata di me ora che mi ha scoperto capace di un amore caldo, pieno di rispetto e di passione allo stesso tempo.

M'insudicio le labbra baciandole gli stivaletti, le abbraccio le ginocchia senza nemmeno sfiorare l'orlo della gonna; l'amo così com'è, con gli abiti indosso, casta, quasi fosse un angelo venuto al mondo già vestito, con le ali sopra la tunica.

Alla fine mi commuovo senza sapere neanch'io perché, e mi salgono le lacrime agli occhi.

«Lei sta piangendo!» dice. «Che cosa c'è?».

«Non lo so! Sono così felice!».

«Allora sa piangere. Lei! Uomo di ferro!».

«Se conosco l'arte di piangere! Io!».

Da donna accorta qual è, crede di capire il mio dolore segreto; poi si alza, ostenta curiosità per le mie scartoffie sparpagliate sul pavimento e con espressione maliziosa:

«Ma lei se ne stava disteso lì, come fosse sull'erba, quando sono entrata. Che buffo! Fare il fieno in pieno inverno!».

E si siede sul covone. E io accanto a lei. E grandinano baci e l'idolo si abbassa, sul punto ormai di cadere.

La rovescio lentamente, la imprigono con i miei baci per non lasciarle il tempo di sottrarsi al fuoco stregato dei miei occhi e delle mie labbra. La stringo, e ci stendiamo sull'erba come due innamorati e ci possediamo come angeli, completamente vestiti, senza spingerci sino all'atto più brutale. E ci rialziamo, placati, appagati, senza rimorsi, come angeli non caduti.

Ah, l'inventività dell'amore! Il peccato senza peccato, il concedersi senza darsi! Oh, la sopraffina carità delle donne esperte! Trattano con misericordia i loro giovani allievi, perché trovano più bello dare che ricevere.

A un tratto, richiamata alla realtà, si ricompone e se ne va.

«A domani, allora!».

«A domani!».

Gli ha confessato tutto e ammette di aver torto, perché lui ha pianto.

Ha pianto a calde lacrime! È ingenuo o furbo? L'uno e l'altro! L'amore falsa la prospettiva e le persone ingannano se stesse con le proprie illusioni!

E tuttavia il barone non ci serba rancore e ci esorta a non troncare la nostra relazione purché ci manteniamo casti.

È più nobile di noi, mi scrive la baronessa, più generoso, e ci ama entrambi!

È un imbecille! Riceve sotto il suo tetto un uomo che ha baciato sua moglie, e ci ritiene così asessuati da pensare che il nostro rapporto sarà quello tra un fratello e una sorella.

È un insulto alla mia virilità, cui rispondo con un addio, risoluto, definitivo!

Quel mattino resto in camera mia in preda alla più crudele delle delusioni. Ho morso la mela e ora mi è stata strappata. Lei, la donna superba, si pente; prova rimorso, mi sommerge di rimproveri. Lei, che ha sedotto me!

Nella mia mente si insinua un pensiero diabolico! Non mi avrò per caso giudicato troppo casto? Non sarà stato il disprezzo per la mia timidezza a farle cambiare idea? Lei non aveva remore a commettere il delitto al quale io sono stato riluttante, dunque il suo amore è più grande del mio.

Ma prova a tornare un'altra volta, cara mia, e vedrai!

Alle dieci del mattino ricevo un messaggio con cui il barone mi prega di andare a trovare la baronessa che sta molto male.

La mia risposta: no! Lasciatemi in pace, non ho più intenzione di far la parte del guastafeste nel vostro matrimonio! Dimenticatemi, come io ho dimenticato voi.

Verso mezzogiorno, secondo messaggio del barone.

«Torniamo ai nostri rapporti di un tempo. Hai tutta la mia stima, perché sono convinto che tu ti sia comportato da galantuomo. Ma non una parola, mai, sull'accaduto. Vieni a farti abbracciare come un fratello, e che tutto torni come prima!».

Sono commosso dalla toccante semplicità, dalla fiducia assoluta di quell'uomo; gli scrivo una lettera piena di scrupoli e lo prego di non scherzare con il fuoco, di permettermi di congedarmi da loro.

Alle tre del pomeriggio, ultimo messaggio. La baronessa è agonizzante, il dottore l'ha appena lasciata e lei chiede di vedermi. Il barone mi supplica di andare da loro. E io ci vado, imbecille che non sono altro!

Quando entro, l'appartamento odora di cloroformio, la luce del salone è abbassata. Il barone mi accoglie con un abbraccio, ha le lacrime agli occhi.

«Che cos'ha?» gli chiedo con il distacco di un medico.

«Non lo so, ma sembra che abbia visto la morte in faccia».

«Cos'ha detto il dottore?».

«Niente! Se n'è andato scuotendo la testa. Ha detto soltanto: "È un caso che esula dalle mie competenze"».

«Non ha prescritto niente?».

«Niente!».

Il barone mi conduce nella sala da pranzo trasformata in camera di

ospedale. Lei è sdraiata sul divano, rigida, stremata, con i capelli sciolti e gli occhi scintillanti come due carboni ardenti. Mi porge la mano; il marito la mette nella mia, e poi si ritira in salotto, lasciandoci soli. Io resto lì, algido, diffidente, sospettoso di fronte a quell'insolito spettacolo.

«Lo sa che ho visto la morte in faccia?» esordisce.

«Sì!».

«E questo non la fa soffrire?».

«Ma certo».

«Eppure non si scompone, neanche un gesto di pietà, una parola di rammarico».

«C'è suo marito!».

«Ebbene! Non ci ha concesso...».

«Che cos'ha, baronessa?».

«Sto molto male! E sono costretta ad andare da un ginecologo!».

«Ah!».

«Sono spaventata! È orrendo! E quanto ho sofferto. Appoggi la mano sulla mia fronte! Ah che sollievo! Mi faccia un sorriso! Il suo sorriso mi restituisce la vita!».

«Il barone...».

«E lei voleva andarsene, abbandonarmi...».

«Baronessa! Cosa posso fare per lei?».

Scoppia a piangere!

«Ma lei» esclamo «vuole che faccia l'amante in casa, mentre dietro quella porta ci sono suo marito e sua figlia!».

«Lei è un mostro senza cuore, un...».

«Addio, baronessa!».

Taglio la corda. Il barone mi guida attraverso il salone, ma non così rapidamente da impedirmi di notare una gonna femminile che scompare dietro la porta di una stanza e farmi sospettare che sia stata tutta una messinscena.

Il barone chiude la porta alle mie spalle con un botto che riecheggia sul terrazzino e mi dà la sensazione di essere stato cacciato.

Di certo ho appena assistito a una commedia lacrimevole e ambigua.

Ma quale misteriosa malattia! Isteria! Traduzione di quello che i tedeschi chiamano «desiderio di maternità»! Traduzione libera: smania di essere incinta, fregola femminile, repressa per secoli e dissimulata dietro la verecondia, ma che prima o poi torna a galla con l'adulterio.

Questa donna, costretta a una vita da nubile o quasi, sempre vigile durante gli amplessi per paura di restare incinta, perennemente frustrata da rapporti incompleti, è spinta dai suoi desideri inappagati verso un amante e verso l'adulterio. E proprio quando ha trovato un amante, questi si tira indietro lasciandola insoddisfatta!

Oh, miserie del matrimonio, amori penosi! Tale fu la conclusione a cui giunsi nella mia analisi: gli accorgimenti per evitare la gravidanza, gli inganni messi in atto in quel matrimonio avevano spinto entrambi i coniugi verso un altro, qualcuno che prometteva loro un piacere maggiore. La donna delusa dalla mia fuga si era riavvicinata al marito, che aveva ripreso a esercitare i suoi doveri coniugali, compito divenuto per lui più semplice da quando la sensualità della moglie era stata riaccesa dall'amante.

Così ora i due sono riconciliati, e tutto è finito! Il diavolo esce e cala il sipario.

Proprio per niente. La baronessa viene a trovarmi nella mia mansarda e le estorco una confessione completa. Nel primo anno di matrimonio non ha mai conosciuto le gioie dell'amore, l'ebbrezza della felicità coniugale. Dopo il parto, il marito è diventato freddo, e per timore di una nuova gravidanza i due sono ricorsi a precauzioni.

«E lei non ha mai conosciuto il piacere con quest'uomo grande e grosso?».

«Quasi mai! Insomma... qualche volta».

«E adesso?».

Arrossisce.

«Adesso il dottore gli ha consigliato di non avere riguardi...». Si lascia cadere sul divano e si nasconde gli occhi con le mani.

Eccitato da quelle confidenze intime, l'assedio con dolcezza. Lei non oppone resistenza, ansima, freme, ma nel momento cruciale è presa dai rimorsi e mi respinge.

Enigma indecifrabile, che comincia a stancarmi.

Che cosa vuole da me? Tutto; desidera il più grande dei piaceri ma ha paura del vero delitto, il figlio illegittimo.

La stringo e la ricopro di tanti baci da farla impazzire. Lei si alza immacolata, ma meno contrariata dell'ultima volta.

E ora? Che fare? Confessare tutto al marito? Ma è già stato fatto. Raccontargli i particolari? A che servirebbe, dal momento che non ci sono particolari?

La baronessa continua a venire da me. Si sdraia sul divano, adducendo una stanchezza patologica. Allora, vergognandomi della mia timidezza, pazzo per l'umiliazione che subisco, forse sospettato di essere addirittura impotente, le uso violenza, ammesso che si possa parlare di violenza, e mi rialzo, superbo, felice, orgoglioso, soddisfatto di me stesso come se avessi saldato il mio debito con il genere femminile. Ma lei si risollewa mesta, avvilita, gemendo:

«Che ne è stato della fiera baronessa?».

La assale il timore delle conseguenze. Il suo volto triste esprime l'amara disillusione che sempre si accompagna al momento in cui vengono frettolosamente carpiti, senza la calma necessaria, i primi frutti degli amori clandestini.

«Tutto qui?».

La baronessa se ne va, lentamente, e contemplandola dall'alto della finestra sospiro anch'io:

«Tutto qui?».

Il figlio del popolo ha conquistato la donna dalla pelle candida, il plebeo ha ottenuto l'amore di una giovane di nobili natali, il guardiano di porci ha mescolato il suo sangue con quello della principessa. Ma a quale prezzo!

Si addensano le nubi, le voci circolano, e il buon nome della baronessa è compromesso.

Sua madre mi fa chiedere di recarmi da lei. Ci vado.

«È vero che lei ama mia figlia?».

«Verissimo, signora».

«E non si vergogna?».

«Ne sono anzi onorato».

«Mia figlia mi ha confessato di essere innamorata di lei».

«Lo sapevo, signora. Mi dispiace per lei, sono mortificato per le conseguenze, ma che possiamo farci? Ci amiamo, è una situazione deprecabile, ma non è una colpa. Appena abbiamo capito il pericolo, abbiamo avvisato il barone. Non abbiamo agito con correttezza e secondo le regole?».

«Non ho nessun rimprovero da muoverle, ma bisogna tutelare l'onore di mia figlia, della sua bambina, della famiglia! Lei non vuole rovinarci, vero?».

La povera vecchia si scioglie in lacrime; ha puntato tutto su questa carta, la figlia cresciuta per nobilitare il nome della famiglia. È uno spettacolo penoso, e mi arrendo al suo dolore.

«Ordini, signora, e io le obbedirò».

«Parta, vada via, lontano da qui».

«Non aggiunga altro. Glielo prometto, ma a una condizione».

«Dica!».

«Che lei imponga alla signorina Mathilda di tornare a casa sua!».

«Questa è un'accusa».

«Una denuncia! Mi risulta che il suo soggiorno presso il barone non sia di alcun giovamento alla felicità coniugale».

«D'accordo! Ah! Quella strega avrà quel che si merita. E lei parta. Domani!».

«Stasera!».

Senza preavviso, fa il suo ingresso in scena la baronessa.

«Lei resta» mi ordina. «È Mathilda che deve andarsene».

«Perché?» chiede la madre sbalordita.

«Abbiamo deciso di divorziare. A casa del cognato di Mathilda, Gustav ha parlato di me come di una donna perduta; lui e Mathilda hanno giocato sporco».

Che scena straziante! La rottura di un legame familiare non è tanto diversa da un intervento chirurgico! È un momento in cui vengono alla luce tutte le passioni, tutte le brutture contenute nelle viscere dell'anima!

La baronessa mi prende in disparte per riferirmi che il barone ha scritto a Mathilda una lettera in cui ci copre d'insulti e confessa alla cugina il suo amore sublime, prova che ci ha ingannato sin dall'inizio.

Il masso si è staccato e continua a rotolare travolgendo colpevoli e innocenti.

È un tira e molla di cui non s'intravede la fine. Sopraggiungono nuove disgrazie. Quello stesso anno la banca non produce utili e si profila la rovina. La catastrofe è alle porte; in questa situazione, viene deciso il divorzio perché il barone non è più in grado di mantenere la famiglia. Per salvare le apparenze, il barone s'informa presso il colonnello se potrebbe fare ancora parte del reggimento qualora la moglie intraprendesse la carriera di attrice. Il superiore gli lascia intendere che non sarebbe possibile, e gli offre così un'ottima occasione per addossare tutta la colpa ai pregiudizi degli aristocratici.

Intanto, la baronessa continua a vivere sotto lo stesso tetto del barone come fossero separati. Sempre sofferente, nervosa, cupa, non è facile rincuorarla, e io mi sfinisco per infondere in lei la mia esuberante fiducia giovanile. Le prospetto un futuro da artista, una vita libera, in una stanzetta

tutta sua, simile alla mia, in cui sarà padrona del suo corpo, dei suoi pensieri. Lei mi ascolta in silenzio, e ho l'impressione che il flusso delle mie parole, invece di fare breccia nel suo cervello, la galvanizzi come una corrente magnetica.

Viene architettato il divorzio. Compiuti tutti i passi previsti dalla legge, la baronessa si recherà a Copenaghen a casa di uno zio. Qui un addetto del consolato svedese le notificherà il suo cosiddetto «abbandono del tetto coniugale»; lei gli manifesterà la volontà di rompere il matrimonio e tornerà a Stoccolma, libera di decidere del proprio futuro. La baronessa rinuncerà alla dote in favore del marito, e così pure al mobilio, tranne qualche oggetto che porterà con sé; la bambina resterà con il barone finché questi non deciderà di convolare a nuove nozze, ma la baronessa potrà vederla ogni giorno.

Ma nel corso della discussione sugli aspetti economici sorge un contenzioso. Per non disperdere il poco che si è salvato dalla dilapidazione del patrimonio, la baronessa è stata nominata dal defunto padre unica erede. La madre, però, attraverso ripetuti intrighi e il versamento di una quota al genero, è riuscita a farsi riconoscere il diritto alla successione. Dal momento che bisogna seguire le procedure legali, il barone esige il rispetto del testamento. Di fronte alla prospettiva di doversi accontentare di un modesto vitalizio, la vecchia suocera va su tutte le furie, e in un accesso d'ira denuncia la condotta del genero al fratello, il padre della bella Mathilda. Scoppia un putiferio; arriva il colonnello, che minaccia di costringere il barone alle dimissioni, e si corre veramente il rischio di finire in tribunale.

Ora la baronessa profonde ogni sforzo per salvare il padre della bambina. E per scagionarlo dalle accuse mi chiede di sobbarcarmi all'ingrata parte di capro espiatorio. Sono costretto a scrivere allo zio della baronessa una lettera in cui mi assumo tutta la colpa del disastro, giuro davanti al vero Dio che il barone e la cugina sono innocenti, e chiedo perdono al padre offeso per tutti i delitti commessi da me solo, il seduttore infine tormentato dal rimorso.

Che gesto grandioso! La baronessa mi ama come una donna può amare un uomo che depone davanti agli adorati stivaletti dell'amante onore, considerazione di sé e reputazione.

E così, nonostante il mio proposito di stare alla larga da tutte quelle beghe economiche che m'insudiciano, finisco per trovarmi invischiato in iniziative odiose.

La madre della baronessa viene da me un'infinità di volte, fa appello al mio amore per sua figlia, mi aizza contro il barone, ma invano, poiché ormai prendo ordini soltanto dalla baronessa, e comunque mi schiero con il padre, a cui è affidata la bambina. Lui solo ha diritto all'eredità, reale o meno che sia!

Che aprile! Che primavera d'amore! Un'amante malata, insopportabili riunioni in cui due famiglie lavano in pubblico i panni sporchi, che io non ho chiesto di vedere, pianti, volgarità; una zuffa nella quale vengono messe in piazza tutte le bassezze fino allora nascoste dalla patina delle buone maniere. Ecco che cosa vuol dire infilare il naso in un vespaio!

E tutto ciò inquina anche l'amore. Incontrare un'amante perennemente estenuata dai litigi, con le guance infiammate per i battibecchi e la bocca piena di termini giuridici, non si può dire che sia afrodisiaco.

Le offro, le offro sempre, le mie idee incoraggianti, la mia speranza, talvolta fittizia, poiché anche le mie risorse nervose si stanno esaurendo, e lei prende tutto, mi succhia il cervello, mi consuma il cuore. Ha fatto di me la sua pattumiera personale, nella quale scarica tutte le lordure, tutti i dolori, tutti gli insuccessi, tutte le preoccupazioni.

E in questo inferno io trascino la mia misera vita, e i miei sforzi per assicurarmi un'esistenza penosa. Se, quando viene a trovarmi la sera, mi metto a lavorare, la baronessa mette il broncio, e allora devo sprecare due ore in lacrime e baci per convincerla che l'amo.

Per lei amore significa adorazione perpetua, premure servili, offerta di sacrifici.

Se penso al giorno in cui, a causa della povertà o della nascita di un bambino, mi ritroverò una moglie sulle spalle, mi sento schiacciato da una responsabilità opprimente. Lei ha tenuto per sé soltanto tremila franchi per un anno, da destinare ai suoi corsi di preparazione teatrale. E a me le sue aspirazioni teatrali incutono paura. La sua pronuncia conserva pesanti tracce delle origini finlandesi, e le proporzioni del suo viso non sono adatte al palcoscenico. Per distrarla, le faccio recitare versi, mi promuovo a suo maestro. Ma è troppo assorbita dalle sue preoccupazioni e quando si accorge di non aver compiuto grandi progressi cade in uno stato di profondo sconforto. Eh! Gli amori lugubri! Il suo perenne timore di avere figli, unito alla mia inesperienza nel misterioso campo delle precauzioni, finisce per trasformare in una lunga sofferenza questo amore che doveva essere la sorgente a cui avrei attinto la giovinezza e la forza indispensabili in circostanze tanto deprimenti. La gioia nascente svanisce per effetto della sua paura, e ci separiamo scontenti, frustrati nell'attesa del piacere supremo che non è stato raggiunto.

E a quale prezzo, tutti questi simulacri dell'amore!

Ci sono momenti in cui rimpiango le donne di vita, ma la mia naturale monogamia rifugge dalle distrazioni, e in fondo i nostri amplessi, per quanto incompleti, ci regalano scampoli di piacere psichico forse più durevoli, e la sete inappagata, sempre bramosa e mai spenta, contribuisce a rendere più longevo il nostro amore.

Il 1° maggio i documenti sono tutti firmati e la partenza è fissata per due giorni dopo. La baronessa viene da me, e si getta fra le mie braccia esclamando:

«Eccomi! Sono tua!».

Siccome non abbiamo mai parlato di matrimonio, non capisco che cosa abbia in mente. Comunque non vive più nella sua vecchia casa e la situazione mi sembra più limpida. E restiamo seduti pensierosi e tristi nella mia stanzetta. Ora che tutto è permesso, però, la tentazione scema. Lei mi accusa di essere freddo, e io le dimostro l'opposto, in maniera concreta. Allora lei si sdegna per la mia sensualità. Quello che vuole è l'adorazione, l'incenso, le preghiere.

Adesso ha una crisi isterica e nella violenza dell'attacco sostiene che non la amo più! Di già! Un'ora di intimi bisbigli e adulazioni la riporta alla ragione, ma torna davvero in sé soltanto dopo avermi ridotto alle lacrime dalla disperazione. Allora mi ama. Più mi vede umiliato, in ginocchio, piccolo, debole, più mi adora. Lei non mi vuole forte, virile, e così, per

ottenere il suo amore, mi rendo meschino, infelice. Si riprende, fa la mamma, mi consola.

Ceniamo da me; lei mette la tovaglia e prepara la tavola. Poi io voglio essere ammesso al godimento dei miei diritti di amante. Il divano viene trasformato in letto, e la spoglio.

È una rinascita dell'amore. Possiedo una vergine, una ragazza! Com'è lieve, impercettibile, la brutalità dell'atto con una donna che si ama! La bestialità non ha nulla a che vedere con questa fusione di anime e non è possibile dire dove finisca l'una e cominci l'altra!

Rassicurata da informazioni avute di recente, Maria si concede senza riserve, e raggiunge il piacere supremo; è felice, grata, e la sua bellezza risplende, i suoi occhi sono lo specchio della beatitudine. La mia povera mansarda è diventata un tempio, uno splendido palazzo; riaccendo il lampadario rotto, il lume da tavolo, le candele, per illuminare la felicità, la gioia di vivere, l'unica cosa che renda questa vita meschina degna d'essere vissuta.

Sono questi inebrianti momenti di amore appagato ad accompagnarci sulla strada disseminata di dolori, sono i ricordi di questi istanti di voluttà denigrati dagli invidiosi a tenere in vita l'amore puro e a farlo sopravvivere a se stesso!

«Non parlare male dell'amore» le dico. «Venera la natura all'opera, rispetta il dio che ci costringe a essere felici nostro malgrado».

Lei non parla perché è felice! La furia si è placata, e il volto si è riacceso grazie al sangue irrorato dal cuore palpitante per gli impetuosi amplessi; le pupille inumidite dalle lacrime di piacere riflettono le fiamme delle candele, e i colori dell'iride spiccano più vivaci, come le piume degli uccelli nella stagione degli amori. I suoi lineamenti così puri e delicati le danno un'aria da sedicenne; la sua testa deliziosa affondata nel cuscino e la cascata dei suoi capelli scarmigliati simili a grano falciato mi fanno pensare a una bambina; avvolge parzialmente il corpo minuto, fragile più che magro, una camicia di batista - erede del chitone greco - raggrinzita in innumerevoli pieghe sotto la vita, che copre le cosce quel tanto che basta per nascondere ciò che va nascosto e lascia scoperte le ginocchia, in cui tanti bei muscoli, legamenti, tendini, si incontrano per disegnare un groviglio di linee che ricorda quello di un guscio di madreperla; e l'assortimento di trine sopra i seni, come un traliccio dal quale si intravedono due caprette gemelle con i loro musini rosa; e le spalle tornite di avorio simili a pomelli da stringere nel palmo della mano, e...

In posa come un idolo, mi guarda mentre sono assorto nella sua adorazione, stira le braccia, si strofina le palpebre lanciandomi di soppiatto occhiate tra il pudico e lo sfrontato.

Com'è casta, anche quand'è nuda, la donna adorata che si offre all'amante disinteressato! E l'uomo, superiore alla donna per intelligenza, è felice soltanto se può congiungersi con un essere suo pari. I miei amori precedenti, gli accoppiamenti con ragazze di classe inferiore, mi sembrano delitti commessi per bestialità, ricadute, recessioni della razza. Sono una degenerazione la pelle bianca, i piedi privi di difetti in cui si possono contare le unghie perfette, regolari come i tasti di un pianoforte, le mani senza calli? Osservate dunque l'animale selvatico, non addomesticato, il suo lucido pelo, le zampe affusolate, i pochi muscoli e i molti nervi! La bellezza della donna è l'emblema delle qualità adatte a essere tramandate, cosa che può avvenire

solo con la collaborazione di un uomo che le sappia apprezzare.

Lui, il marito, aveva ripudiato la moglie e da quel momento lei, poiché aveva smesso di piacergli, non gli apparteneva più. La sua bellezza non esisteva più per lui, e spettava a me ridestare quel fiore visibile soltanto all'eletto.

Che soddisfazione senza rimorsi possedere la donna adorata! La stessa che si prova dopo avere compiuto il proprio dovere; e pensare che si tratta di un delitto! Delitto soave, dolce infrazione, scelleratezza divina!

Fra poco suonerà la mezzanotte; la sentinella di guardia alla caserma darà il segnale del cambio, e devo ricondurre l'amante a casa.

Nel corso del lungo tragitto la sommergo con le mie idee, colme di nuove speranze, di progetti scriteriati nati dal calore degli abbracci; lei si stringe a me, come per attingere forza dal contatto, e io le restituisco quanto mi ha dato. Quando siamo infine davanti al grande cancello, si accorge di aver dimenticato la chiave! Che disdetta! Smanioso tuttavia di mostrarle il mio coraggio entro nella tana dell'orso, scavalco l'alta inferriata, attraverso d'un balzo il cortile, e batto furiosamente alla porta di casa preparandomi a un burrascoso faccia a faccia con il barone! Il mio temperamento pusillanime si compiace di venire alle mani con il rivale sotto gli occhi dell'adorata, e l'amante appagato si trasforma in eroe! Fortunatamente scende ad aprire una domestica, e ci congediamo con modi rispettosi e nella più assoluta tranquillità, sotto lo sguardo sdegnoso della domestica che non ricambia il nostro saluto.

Ora è sicura del mio amore e ne approfitta. Oggi è venuta da me. Prima si è profusa in lodi dell'ex marito. Questi soffre terribilmente da quando la cugina è confinata in casa, ma cedendo alle insistenze della baronessa ha promesso che per salvarne la reputazione l'avrebbe accompagnata alla stazione, dove io e lui avremmo assistito insieme alla partenza così da allontanare il sospetto di una fuga. Per giunta il barone, che non mi porta più rancore, si è impegnato a invitarmi da lui stasera e a mostrarsi in pubblico in mia compagnia nei prossimi giorni per smentire i pettegolezzi.

Allora, pur apprezzando la generosità di questo grande ingenuo dal cuore leale, mi ribello in suo nome.

«Costringerlo a una simile ignominia! Non ci penso nemmeno!» dico alla baronessa.

«Ne va di mia figlia!» ribatte lei.

«Ma, mia cara, ne va anche dell'onore del barone».

L'onore degli altri lo ignora completamente! E le mie sono stravaganze!

«Ma questo è troppo! Lei mi rovina, ci degrada tutti quanti! È assurdo, vergognoso!».

E inizia a piangere! E le lacrime la rendono irresistibile, tanto che alla fine, dopo un'ora di spasimi, di accuse, imprecando contro la tiranna, maledicendo quelle gocce cristalline che raddoppiano il potere di due pupille ammalianti, le prometto ciò che chiede.

Certamente lei è più forte di noi due, e ci fa fare quello che vuole, anche un'infamia! Che cosa si aspetta da questa riconciliazione? Ha paura che fra i due rivali scoppi una guerra all'ultimo sangue da cui trapelino segreti fatali.

A quale supplizio mi ha sottoposto costringendomi a rivedere la casa devastata! Quella crudele egoista non sa cosa sia la pietà per le sofferenze

altrui! E mi ha fatto giurare di negare ogni rapporto illecito fra la cugina e il barone e di proscioglierli da ogni accusa!

Vado a quest'ultimo appuntamento con il cuore gonfio, le gambe vacillanti. Ecco il giardinetto, i ciliegi in fiore, i narcisi sbocciati. Il boschetto in cui mi aveva catturato la sua visione fatata sta rinverdendo, le aiuole arate si stendono tra i prati come lenzuoli funebri, e mi raffiguro la bimba abbandonata mentre passeggia da sola, accanto a una domestica indifferente pagata a ore; e la piccola cresce, si scaltrisce, e prima o poi verrà a sapere che la madre l'ha lasciata! Oh!

Salgo le scale di questa casa segnata dal fato, ai margini della cava di sabbia, che riporta a galla crudeli ricordi di gioventù. L'amicizia, i legami familiari, l'amore, tutto è compromesso, e l'adulterio, per quanto consumato nel rispetto delle regole, ha infangato la soglia di questa dimora.

Di chi la colpa?

Viene ad aprirmi la baronessa, e mi bacia di nascosto dietro la porta del salotto. In quel momento, la odio un secondo, due secondi, e la respingo indignato, perché questo comportamento mi ricorda quello indecente dei domestici sul portone e mi dà il voltastomaco! Dietro le porte! Donna sconcia e stupida, senza orgoglio, senza un briciolo di dignità.

Finge di pensare che io abbia paura, e mi prega di entrare nel salotto proprio nel momento in cui colgo con chiarezza quanto quella situazione sia umiliante e sto per tornare sui miei passi. Lei mi blocca fulminandomi con uno sguardo, mi domina e, paralizzato dalla sua reazione decisa, cedo.

Nel salotto, tutto parla della fine del matrimonio: biancheria sparsa sui mobili, abiti, sottane, vestiti vecchi. Lì, sul pianoforte, le camicette di pizzo che conosco a memoria; qui, sulla scrivania, tutta una pila di mutandoni; le calze, che fino a poco fa erano oggetto dei miei sogni, ora mi disgustano. E lei va e viene, sposta, piega, conta, senza vergogna, senza pudore.

«Sono stato io a corromperla in così poco tempo?» mi domando, guardando quell'esibizione dei segreti di una donna perbene.

Lei passa in rassegna gli abiti vecchi, e mette da parte quelli da rammentare. Ora è arrivata ai mutandoni; ne sceglie un paio con i cordoni rotti, e li accantona, impassibile. Ma io li ho riconosciuti, perché sono stato io, ottenebrato dal desiderio, a strapparli nel corso del primo assalto.

È come assistere a un'esecuzione capitale, e provo sensazioni atroci; lei invece non si scompone, ascolta distrattamente le mie futili e incessanti chiacchiere mentre aspettiamo il barone, chiuso in sala da pranzo a scrivere.

Finalmente la porta si apre, io sobbalzo, e la mia emozione cambia di segno alla vista della bambina che viene a chiedere il motivo di quel trambusto. Accompagnata dal barboncino della madre, viene verso di me per farsi dare il consueto bacio. Io arrossisco, mi arrabbio, e con voce alterata rimprovero la madre:

«Poteva almeno risparmiarmi questa tortura!».

Lei non capisce.

«Mamma parte, tesoro, ma sarà presto di ritorno, e ti porterà dei giocattoli».

Il cagnolino viene a farmi le feste! Anche lui! E alla fine compare il barone.

È un uomo distrutto, ingobbito; mi saluta amichevolmente, mi stringe la mano, senza la forza di parlare, e io osservo un rispettoso silenzio davanti a un dolore immedicabile. Poi si ritira.

Scende il crepuscolo, la domestica accende le lampade senza salutarmi.

Viene servita la cena. Io voglio andarmene, ma il barone aggiunge le proprie preghiere a quelle della baronessa, e la sua voce è così sincera e toccante che acconsento a rimanere.

A tavola in tre, dunque, come un tempo. È un momento solenne, di quelli che non si dimenticano. Parliamo di tutto. Ci chiediamo, con le lacrime agli occhi: di chi la colpa? Di nessuno, del destino, di una serie di circostanze, di motivi, e ci stringiamo le mani, brindiamo, ci diciamo che siamo ancora amici come una volta. Soltanto la baronessa è del suo solito umore, e pianifica le mosse del giorno dopo, l'appuntamento alla stazione, le passeggiate in città, e noi accondiscendiamo a ogni suo ordine.

Alla fine mi alzo. Il barone ci guida nel salone, e lì mette la mano della baronessa nella mia, e con voce strozzata dice:

«Ora il mio compito è finito. Siile amico. Abbi cura di lei, difendila dalle cattiverie della gente, e coltiva il suo talento, tu che sei più dotato di me, un povero militare, e che Dio vi aiuti sulla vostra strada!».

Quindi si ritira, chiude la porta e ci lascia soli.

Era stato sincero? Così credevo, e vorrei esserne convinto anche ora. Cuore sensibile quant'altri mai, ci era molto affezionato e non voleva vedere la madre della propria figlia nelle grinfie di un nemico!

Può darsi che in seguito, vittima di cattive influenze, si sia vantato di averci ingannato. Ma questo non corrisponderebbe al suo carattere di allora, e a posteriori nessuno vuole passare per quello che è stato fatto fesso.

Alle sei del pomeriggio sono nell'atrio della stazione centrale. Il treno per Copenaghen parte alle sei e un quarto; la baronessa non si vede, il barone nemmeno.

Mi sembra di essere all'ultimo atto di un dramma mediocre, e ne immagino il finale con una gioia feroce. Dunque ancora un quarto d'ora e tornerà la pace; i miei nervi scossi da tante crisi rimpiangono la tranquillità, e questa notte mi risarcirà di tutta l'energia nervosa sciupata a beneficio di un'abile donna.

Finalmente la baronessa arriva, in un fiacre con i cavalli mal attaccati e lanciati al galoppo. (Sempre trascurata e in ritardo!). Mi corre incontro sconvolta, agitandosi come una pazza:

«Non ha mantenuto la parola, quel traditore! Non verrà!» esclama a voce abbastanza alta da richiamare l'attenzione dei passanti.

Non ci voleva, ma in fondo ho rispetto per quell'uomo, e pungolato dal mio spirito di contraddizione le rispondo:

«Ha fatto bene. La ragione è dalla sua parte».

«Prenda un biglietto per Copenaghen! Svelto» mi ordina lei. «Altrimenti non parto neanche io».

«No!» le dico. «Se l'accompagno, il viaggio diventa un rapimento, e domani sarà sulla bocca di tutta la città».

«Non m'interessa! Vada subito!».

«No! Mi rifiuto!».

In quel momento la baronessa m'ispira una grande pietà; la situazione è insostenibile, sta per esplodere un litigio... un litigio fra amanti!

Allora lei mi prende le mani, mi rimescola con il suo sguardo, e il ghiaccio si scioglie. La fattucchiera mi ha sopraffatto, ha annullato la mia volontà e io capitolò.

«Ma soltanto fino a Katrineholm, la scongiuro!».

«D'accordo!».

La baronessa corre a registrare i bagagli.

Tutto è perduto, anche l'onore, e ho ancora una notte di torture davanti a me!

Il treno si muove; siamo soli in uno scompartimento di prima classe. L'assenza del barone ci pesa. Si tratta di un imprevisto che ci fa correre dei rischi e non promette nulla di buono. Nel vagone regna un silenzio spaventoso, e ciascuno aspetta che sia l'altro a cominciare a parlare. È lei che esplode per prima:

«Non mi ami più!».

«Può darsi!» le rispondo, stravolto dalla contrarietà di un intero mese.

«E io che ti ho sacrificato tutto».

«Hai sacrificato tutto al tuo amore, non a me! Del resto, io sto per sacrificarti la mia vita! Tu sei arrabbiata con Gustav; sfogati pure su di me, ma torna in te!».

Lei piange, piange! Che viaggio di nozze! I miei nervi si sono induriti, e indosso la mia corazza di ferro. Divento insensibile, duro, impenetrabile.

«Controllati! D'ora in poi devi usare la ragione! Piangi, piangi pure fino a quando non avrai più lacrime, e poi rialzati! Sei una sciocca, e io ti ho adorato come se tu fossi una regina, una sovrana, e ti ho obbedito perché credevo di essere il più debole fra noi due. Non permettermi mai di disprezzarti! Non addossare mai tutta la colpa a me solo! Ho ammirato la nobile intelligenza di Gustav, ieri sera, quando ha capito che i grandi eventi della vita non dipendono da un'unica causa! Di chi la colpa? Tua, mia, sua, di quell'altra, della catastrofe incombente, del tuo debole per il teatro, di un'ulcera uterina, dell'eredità che ti ha lasciato un nonno divorziato tre volte, dell'odio di tua madre per il parto da cui deriva il tuo carattere indeciso, dell'inattività di tuo marito a cui la professione lasciava troppo tempo libero, dei miei istinti da classe inferiore, della casualità sotto forma di una finlandese che mi ha spinto verso di te, di un'infinità di motivi reconditi di cui abbiamo scoperto soltanto un brandello. Non umiliarti al cospetto della plebe che domani ti giudicherà in quattro e quattr'otto, non fare l'idiota credendo di risolvere una questione complessa infischiantone di adulteri e seduttori! Sono stato io a sedurti? Sii sincera con te stessa, con me, ora che siamo senza testimoni».

No, non vuole essere sincera, non può esserlo, perché ciò va contro la natura femminile. Si sente complice, è divorata dai rimorsi, e vuole liberarsene addossando ogni colpa a me!

Io la lascio fare, e mi rinchiudo in un silenzio esasperante. Scende la notte; abbasso il finestrino e mi appoggio allo sportello, guardando sfilare gli abeti neri, alle spalle dei quali sta spuntando la luna. A volte un lago attorniato da betulle, altre volte un ruscello fiancheggiato da ontani; campi di grano, prati, e di nuovo un bosco di abeti. Di tanto in tanto mi prende il folle impulso di lanciarmi fuori, di evadere da quella cella in cui sono sorvegliato da una nemica, tenuto in catene da una strega. Mi tormenta come un incubo la responsabilità che sento verso il suo avvenire, e comprendo che da me dipendono la vita di questa estranea e dei suoi futuri figli, il mantenimento di sua madre, di sua zia e di tutta la sua stirpe nei secoli dei secoli. Mi farò carico della sua carriera teatrale, soffrirò per ogni sua sofferenza, delusione, difficoltà, e un giorno, quando avrò raggiunto il successo, dopo avermi

spremuto come un limone, mi getterà nell'immondizia, con tutta la mia vita, il mio cervello, il mio midollo spinale, il mio sangue, e sarà questa la ricompensa per l'amore che le offro, che lei accetta e che crede di sacrificarmi! Allucinazione amorosa, ipnosi carnale!

La baronessa tiene il broncio fino alle dieci. Ancora un'ora, e saremo agli addii.

Allora, chiedendomi scusa, e con il pretesto della stanchezza appoggia i piedi sulla traversa del mio sedile. Avevo mantenuto il mio sangue freddo e la mia forza virile davanti ai suoi sguardi languidi, di fronte alle sue lacrime, nonostante la sua logica da ragno, ma alla vista dei suoi adorabili stivaletti, e di una striscia, sottilissima lo ammetto, della sua calza, capitolo.

In ginocchio, Sansone; posa la tua chioma sulle sue cosce, premi le tue guance sui suoi fianchi, implora il suo perdono per le dure parole - che lei non ha affatto capito -, rinnega la tua ragione, abiura la tua fede, e amala! Non sei altro che uno schiavo! Tu che credi di avere la capacità di sovvertire il mondo, ti comporti da vigliacco davanti a una calza bianca. E lei, lei ti ama solo quando ti umili; ti compra con un minuto di spasimi che non le costano niente, dato che lei non ci perde nulla, mentre a te tolgono un'oncia del tuo sangue migliore!

La locomotiva fischia, la stazione dell'addio è vicina. Mi bacia come una brava mamma, mi benedice con il segno della croce - benché sia protestante -, mi raccomanda al buon Dio, mi supplica di avere cura di me e di non perdermi d'animo!

E il treno scompare nella notte soffocandomi con una nuvola di fumo bituminoso.

Respiro - finalmente - l'aria fresca della notte e della libertà. Ma solo per poco! Giunto alla locanda del paese, crollo: la mancanza di lei mi annichilisce. La amo, la amo, così com'era quando ci siamo detti addio e ha risvegliato in me i ricordi dei primi giorni della nostra relazione. Donna-madre, dolce, affettuosa, che mi accarezzava, mi coccolava, come un bambino piccolo.

E ciò nonostante la amo, la desidero appassionatamente come donna.

Sono istinti anormali? Sono forse il prodotto di un capriccio della natura? Forse ho sentimenti perversi, perché così possiedo mia madre! Un inconsapevole incesto del cuore?

Chiedo carta e penna, e le scrivo una lettera che termino pregando Dio di vegliare sul suo benessere.

Il suo ultimo abbraccio mi ha riportato addirittura al buon Dio e, turbato dalla saliva dei suoi ultimi baci ancora sui miei baffi, abiuro la nuova fede nel progresso!

Ecco compiuto il primo passo verso la decadenza di un uomo; gli altri seguiranno naturalmente, fino all'abbruttimento, fino all'orlo della follia.

PARTE SECONDA

Il giorno dopo la partenza tutta la capitale sa del rapimento della baronessa X a opera di un funzionario della Biblioteca reale. È fatta: previsioni, timori, misure adottate a tutela della reputazione della baronessa, tutto è andato in fumo per la debolezza di un istante. Lei aveva rovinato tutto e ora io dovevo sopportare le conseguenze ed evitare ripercussioni disastrose sulla sua carriera teatrale, tanto più che per lei esisteva un solo palcoscenico, e i costumi disinvolti non costituivano certo un titolo di merito in vista di un ingaggio al Teatro reale.

La mattina, quando torno, per procurarmi un alibi vado con un pretesto a porgere i miei saluti al direttore della biblioteca, trattenuto a casa da una malattia di poco conto. Poi, attraverso le vie principali della città e arrivo al lavoro alla solita ora. La sera vado al Circolo dei giornalisti, dove diffondo la notizia secondo cui all'origine del divorzio ci sarebbe la passione teatrale della baronessa, dichiaro che si è trattato di una cosa da nulla, e confermo che l'armonia regna fra i coniugi, costretti a separarsi soltanto a causa di pregiudizi sociali.

Se avessi saputo quali guai avrei attirato sulla mia testa spargendo quelle voci sull'innocenza della baronessa, certamente... avrei fatto lo stesso!

I giornali si gettano sulla notizia come cani sull'osso, ma i lettori non credono a un simile amore per l'arte che, almeno nel caso delle attrici, non gode di grande credito. La bambina abbandonata costituisce il punto critico di quella vicenda, e le donne non abboccano.

Nel frattempo mi arriva una lettera da Copenaghen! È un grido di disperazione, dalla prima all'ultima riga! Schiacciata dal peso del rimorso, dalla nostalgia per la figlia, la baronessa mi ordina di raggiungerla subito, perché i parenti la tormentano, e lei sospetta che in combutta con il barone rimandino la consegna del documento indispensabile per la separazione.

Rifiuto in malo modo di partire e, infuriato, invio due righe minacciose al barone; la sua risposta sprezzante porta alla rottura definitiva.

Un telegramma, due telegrammi, e torna la calma. Il documento in questione viene ritrovato e l'istanza segue il suo corso.

Passo le serate a redigere minuziose istruzioni destinate a distrarla dai suoi pensieri, le consiglio di lavorare, studiare recitazione, andare a teatro e, per guadagnare qualche soldo, scrivere alcuni articoli che io mi incarico di fare pubblicare su un giornale rispettato.

Nessuna risposta, e ho ogni ragione di credere che i miei preziosi consigli abbiano ricevuto pessima accoglienza da parte di quello spirito indipendente.

Dopo una settimana, una settimana piena di preoccupazioni, di ansie, di lavoro, una mattina mi sorprende a letto una lettera proveniente da Copenaghen.

La baronessa è calma, di buonumore; non riesce a nascondere l'orgoglio che suscita in lei la contesa virile fra me e il barone, e siccome entrambi le abbiamo spedito le nostre lettere è in grado di giudicare. Trova che il barone abbia stile e ammira il mio coraggio. «Insomma, peccato» aggiunge «che

due uomini di questa vaglia non possano restare buoni amici!». Poi mi racconta i suoi svaghi. Si diverte, frequenta una cerchia di artisti di mezza tacca, cosa che non mi entusiasma. È andata a uno spettacolo di varietà con alcuni giovanotti che le fanno la corte, e ha conquistato il cuore di un giovane musicista ripudiato dalla famiglia a causa del suo amore per l'arte, commovente analogia con il suo proprio destino! Seguono accurata biografia del giovane martire e preghiera (a me) di non esserne geloso!

«Che cos'è questa roba?» penso, costernato dal tono sguaiato e insieme caloroso di quella lettera scritta, a quanto pare, sotto l'effetto dell'alcol!

Può darsi che questa madonna fredda e sensuale sia una puttana nata. Una civetta, una cocotte!

Le infliggo quindi una reprimenda; le faccio il suo ritratto tagliato con l'accetta, la chiamo Madame Bovary, la scongiuro di svegliarsi da quel pericoloso sonno sull'orlo di un baratro!

Per tutta risposta, e in segno di assoluta fiducia, mi gira le lettere che le ha spedito il giovane appassionato. Lettere d'amore! Sempre lo stesso vecchio gioco con le parole, amicizia, indefinibile affinità tra due anime, tutto il repertorio di termini usati e abusati da noi due. Fratello e sorella, mamma, amici e tutte le altre coperte calde sotto cui si infilano gli innamorati per finire a fare la bestia a due schiene.

Da non credere! Una squilibrata, una criminale irresponsabile che non ha imparato niente dalla dura lezione ricevuta in quei due mesi spaventosi nei quali i cuori di tre esseri umani sono stati tenuti sulla graticola! E io, dopo essere stato ridotto a capro espiatorio, prestanome, uomo di paglia, mi spezzo le reni per spianarle la strada verso la vita sregolata delle attrici.

Un nuovo dolore! Ciò che sino a poco fa adoravo ora sguazza nel fango!

Allora mi assale un indescrivibile senso di pietà e, prefigurandomi la sorte che attende questa depravata, giuro a me stesso di aiutarla a riprendersi, sostenerla, salvarla da una caduta fatale, dovessi anche rimetterci le ultime forze.

Geloso! Spregevole parola inventata dalla donna per depistare un uomo tradito o sul punto di esserlo! La donna inganna il marito, e appena questi dà cenni di scontentezza lo abbaglia con questa parola: geloso. Uomo geloso, uomo gabbato. E pensare che alcune donne identificano l'uomo geloso con l'uomo impotente: per metterlo nel sacco affinché, realmente impotente contro accuse del genere, finga di non vedere quanto succede.

Dopo due settimane è di ritorno! Bella, fresca, spumeggiante, con tanti bei ricordi, dato che si è divertita! Ma il suo nuovo stile sopra le righe presenta particolari bizzarri, di cattivo gusto. Lei, fino a poco fa così semplice, raffinata, ricercata, si è trasformata in una donna appariscente!

L'incontro è più freddo del previsto. E dopo un insopportabile silenzio, ecco l'esplosione.

Adesso, forte dell'ammirazione del suo nuovo amico, fa l'altezzosa, mi stuzzica, mi prende in giro; ricorre al collaudato stratagemma allargando il suo magnifico abito sul mio divano trasandato, e io sfogo tutto il mio odio in un amplesso violento, non abbastanza violento però da non lasciare un residuo di collera che scoppia in accuse oscene. Innervosita dal mio smodato ardore, poco adatto alla sua naturale indolenza, comincia a piangere.

«Come puoi credere» esclama «che mi prenda gioco di quel giovane? Ti prometto comunque di non scrivergli mai più, anche se il mio silenzio verrà scambiato per maleducazione!».

Maleducazione! Ecco uno dei suoi paroloni! Un uomo le fa la corte, in altri termini le fa delle avance, e lei non lo respinge per paura di passare per maleducata! Che furbona!

Povero me! Si è comprata un paio di stivaletti nuovi, minuscoli! Sono alla sua mercé! Mi pende sul capo una maledizione! Si è messa un paio di calze nere, il polpaccio ha assunto proporzioni più generose e il suo ginocchio bianco, vivo, risalta in mezzo a quei panni mortuari. Quelle gambe nere, che escono da una nuvola di gonne, mi ricordano una diavolessa! Sono due colonne funerarie che proteggono la tomba in cui smanio di seppellire milioni di miei semi vitali, l'essenza del mio sangue.

E per poter entrare senza remore in quella miscela di cielo e inferno, stringo un patto con il Mentitore. Stanco di avere sempre paura, mento. Dopo accurate ricerche in biblioteca, ho scoperto il segreto per eludere la natura, e le consiglio alcune precauzioni, adducendo però nel contempo una malformazione che mi rende, se non sterile, almeno poco pericoloso, cosa cui finisco per credere io stesso. Lei mi lascia campo libero, se non che sarò io a scontarne le fatali conseguenze.

Intanto lei si trasferisce presso la madre e la zia in una casa al secondo piano nella via più frequentata della città, in cui sono ammesso solo dopo che la figlia le ha minacciate di venirmi a trovare nel mio appartamento; ed è piuttosto sgradevole dover superare il controllo di due vecchie signore che peraltro durante la mia visita restano nella stanza accanto.

Ora cominciamo a renderci conto di quello che abbiamo perduto. Lei, la baronessa, in precedenza moglie e padrona di casa, si ritrova degradata alla condizione di bambina, sorvegliata dalla madre, prigioniera nella sua camera, costretta a vivere di carità. Ogni giorno la madre pensa che l'aveva cresciuta perché si facesse una posizione nel bel mondo, e la figlia pensa ai momenti felici in cui il marito veniva a liberarla dalla prigione materna. Da qui aspre discussioni, pianti e parole dure, che la baronessa riversa ogni sera su di me quando vado a farle visita. Visita a una prigioniera, con i testimoni dietro gli usci!

Quando ne abbiamo abbastanza di questi incontri penosi arrischiamo un appuntamento in un giardino pubblico, il che è ancora peggio, esposti come siamo agli sguardi sdegnati dei passanti. E cominciamo a odiare il sole primaverile che illumina la nostra miseria; rimpiangiamo le tenebre; desideriamo l'inverno per nascondere la vergogna; e invece si avvicina l'estate, con le sue lunghe notti senza buio!

Tutti si allontanano da noi. Mia sorella, spaventata dai pettegolezzi, prende le distanze. All'ultima cena fra pochi intimi, per celare la sua debolezza, l'ex baronessa inizia a bere, si ubriaca, parla molto, fuma, con il risultato di attirarsi l'ostilità delle donne coniugate e il disprezzo degli uomini.

«È proprio una puttana!» dichiara in confidenza un padre di famiglia a mio cognato, che si affretta a riferirmelo.

All'invito successivo, una domenica sera, ci presentiamo da mia sorella all'ora stabilita. Immaginate che schiaffo per noi sentirci dire dalla domestica che il signore e la signora non sono in casa, perché hanno accettato un invito fuori. È il colmo dell'umiliazione; passiamo la domenica sera chiusi nella mia camera a piangere disperati, meditando il suicidio.

Abbasso la tenda per ripararci dalla luce esterna, e aspettiamo la notte e il buio perché lei possa tornare a casa. Ma il sole tramonta molto tardi e verso le otto non riusciamo più a resistere alla fame. Io non ho un soldo, lei nemmeno, e in casa non ho niente da mangiare; niente da bere. È un assaggio della miseria, e vivo le ore più brutte della mia vita. Recriminazioni, baci senza passione, pianti interminabili, rimorsi, ripulse.

La esorto a tornare da sua madre per cena, ma lei ormai aborre il sole, e poi le manca il coraggio, poiché aveva detto di essere stata invitata a cena e non saprebbe spiegare un ritorno anticipato. Dopo il pranzo delle due non ha più preso nulla e la triste prospettiva di andare a letto a stomaco vuoto sveglia la bestia feroce della fame. Cresciuta in una casa ricca, abituata al lusso, non sa cosa sia la povertà e adesso è esasperata. Per me, la fame è una compagna fin dall'infanzia, ma soffro terribilmente vedendo l'amata in una situazione simile. Vado a frugare nell'armadio, ma non trovo niente; rovistato nei cassetti della scrivania e lì, fra ricordi abbandonati, fiori appassiti, messaggi amorosi, nastri sbiaditi, scopro due caramelle, in memoria di un funerale, non so più quale. Le offro le caramelle d'orzo, avvolte in una cartina nera dai contorni argentati. Che lugubre pranzo d'amore listato a lutto!

Affranto, annichilito, al colmo della disperazione, mi alzo furibondo imprecando contro le donne perbene che ci hanno cacciato sbattendoci la porta in faccia.

«Perché questo disprezzo carico d'odio? Abbiamo forse commesso un delitto? Un adulterio? No! C'è stato soltanto un divorzio, onesto, legale, perfettamente in regola!».

«Siamo stati troppo onesti» si consola lei. «Il mondo non è che un ammasso di mascalzoni. Tollera l'adulterio sfrontato, alla luce del sole, ma il divorzio no! Bella morale!».

Siamo d'accordo! Eppure, il delitto rimane. Il delitto continua ad aleggiare sulle nostre teste, piegate dal colpo che ci è stato inferto!

Mi sento come un ragazzino che ha distrutto un nido di uccelli! La madre è stata portata via, e il passerotto giace a terra e pigola perché gli manca il calore del seno materno! E il padre! Il padre è solo nel nido devastato in una sera di domenica come questa, quando la famiglia era solita riunirsi intorno al fuoco. Solo, nel salotto in cui il piano rimane muto, solo nella sala da pranzo, in cui consuma la sua cena in solitudine, solo in camera da letto...

«No!» mi interrompe lei. «È molto probabile che se ne stia comodamente seduto sul divano in casa del ciambellano, il cognato della cugina, e lì, sazio e soddisfatto, tenendo strette fra le sue le mani della povera piccola Mathilda, vittima di calunnie, si diverta a raccontare storie inverosimili sulla cattiva condotta di quell'indegna di sua moglie che si rifiutava di vivere in un harem. E sono loro due, attornati dalla simpatia e dalla solidarietà di quel mondo ipocrita, a scagliare la prima pietra contro di noi!».

Finché, a seguito di più approfondite indagini, emetto la sentenza: il barone ci ha preso per il naso, si è liberato di una donna solo per averne un'altra, e si è fatto assegnare la dote senza averne diritto.

Lei allora insorge:

«Non parlare male di lui! È colpa mia!».

«Perché di lui no? È sacro?».

Così pare! Badate bene: appena lo critico, lei prende sempre le sue difese. È la massonica solidarietà di classe a riavvicinarla al barone? Oppure nella

loro vita in comune ci sono segreti, misteri che le fanno temere l'inimicizia di quell'uomo? Impossibile saperne di più al riguardo, come pure riguardo alla sua incrollabile fedeltà al ricordo del barone, per quanto perfido egli si sia rivelato in seguito.

Finalmente il sole tramonta e ci separiamo. Io dormo il sonno dell'affamato; sogno che vorrei alzarmi in volo ma una macina intorno al collo me lo impedisce.

Le difficoltà si susseguono! Abbiamo chiesto al direttore del teatro informazioni sul permesso necessario alla signora X per compiere il suo debutto. Ci è stato risposto che il teatro non intrattiene rapporti con una donna che ha abbandonato il tetto coniugale!

È andato tutto storto! Fra un anno questa donna avrà esaurito i suoi risparmi e si troverà sul lastrico! E toccherà a me, il povero bohémien, salvarla!

Per sincerarsi della sconvolgente notizia, Maria si prepara a rendere visita a una grande attrice tragica, sua amica, che poco tempo fa incontrava in società; all'epoca l'attrice seguiva la baronessa dai boccoli biondi, «il piccolo elfo», come un cagnolino.

La grande attrice, sepolcro imbiancato che cela un adulterio congegnato per bene mentre era ancora vivo il marito, riceve la peccatrice onesta con modi offensivi e le indica la porta!

È la fine!

Non resta che la vendetta, costi quel che costi!

«Bene!» le dico. «Scrivi! Componi dei drammi e falli interpretare proprio in quel teatro! Perché scendere quando si può salire? Mettiti l'attricetta sotto i piedi e innalzati sopra di lei con un solo balzo! Strappa il velo al mondo bugiardo, ipocrita, corrotto, che apre i suoi salotti alle puttane e li chiude alla donna separata! Ecco un argomento per un dramma!».

Ma lei ha un carattere fiacco, impressionabile, incapace di reagire.

«Nessuna vendetta!».

Vigliacca e vendicativa allo stesso tempo, lascia la vendetta a Dio, il che è lo stesso, salvo che scarica la responsabilità su questo prestanome.

Non demordo, e il caso mi viene in aiuto quando un editore mi offre di curare un libro illustrato per bambini.

«Senti,» propongo alla signora X «se mi prepari questo testo, hai cento franchi sull'unghia».

Le procuro dei libri di supporto, la convinco che è stata lei a eseguire il lavoro, e lei incassa i cento franchi. Ma a che prezzo! Dopo aver esordito come autore teatrale, non posso evitare che l'editore stampi il mio nome sulla copertina del libro illustrato. È un atto di prostituzione letteraria! E un regalo ai miei avversari che hanno scommesso che non sono in grado di scrivere. Dopodiché, la costringo a scrivere un articolo per un giornale del mattino. Il risultato è mediocre. L'articolo viene pubblicato, ma la redazione non versa alcun compenso.

Attraverso tutta la città per racimolare un luigi d'oro che, con una pietosa bugia, giro all'autrice «da parte della redazione».

Povera Maria, che gioia per lei poter consegnare le sue povere entrate alla madre afflitta che, ridimensionatasi dopo il tracollo economico, è costretta dalla dura necessità ad affittare alcune stanze.

Le due vecchie signore hanno messo gli occhi su di me, in cui vedono il loro salvatore, e tirano fuori dai cassetti traduzioni rifiutate da tutti i teatri, attribuendomi l'incredibile potere di convincere i direttori.

E così mi ritrovo oberato da commissioni irrealizzabili, talmente impegnative da sprofondarmi in condizioni di miseria.

Lo spreco di tempo, il quotidiano logoramento di energie nervose compromettono le mie finanze; finisco per rinunciare alla cena e torno alla vecchia abitudine di andare a letto a stomaco vuoto.

Incoraggiata dai guadagni, Maria inizia a scrivere una pièce in cinque atti. Mi sembra di averle trasmesso, inoculato, tutti i semi non germogliati delle mie ispirazioni poetiche, e che essi, gettati in quella terra vergine, fioriscano, crescano, mentre io mi isterilisco, come le piante portaseme che diffondono la vita ma poi appassiscono. Mi sento prossimo alla morte, dilaniato fin dentro le viscere, e il mio cervello si sconquassa per adeguarsi ai meccanismi di un cervellino femminile che segue regole diverse da quelle del cervello maschile. Non capisco che cosa di preciso m'induca a sopravvalutare il talento letterario di questa donna e a spingerla verso la letteratura, dato che non ho letto niente di suo, tranne le lettere, talvolta sincere, spesso al di sotto della media. Lei sta diventando il mio poema vivente, e io la sostituisco al mio talento svanito. La sua persona si è innestata, impiantata sulla mia, al punto di diventarne un nuovo organo. Esisto soltanto per suo tramite; io, la radice madre, trascino la mia vita sottoterra e alimento lo stelo che si innalza verso il sole per schiudersi in un fiore magnifico che mi delizia con il suo splendore semplicemente per quello che è, senza pensare che un giorno l'innesto si staccherà dal ceppo inaridito, vantando un'altezza raggiunta a spese altrui.

Il primo atto della pièce è terminato. Lo leggo. Vittima della mia allucinazione, lo trovo perfetto, e mi congratulo vivamente con l'autrice manifestandole la mia profonda ammirazione. Anche lei è sorpresa del suo talento; io le prospetto un brillante futuro da scrittrice, quando un giorno i nostri progetti subiscono un improvviso cambiamento di rotta. La madre di Maria si è ricordata di una sua amica pittrice, proprietaria di una tenuta signorile, ricchissima e, soprattutto, in stretti rapporti con il primo attore del Teatro reale e sua moglie, entrambi acerrimi rivali dell'attrice tragica.

La possidente, nubile, garantisce per Maria, e i due artisti si impegnano a farla studiare fino al giorno del suo debutto. Allo scopo di prendere accordi, Maria viene invitata a trascorrere due settimane dall'amica, dove incontrerà il grande attore e la moglie; per colmo di fortuna, i due hanno avuto dal direttore informazioni particolareggiate che sono risultate favorevoli a Maria e che hanno smentito le voci precedenti, inventate dalla madre di Maria e da lei messe in circolazione nel tentativo di arginare gli entusiasmi teatrali della figlia.

Finalmente è salva. E io posso respirare, dormire, lavorare.

Maria resta via un paio di settimane, e a giudicare dalle sue poche lettere si diverte. Ha sostenuto un provino davanti ai due artisti amici, che l'hanno giudicata non priva di predisposizione per il teatro.

Al suo ritorno affitta una stanza in campagna da una contadina che le fornisce anche il vitto. Eccola così affrancata dalle vecchie guardiane e libera di vedermi il sabato e la domenica, senza testimoni, libera di dormire con me. La vita ci regala un sorriso, ancora velato dalla tristezza delle ferite aperte dall'operazione recente, ma il contatto con la natura allevia il senso

di oppressione delle convenzioni sociali, e in piena estate, sotto il sole, le tenebre dell'anima si dissolvono più rapidamente!

All'inizio dell'autunno viene annunciato il suo debutto con il patrocinio dei due grandi nomi, e si pone così fine alle chiacchiere. La parte che interpreta non mi piace affatto: è una particina da niente, il ruolo di una borghese in una commedia datata. Ma il tutore punta sulla simpatia che susciterà nel pubblico il personaggio di Maria quando dirà il fatto suo al marchese che la vuole sposare per farne un ornamento del proprio salotto e poi quando sceglierà il cuore nobile del giovane povero anziché il titolo e il patrimonio dello sfiorito marchese.

Ormai sollevato dall'incarico di precettore, ho tutto il tempo per dedicarmi ai miei studi eruditi, impegnandosi nella stesura di una dissertazione destinata a un'accademia qualsiasi in modo da procurarmi i galloni di bibliotecario e uomo di lettere. Mi immergo così con zelo indefesso nelle mie ricerche etnografiche sull'Estremo Oriente. È oppio per il mio cervello logorato dai contenziosi, dalle calamità e dai tormenti appena attraversati; spinto dall'ambizione di diventare qualcuno accanto alla donna amata, il cui futuro cominciava ad apparire radioso, diedi prova di miracolosa costanza, restando nei sotterranei del castello reale dalla mattina alla sera, sopportando il freddo glaciale e l'umidità, sfidando la fame e la miseria.

Quando il debutto di Maria era già stato annunciato, improvvisamente la figlia morì di tubercolosi encefalica. Un altro mese passato in pianti, rimproveri, rimorsi.

«È una punizione!» dichiara la nonna, felice di poter affondare il coltello avvelenato nel cuore della figlia, a cui non perdona di aver infangato il buon nome della famiglia.

Travolta dal dolore, Maria resta giorno e notte accanto al lettino dell'agonizzante, sotto il tetto dell'uomo da cui è separata e sotto la vigilanza dell'ex suocera. Il povero padre è annientato dalla perdita della sua unica gioia e, sgomento, straziato, sente il desiderio di vedere l'amico di un tempo per rievocare il passato insieme a chi ne è stato testimone. E una sera, dopo il funerale della bimba, quando rincaso, la domestica mi avvisa che è passato il barone e che mi chiede di andare da lui.

Poiché non intendevo riannodare un rapporto interrotto in malo modo, rifiutai con delicatezza, soppesando le parole.

Un quarto d'ora dopo si presenta Maria, vestita a lutto, in lacrime, e mi costringe a cedere alle preghiere dell'afflitto barone.

Le dico che trovo di cattivo gusto il suo intervento, rinfacciandole l'ambiguità della situazione, e le chiacchiere che ne nasceranno. Lei mi accusa di avere pregiudizi, mi supplica, fa appello alla mia generosità d'animo e così via, finché acconsento a quella richiesta indelicata.

Avevo giurato di non rimettere mai più piede nella vecchia casa in cui si era consumato il dramma. Ma il vedovo ha traslocato nei dintorni della mia mansarda e ora abita vicinissimo a Maria; e così non posso più evitare di accompagnarla dall'ex marito adducendo come motivo il rifiuto di entrare nella vecchia casa della coppia.

Il lutto, il dolore, l'atmosfera tetra e grave della casa visitata dalla morte

contribuiscono a cancellare quanto vi è di falso e sconveniente nel nostro incontro. L'abitudine di vedere quelle due persone insieme mi risparmia ogni sospetto di gelosia, e il contegno discreto e amichevole del barone mi culla in una sensazione di completa sicurezza. Ceniamo, beviamo, giochiamo a carte, tutto come nel bel tempo andato.

Il giorno dopo ci troviamo da me, un'altra sera da Maria, ora alloggiata in una camera presa in affitto in casa di una zitella. Torniamo alle vecchie abitudini, e Maria è felice di vedere che andiamo d'accordo. È una cosa che la rasserena, e poiché ci comportiamo con gentilezza, nessuno si sente ferito nei suoi sentimenti più intimi. Il barone ci guarda come se fossimo fidanzati segreti, e il suo amore per Maria sembra defunto. Talvolta si spinge addirittura a confidarci le sue pene d'amore per la bella Mathilda, confinata in casa e irraggiungibile per il povero amante, che Maria si diverte ora a prendere in giro, ora a consolare. E il barone non cerca più di nascondere l'autentica natura dei suoi sentimenti, che prima, in pubblico, negava.

A poco a poco, l'intimità tra i due assume proporzioni allarmanti, tanto da suscitare in me se non gelosia, certo un po' di avversione. Un giorno Maria mi avverte che si è trattenuta a cena dal barone per sbrigare alcune pratiche urgenti che riguardano la successione della figlia, il cui erede è il padre. Reagisco con fastidio a quella iniziativa di cattivo gusto che definisco addirittura indecente. Lei mi ride in faccia, ricordandomi che un tempo mi ribellavo ai pregiudizi, e finisco per ridere anch'io. Tutto ciò è ridicolo e inusuale, ma infischiarne delle opinioni altrui è chic, ed è magnifico sentirsi virtuosi.

Da quel momento Maria prende a frequentare il barone quando le pare, e credo persino che i due si divertano a ripassare insieme la sua parte.

Fino allora tutto era filato liscio, e la mia gelosia era rientrata in virtù della forza dell'abitudine, e anche della vecchia illusione che mi spingeva a vederli ancora come marito e moglie. Ebbene, una sera Maria si presenta nella mia stanza da sola. Le tolgo il mantello, e lei, contrariamente al suo solito, si sistema un istante la gonna. Me ne intendo di segreti femminili, e subodoro qualcosa. Senza smettere di parlare, Maria si siede sul divano di fronte allo specchio, e chiacchierando in modo forzato guarda di sottocchi la sua immagine riflessa nello specchio sopra il cassetto e si riordina furtivamente i capelli.

Un sospetto crudele mi attraversa la mente come un lampo e, incapace di controllare le mie emozioni, esplodo.

«Dove sei stata?».

«Da Gustav!».

«A fare che?».

Lei trasalisce, si riprende e risponde:

«A ripassare la mia parte!».

«Menti!».

Lei protesta sdegnata contro la mia assurda gelosia, mi sommerge di accuse e io capitolò. Purtroppo devo sospendere le indagini, poiché siamo stati invitati dal barone e Maria mi mette fretta per uscire.

Ripensando ora come ora a quell'episodio, sarei pronto a giurare che era bigama, a dir poco. Ma all'epoca lei m'ipnotizzava con i suoi abili giochi di prestigio verbali, e io mi feci incantare.

Che cos'era successo? Probabilmente questo.

Lei cena da sola con il barone; prende il caffè e beve qualche bicchierino;

sente arrivare la fiacchezza che si accompagna alla digestione. Il barone le consiglia di sdraiarsi sul divano, cosa che d'altro canto lei adora, e il resto viene pian piano da sé. La solitudine, la fiducia assoluta, i ricordi aiutano i due coniugi, che non devono vincere alcun pudore; lo scapolo tenuto a stecchetto si riscalda, e il gioco è fatto. Perché privarsi di un piacere che non fa del male a nessuno, a patto che il principale interessato ne rimanga all'oscuro? Lei è libera, poiché non ha ricevuto denaro dall'amante, e per una donna infrangere le proprie promesse è una cosa da nulla; può anche darsi che rimpianga il maschio che meglio appagava i suoi bisogni; può ben darsi che, confrontando i due uomini, una volta soddisfatta la curiosità, si sia accorta di sentire la mancanza di quello più dotato per il corpo a corpo amorosi, nei quali il timido e delicato, per quanto impetuoso, risulterà sempre perdente; è molto probabile che lei, la compagna di letto che si è spogliata infinite volte davanti a quell'uomo che del resto conosce tutti i segreti del suo corpo, non abbia esitato ad assaporare un dolce gustoso dopo una cena a porte chiuse, soprattutto se si considera libera da impegni e il suo sensibile cuore femminile ha compassione di un bisognoso. Io, al posto di quel marito se non ingannato di certo oltraggiato, giuro sul mio onore davanti a tutti gli dèi dei tempi antichi e moderni che se fossi rimasto a bocca asciutta per colpa di un altro e mi fosse capitata fra le mani la sua amante, questa, per Dio, non sarebbe uscita indenne dalla mia camera da letto!

E tuttavia, all'epoca, sentendo in continuazione sulle sue dilette labbra parole solenni come «onore», «onestà», «sani costumi», non volevo dare ascolto a simili sospetti. Perché? Perché una donna avrà sempre la meglio sul galantuomo che la ama. Lui si illude di essere l'unico, desidera essere l'unico e ciascuno crede ciò che vuole credere.

Ora mi torna in mente anche l'allusione fatta da un tale che abitava di fronte al barone. Un giorno stavamo chiacchierando del più e del meno, quando il vicino lasciò cadere una frase sull'aratura nella mezzadria. Non capii la battuta, ma la frase mi è rimasta impressa, benché siano trascorsi dodici anni. Perché, mi chiedo, fra tante parole ascoltate e dimenticate da allora, proprio questa mi si è scolpita nella memoria?

Certo, ora la sua fedeltà mi sembra assolutamente inverosimile, inconcepibile, impossibile!

Del resto, quando mi trovavo solo con il barone, questi ostentava interesse per le donne di vita, e al termine di una serata passata insieme al ristorante mi chiese persino l'indirizzo di alcuni ritrovi malfamati. Per darmela a bere, ovviamente!

Aggiungiamo che il barone aveva iniziato a rivolgersi a Maria con una cortesia altezzosa, che lei stava assumendo atteggiamenti sempre più simili a quelli di una cocotte, e che la passione che metteva nei nostri amplessi sembrava diminuire di giorno in giorno!

Finalmente ebbe luogo il debutto. Il successo fu dovuto a un complesso di circostanze. Innanzitutto, la curiosità di vedere una baronessa sul palcoscenico; la simpatia della borghesia, scatenata contro la nobiltà che aveva sciolto un matrimonio in ossequio alle convenzioni; le nubili, le asessuate, nemiche della «schiavitù» coniugale erano prodighe di fiori; senza contare gli amici, i parenti e gli intimi del grande attore, il maestro

della baronessa, coinvolti in qualche modo nell'iniziativa.

Dopo lo spettacolo, il barone ci aveva invitato a cena in compagnia della signorina presso la quale Maria aveva preso alloggio.

Eravamo tutti entusiasti dell'esito, ebbri di gioia. Maria con il fard ancora sulle guance, gli occhi truccati, l'acconciatura da gran dama, non mi piaceva affatto. Non era più la madre vergine che avevo amato, ma un'attricetta sfrontata, ordinaria, vanesia, che non lasciava parlare gli altri, così infatuata di sé da risultare offensiva.

Credeva di aver raggiunto la vetta della sua arte e si limitò a rispondere alle mie osservazioni con un'alzata di spalle dicendomi con compassione:

«Tu non capisci, povero caro!».

Il barone sembrava un amante infelice. Avrebbe voluto baciarla, e soltanto la mia presenza lo tratteneva; e, dopo aver bevuto un'enorme quantità di Madera, diede la stura al suo cuore, rammaricandosi che l'arte, l'arte divina, esigesse sacrifici tanto crudeli!

La stampa, abilmente istruita, decretò il successo, e l'ingaggio a teatro parve inevitabile.

Due fotografi si contendono l'onore di metterla in posa, e una piccola rivista appena nata pubblica una biografia accompagnata dal ritratto della debuttante. In tutte quelle immagini della mia adorata una cosa mi lascia sbalordito, ed è che nessuna somigli al mio originale. Possibile che Maria abbia cambiato carattere ed espressione nel breve volgere di un anno? Oppure è a me che appare diversa perché riflette l'amore, la tenerezza e la pietà con cui la guardano i miei occhi? Trovo che nelle fotografie abbia un aspetto banale, duro, sfacciato, atteggiamenti di feroce civetteria, invitanti, provocatori. In una soprattutto mi spaventa. È china, con i gomiti sullo schienale di una sedia piuttosto bassa e mostra con generosità il seno nudo seminascosto da un ventaglio sistemato davanti alla scollatura dell'abito. Il suo sguardo sembra annegare nello sguardo di un altro che non sono io, perché il mio amore, in cui il rispetto si mescola alla tenerezza, non indugia mai su di lei con quella spudorata voluttà che fa infiammare le donne facili. Quella fotografia mi ricorda le immagini oscene vendute di nascosto all'uscita dei caffè; e rifiuto di accettarla.

«Non vuoi i ritratti della tua Maria!» mi dice lei con quell'aria afflitta che a momenti rivela il suo senso d'inferiorità mai seriamente ammesso. «Non mi ami più!».

Quando una donna accusa l'amante di non amarla più significa che ha smesso di amarlo, e notai che da allora il suo affetto per me andò scemando.

Maria avverte che la sua anima frivola ha attinto dalla mia il coraggio, l'audacia di cui aveva bisogno per conseguire il suo obiettivo, e comincia a liberarsi del suo creditore. Continua però a rubarmi le idee di cui le parlo, pur fingendo di disprezzarle.

«Tu non capisci, povero caro!».

Lei, un'ignorante di prim'ordine, capace di parlare soltanto francese, con un'istruzione superficiale, cresciuta in campagna, senza nemmeno i rudimenti di teatro e letteratura, in debito con me che le ho impartito le prime nozioni di pronuncia svedese e le ho insegnato i segreti della prosodia e della metrica, lei tratta me da buono a nulla!

In vista del suo secondo debutto le scelgo io la parte, un grande ruolo melodrammatico, il più bello del repertorio. Lei lo rifiuta! Ma dopo un po' di tempo mi comunica la *sua* scelta, di quello stesso ruolo. Glielo analizzo nei

dettagli, ordino i costumi, le indico i passaggi di maggior effetto, le consiglio di non sbagliare le entrate, le sottolineo le caratteristiche del personaggio.

A questo punto inizia una guerra strisciante fra me e il barone. Lui, direttore del teatro della guardia reale, maestro dei militari attori, ritiene di avere un talento teatrale superiore, e Maria, che dà maggior credito alle sue cosiddette «idee», mi solleva dall'incarico preferendo lui come insegnante. Il buon capitano si è creato un'estetica teatrale tutta sua, che gratifica della definizione di «naturalezza». E così nella sua ricerca della naturalezza finisce per mettere al primo posto il banale, l'ordinario, il volgare.

Posso riconoscere la validità di questo principio nel caso del teatro moderno, che ruota intorno alle piccole miserie quotidiane, ma non nel caso del melodramma inglese, poiché le grandi passioni non si possono comunicare attraverso le battute di una conversazione salottiera.

È una distinzione troppo sottile per un cervello mediocre, che da un caso particolare trae una conclusione valida per tutti gli altri casi - altrettanto particolari.

Alla vigilia del debutto Maria mi fa l'onore di mostrarmi i suoi abiti di scena. Nonostante le mie proteste, le mie preghiere, ha scelto un tessuto grigio polvere che spegne il suo incarnato e le dà un colorito cadaverico. La sua unica risposta è uno sconfortante ragionamento tipicamente femminile:

«Ma la signora X, la grande attrice tragica, ha interpretato questa parte con un abito grigio!».

«Vero. Perché lei non è bionda, e tu sì, e quel che sta bene alle brune non sta bene alle bionde».

Non capisce! Ma si arrabbia!

Le pronostico un insuccesso, e il secondo debutto si rivela un fiasco.

Quante lacrime, quanti rimproveri, quanti insulti!

Una settimana dopo, come se non bastasse, la grande attrice tragica torna a interpretare quella parte in occasione di non so quale anniversario, in cui viene festeggiata con un'insegna luminosa, un cesto di fiori e una carrozza ricolma di ghirlande!

Maria se la prende con me per l'insuccesso, in quanto profeta di sventura, e si riavvicina al barone per quella consonanza che spinge l'inferiore verso il suo simile.

Io, l'erudito, l'autore drammatico, il critico teatrale, ferrato in tutte le letterature, in rapporto diretto tramite i tesori della biblioteca con i movimenti letterari del mondo intero, vengo accantonato come un abito smesso, trattato alla stregua di un ignorante, un paggio, un cane.

Tuttavia, nonostante il disastroso debutto, Maria ottiene un ingaggio di duemilaquattrocento franchi all'anno, ed è salva. Ma nello stesso tempo la sua carriera di primattrice è conclusa. Inquadrata come generica, condannata a parti secondarie come donna di mondo, e manichino, passa il tempo a consultarsi con le sarte. Tre, quattro, cinque cambi d'abito a sera finiscono per dare fondo alle sue già magre risorse.

Che amara delusione, che scene penose, quando riceve pezzi di copione sempre più sottili, contenenti una dozzina di battute. E la sua stanza trasformata in una sartoria, piena di cartamodelli, tessuti, scampoli. E lei, madre, donna dell'alta società che ha abbandonato la società e i begli abiti per dedicarsi all'arte divina, ora fa la sarta, china sulla macchina per cucire fino a mezzanotte, per potersi presentare ai borghesi nelle vesti di donna dell'alta società.

E il tempo passato in ozio alle prove, dietro le quinte, ad aspettare in piedi per un'ora, senza fare niente, il momento di entrare in scena. È allora che Maria comincia a prendere gusto ai pettegolezzi, alle dicerie, ai racconti piccanti, e il serio proposito di puntare in alto evapora; lo spirito abbassa le ali, scende rasoterra e finisce nel fango.

La caduta non si arresta; quando gli abiti sono stati rivoltati parecchie volte e i soldi per farsene di nuovi sono finiti, Maria si vede tolti i ruoli di donna di mondo e declassata a figurante!

Mentre la miseria diventa realtà, sua madre, la Cassandra che aveva previsto tutto, le rende la vita impossibile, e la buona società, testimone di un divorzio che aveva destato scalpore e della morte prematura di una bimba, si indigna con la madre snaturata, la moglie infedele; il direttore del teatro si arrende all'odio del pubblico; il famoso attore la rinnega, ammettendo di essersi sbagliato sul suo talento.

«Tanto rumore, tante sofferenze per i capricci di una donna! Tutto inutile».

Per di più, proprio nel bel mezzo di tutte queste disgrazie, la povera madre muore per una malattia di cuore - conseguenza, a quel che si dice, dei dispiaceri causati dalla figlia con la sua vita dissoluta. Ancora una volta è in gioco il mio onore, e sdegnato da quel mondo iniquo mi propongo con uno sforzo immane di risollevarla Maria dal fango. La via più breve è la letteratura. Ora che si affida al primo che le offre aiuto, Maria accetta la mia proposta di creare per lei una rivista settimanale di teatro, musica, arte e letteratura, con cui potrà esordire come critica teatrale e titolare di una rubrica, e avviare rapporti con futuri editori.

Lei investe duecento franchi nell'iniziativa, e io mi occupo delle copie e delle bozze. Consapevole della mia incompetenza in materia economica e amministrativa, delego la distribuzione e la pubblicità a Maria, coadiuvata dall'amministratore del teatro, proprietario di un'edicola.

Il primo numero è impaginato, e sembra molto ben riuscito. L'articolo di testa scritto da un giovane pittore già affermato; una vera cronaca da Roma, un'altra da Parigi, la critica musicale affidata a un illustre scrittore, collaboratore del principale quotidiano di Stoccolma; una recensione letteraria scritta da me; rubrica settimanale e prime teatrali a opera di Maria.

Tutto procede per il meglio, ma la rischiosa iniziativa può avere successo solo se il primo numero esce esattamente al momento stabilito, ossia quando i fondi sono ormai terminati e il credito esaurito.

Disgraziato che non sono altro ad aver messo il destino nelle mani di una donna.

Il giorno previsto per il lancio della rivista Maria se ne resta tranquilla a dormire fino a tardi come al solito. Convinto che il giornale sia uscito, vado a fare una passeggiata in città e incontro sguardi beffardi.

«Dove si può acquistare questa famosa rivista?» mi domandano le molte persone interessate.

«Dovunque!» rispondo.

«Da nessuna parte!».

Vado a un'edicola.

Il giornale non c'è. «Dal tipografo! Non è uscito dalle macchine!».

È andato tutto all'aria! Segue un feroce litigio con l'amministratrice, innocente a causa della sua congenita superficialità e della sua assoluta ignoranza in campo editoriale, e del resto lei si arrabbia con il direttore, sul

quale aveva scaricato ogni peso.

Maria ha perso il suo denaro, io l'onore e l'enorme mole di lavoro svolta gratuitamente.

In quella completa catastrofe, ho un unico pensiero:

«Siamo irrimediabilmente rovinati!».

Le propongo di morire insieme. Annichilita dalle avversità, Maria è incapace di reagire; io sono schiantato dall'esito dell'ultimo tentativo di rilanciarla.

«Uccidiamoci!» le dico. «Dovremmo vergognarci di andare in giro come cadaveri che intralciano il passaggio alle persone oneste».

Lei si rifiuta!

«Vigliacca che non sei altro! Vigliacca, mia superba Maria! È ignobile da parte tua costringermi ad assistere allo spettacolo della tua decadenza accompagnata dai sorrisini e dal disprezzo del bel mondo!».

Passo da una bettola all'altra, mi ubriaco e mi addormento!

Al risveglio, vado da Maria. Con la perspicacia del bevitore noto per la prima volta il disgustoso cambiamento che si è prodotto in lei. La sua camera è sporca, il suo abito brutto, trasandato; i suoi adorati piedini sono infilati in pantofole sfondate e le calze abbassate in pieghe equivoche.

Oh, estremo squallore!

Il suo lessico si è arricchito di espressioni di cattivo gusto, provenienti dal gergo degli attori di seconda fila; i suoi atteggiamenti sono quelli della strada, le espressioni del suo volto cariche di odio e le sue labbra intrise di fiele.

Rimane china sul suo lavoro, senza guardarmi più negli occhi, come se stesse rimuginando cupi pensieri.

A un tratto, senza alzare la testa dice con voce roca:

«Axel, sai che cosa può pretendere una donna da un uomo, in una situazione simile alla nostra?».

Fulminato, sperando di aver capito male, le chiedo esitante:

«Che cosa?».

«Cosa chiede un'amante al suo uomo?».

«Amore!».

«E poi?».

«Denaro!».

Quella cruda parola le chiude la bocca, e io me ne vado sicuro di avere capito cosa intendeva.

«Puttana!» penso, attraversando con gambe tremanti le buie strade autunnali. L'ultimo stadio! - Il conteggio dei coiti! - Il mestiere, la manovalanza, messi sul piatto senza vergogna!».

Avrei potuto capire se fosse stata in miseria, ridotta sul lastrico! Ma aveva appena ereditato dalla madre la mobilia e qualche migliaio di franchi in titoli - di dubbio valore, d'accordo -, e inoltre percepiva ancora lo stipendio dal teatro.

Non c'era spiegazione! Allora mi tornò in mente la signorina B., sua padrona di casa e grande amica.

Una donna spregevole, con un fare losco, da mezzana, sui trentacinque anni, che viveva poveramente, sempre in ristrettezze, sempre a spasso con abiti magnifici e bizzarri, si insinuava nelle famiglie per procacciarsi un prestito, e si lamentava del suo destino ingrato. Un essere turpe che mi odiava perché aveva intuito la mia sagacia.

In quel momento mi venne in mente un episodio al quale qualche mese prima non avevo dato peso. La donna in questione aveva estorto a un'amica di Maria che viveva in Finlandia la promessa di consegnarle la somma di mille franchi. La promessa non era stata mantenuta. Allora Maria, su insistenza della signorina B., e per tutelare l'onore della sua amica finlandese che la signorina B. metteva fortemente in dubbio, si era incaricata di ottenere il denaro. Maria era riuscita nell'intento ma, poverina, si era attirata i rimproveri dell'amica finlandese. Al momento delle spiegazioni, la signorina B. si era dichiarata estranea e aveva addossato tutta la colpa a Maria. In quell'occasione avevo espresso a Maria la mia disapprovazione e i miei sospetti su quel personaggio subdolo, e le avevo raccomandato di troncane ogni rapporto con una persona che si dedicava a manovre che rasentavano il ricatto.

No, lei trovava una quantità di scuse per giustificare la perfida amica, e in seguito avrebbe rielaborato tutta la vicenda trasformandola in un malinteso, e più tardi ancora tutto l'episodio sarebbe divenuto un parto della mia «fantasia depravata».

E se fosse stata quell'avventuriera a ispirare a Maria la miserabile idea di «presentare il conto»? Probabile, perché Maria aveva pronunciato con molta difficoltà quella frase che non era da lei. Almeno, volevo crederlo, sperarlo. Almeno, se avesse chiesto la restituzione del denaro che aveva investito e perso nella rivista, sarebbe stata la tipica concezione femminile della matematica. Almeno, se avesse preteso il matrimonio, ma lei rigettava il matrimonio! Non c'erano dubbi! Si trattava dell'amore, degli spasimi che provocavo in lei con i miei sforzi, dei baci innumerevoli, delle gonne sgualcite. Il conto, insomma! E io? Se le avessi presentato io il conto dei miei lavori a ore e a cottimo... dei miei nervi, del mio cervello, del mio sangue, del mio nome, del mio onore, delle mie sofferenze, forse persino della mia carriera?

No, spettava a lei a chiedere il conto per prima, e io non avevo sollevato obiezioni. Trascorsi la sera in un caffè, vagabondai per le strade, riflettendo sul problema della decadenza. Perché quel dolore lancinante alla vista della caduta di un essere umano? Forse perché è contro natura, dato che la natura esige il progresso, lo sviluppo, e quindi ogni passo indietro indica che le forze sono in via di decomposizione? Accade lo stesso nella vita sociale, dove ogni individuo aspira a vette materiali o morali. Perciò quel sentimento tragico di fronte alla rovina - tragico come l'autunno, la malattia, la morte. Quella donna, non ancora trentenne, che io avevo visto giovane, bella, sincera, leale, forte, attraente, educata era precipitata tanto in basso e tanto rapidamente, in soli due anni.

Fui tentato di assumermene io la colpa per alleggerire la sua; ne avrei tratto un po' di sollievo. Ma non potevo trasformarmi in capro espiatorio! Perché ero io a tentare di instillarle il culto del bello, di ciò che è elevato, generoso, e a mano a mano che lei adottava i modi incivili degli attori io mi innalzavo appropriandomi delle buone maniere dell'alta società, imitandone i gesti, il linguaggio forbito, imponendomi quel riserbo che imbriglia le emozioni e costituisce il marchio di chi ha ricevuto una buona educazione. Nei miei amori, osservavo la castità esteriore, avendo riguardo per il pudore, stando sempre all'erta contro ogni offesa alla bellezza e alla buona creanza, capaci di far dimenticare il risvolto animale di un'azione che per me è più legata all'anima che al corpo.

Sono brutale, se è necessario, ma mai volgare; uccido, ma non ferisco; dico le cose in faccia, all'occorrenza, ma non raccolgo mai le allusioni subdole; invento io le mie battute, a seconda del caso o del momento, ma non cito operette né giornali umoristici!

Nella vita amo la pulizia, il nitore, la bellezza, e se non ho una camicia lavata e stirata salto un pranzo; dalla mia amante non mi lascio mai vedere in vestaglia o in ciabatte; le offro una povera fetta di pane e burro, un bicchiere di birra, ma su una tovaglia di bucato.

Se Maria è scesa tanto in basso non è stato dunque a causa del mio esempio. Lei non mi ama più, ed è per questo che ha smesso di cercare di piacermi. Appartiene al pubblico, si trucca e si veste per il pubblico, e così è diventata una donna pubblica, che mi presenta il conto per tutte le volte che ho consumato.

I giorni successivi me ne resto chiuso in biblioteca. Sono in lutto per il mio amore, il mio amore superbo, folle, sublime! Tutto è sepolto, e il teatro dei combattimenti d'amore ora è silenzioso. Due morti e così tanti feriti per soddisfare le esigenze carnali di una donna che non vale una scarpa bucata. Se almeno i suoi appetiti avessero avuto per scopo la procreazione, se almeno avesse obbedito all'istinto inconscio delle ragazze madri che si concedono per il piacere di concedersi! Lei invece detesta i bambini, considera degradante avere figli. Insomma è una natura perversa, che svilisce il sentimento materno a semplice piacere. La consapevolezza di essere una degenerata in declino la spinge a lasciare estinguere la sua discendenza nascondendosi dietro frasi sulla vita consacrata a fini superiori, al genere umano.

La odio e voglio dimenticarla! Passeggio tra le file di libri, senza riuscire a estirpare quell'incubo maledetto che mi perseguita. Non la desidero più, perché mi disgusta, ma una pietà profonda, una tenerezza quasi paterna mi fanno sentire responsabile del suo futuro. Se la lascio al suo destino, farà una brutta fine, diventerà l'amante del barone, o la donna di tutti.

Ma sono incapace di risollevarla, privo di mezzi per ritirarmi dalla partita, e così mi rassegnò a starle accanto e ad assistere impotente al suo declino, anche se io stesso, da quando si è spenta in me la voglia di vivere e di lavorare, sto andando alla deriva. L'istinto di conservazione, la speranza sono stati spazzati via: non voglio niente, non desidero niente; sicché a volte, completamente inselvaticato, mi capita, arrivato davanti alla porta del ristorante, di girare sui tacchi e rinunciare alla cena per tornare a casa a sdraiarmi sul divano, seppellendomi sotto una coperta. Giaccio intorpidito come un animale ferito a morte, con la testa vuota, incapace di dormire e di pensare, in attesa di una malattia, o della fine.

Tuttavia un giorno, al ristorante, dove mi sono nascosto in una sala interna, rifugio degli amanti occasionali e degli abiti lisi che temono la luce del giorno, mi scuote il suono di una voce nota, che mi rivolge un saluto.

È un architetto fallito, relitto di una bohème d'altri tempi, dispersa ai due capi del mondo.

«Sei ancora vivo?» mi saluta sedendosi al mio tavolo, di fronte a me.

«Non tanto! E tu?».

«Non c'è male! Domani parto per Parigi! Ho ereditato diecimila franchi da un idiota».

«Buon divertimento!».
«Sfortuna vuole che mi tocchi dilapidare il capitale da solo».
«Non sei poi così sfortunato: io ho un talento straordinario per far fuori un tesoro».
«Dici sul serio? Vuoi venire con me?».
«Certo!».
«D'accordo, allora!».
«D'accordo!».
«Domani sera, alle sei, si parte per Parigi!».
«E poi?».
«Farsi saltare le cervella».
«Caspita! Come hai fatto a rubarmi l'idea?».
«Guardandoti in faccia; sei il ritratto del suicidio!».
«Sei un indovino! A fare le valigie, e poi via a Parigi!».

La sera, quando giunsi da Maria, le annunciai il mio colpo di fortuna. Alla notizia si commosse dalla gioia, si felicità con me, mi ripeté che quel viaggio mi avrebbe giovato. Insomma, era contenta, mi circondò di attenzioni materne che mi toccarono nel profondo del cuore, e dopo una serata trascorsa in intimità, piena di struggimento, di ricordi, ma povera di programmi per il futuro, in cui non credevamo più, ci separammo. Per sempre? Per tacito accordo evitammo di affrontare la questione, lasciando che fosse il destino a decidere.

In effetti, il viaggio mi ringiovanisce; dimenticare quei due anni difficili rinfrescando vecchi ricordi di gioventù mi procura una feroce allegria, e non mi sfiora nemmeno l'idea di parlare di lei. Ora tutto il dramma del divorzio è divenuto per me soltanto un rifiuto che si abbandona sputandoci sopra, che si evita e poi non si guarda più. Talvolta me la rido sotto i baffi come un evaso risoluto a non farsi riacchiappare, e provo le emozioni di un debitore che scappa in un paese ignoto lasciandosi i debiti alle spalle.

A Parigi, teatri, musei e biblioteche mi distraggono per due settimane; non ricevo nessuna lettera da Maria, così mi cullo nella speranza che si sia ripresa e che tutto vada per il meglio nel migliore dei mondi possibili.

Ma dopo un po', stanco di girare come un pazzo, stanco di esperienze forti e nuove, finisco per perdere interesse verso ogni cosa, e me ne resto in camera a leggere giornali, oppresso dalla vaga sensazione di un indecifrabile malessere.

Allora mi si para davanti il fantasma della pallida giovane, il miraggio della madre vergine, e non ho più requie. L'attricetta sfrontata è scomparsa dalla mia memoria per lasciare il posto all'immagine della baronessa, divenuta più bella, più giovane, e il cui povero corpo si è trasformato nel corpo glorioso sognato dagli asceti della terra promessa.

Nel bel mezzo di quelle fantasie dolorose e incantevoli, mi arriva una lettera di Maria che mi comunica in termini strazianti di essere incinta e che soltanto il matrimonio potrà restituirle l'onore.

Senza esitare un istante, faccio le valigie e prendo il treno per Stoccolma per andare a sposarmi.

Neanche per un istante ho nutrito dubbi sulla paternità; poiché avevo

peccato per un anno e mezzo confidando nella misericordia divina, ora ne accettavo le conseguenze come fossero il colpo di grazia, la fine delle turpitudini, una realtà che comportava molte responsabilità e doveri, ma anche il punto di partenza verso qualcosa di nuovo, di sconosciuto. Del resto, sin da giovane il matrimonio aveva esercitato su di me grande attrattiva, e lo consideravo l'unica forma di convivenza fra i due sessi; perciò la vita a due non mi spaventava affatto. E ora che Maria stava per diventare madre il mio amore riceveva un nuovo impulso, e usciva purificato, nobilitato, dalla vergogna di quel legame al di fuori delle regole.

Al mio ritorno Maria mi accoglie in malo modo, rimproverandomi aspramente le mie presunte bugie. Costretto a un chiarimento delicato, le spiego che la stenosi uretrale è una malformazione che diminuisce la fertilità maschile senza però eliminarla del tutto. Del resto, nell'anno appena trascorso ci eravamo spaventati tante di quelle volte per falsi allarmi che l'accaduto non era poi una gran sorpresa. Maria non sopporta il matrimonio, e ha imparato dalla cattiva amica che la donna sposata è una schiava che lavora gratuitamente per il marito; poiché io aborro la schiavitù propongo un matrimonio moderno, in linea con i miei gusti.

Innanzitutto, un appartamento di tre stanze, una per la moglie, una per il marito e una comune. Poi, niente faccende domestiche e niente servitù per casa. La cena ce la faremo portare da fuori; il pranzo e gli spuntini saranno preparati a casa nostra da una donna a ore. Così sarà semplice calcolare le spese e non ci saranno discussioni.

Poi, per evitare lo sgradevole sospetto di dilapidare la ricchezza immaginaria di mia moglie, le propongo di adottare il regime dotale. Nei paesi del Nord la dote è considerata disonorevole per il marito, ma nei paesi più evoluti rappresenta un modo con cui la moglie contribuisce alla costituzione del patrimonio familiare e può illudersi di non dipendere dal marito; per eliminare del tutto questa brutta impressione, in Germania e Danimarca vige la consuetudine che la donna porti con sé la mobilia. In tal modo al marito sembrerà di essersi stabilito a casa della moglie, e a questa sembrerà di accogliere il marito in casa propria.

Fra le suppellettili che Maria ha recentemente ereditato dalla madre si trovano pezzi che hanno scarso valore economico, ma grande valore come ricordo, e tutti piuttosto antichi. E visto che ci sono mobili sufficienti per sei stanze perché comprarne di nuovi per tre? Così Maria chiede di poter essere lei ad arredare la casa e io acconsento volentieri.

Resta la questione principale: il nascituro. Grazie al cielo, la necessità di tenere nascosta la gravidanza ci porta a concordare anche su questo punto, vale a dire: affideremo il neonato a una balia in attesa del momento opportuno per adottarlo.

Il matrimonio viene fissato per la fine di dicembre, e nei due mesi che mancano getto le fondamenta di una vita onorevole.

A tale scopo, e con in mente anche l'eventualità di un prossimo allontanamento di Maria dalle scene, riprendo la penna in mano, e alla fine del primo mese riesco a consegnare all'editore un volume di racconti che riceve un'accoglienza entusiastica.

La sorte mi è favorevole, e vengo promosso assistente bibliotecario della Biblioteca reale con uno stipendio fisso di dodicimila franchi, cui si aggiunge un compenso di seicento franchi in occasione del trasferimento delle raccolte nella nuova sede. È un vero colpo di fortuna. Ne seguiranno altri,

che mi faranno pensare che il destino ingrato si sia stancato di accanirsi contro di me.

La più autorevole rivista finlandese mi affida la rubrica letteraria a cinquanta franchi al pezzo, e il giornale ufficiale di Svezia, pubblicato dall'Accademia, mi onora dell'incarico di critico d'arte a trentacinque franchi la colonna, senza contare la revisione delle bozze di autori classici in corso di stampa.

E tutto questo mi coglie di sorpresa nei due mesi più decisivi della mia vita.

Finalmente i miei racconti vengono pubblicati e ottengono un durevole successo; questo mi vale il titolo di giovane maestro nel mio genere, e il mio libro è annoverato fra quelli che segneranno un'epoca, essendo stato io il primo a introdurre nella letteratura svedese una nota moderna, realistica.

Come sono felice che la mia povera, adorata Maria possa sposare un uomo importante che, oltre a essere diventato segretario del re e aiuto-bibliotecario, si sta facendo un nome, ha un futuro promettente, e presto o tardi riuscirà a spianarle la strada verso la carriera artistica, per il momento ostruita da insuccessi forse immeritati.

La fortuna ci arride, con una lacrima agli occhi. Vengono affisse le pubblicazioni, io preparo le valigie, dico addio alla mia mansarda, testimone di gioie e dolori, e mi appresto a entrare in quella che nessuno immagina possa essere una prigione, tanto meno noi, che abbiamo previsto ogni pericolo, e sgomberato la via da tutti gli ostacoli.

Eppure...

PARTE TERZA

L'indescrivibile gioia di essere sposato! Al riparo dagli sguardi del mondo ottuso, sempre a tu per tu con la donna amata. È il ritorno al focolare materno, la sicurezza, la calma dopo la tempesta, il nido in cui verrà deposta la covata.

Circondato da tutti quegli oggetti che le appartengono, vestigia della sua casa paterna, mi sento innestato sul suo tronco, e i ritratti a olio dei suoi avi mi danno l'impressione di essere stato adottato dalla sua famiglia, dato che quegli antenati diventeranno gli antenati dei miei figli. Tutto ciò che ho mi proviene da lei; i gioielli con cui mi orna sono del padre, le porcellane su cui vengo servito sono della madre, i ninnoli e gli ammennicoli che mi regala sono suoi ricordi di famiglia, e talvolta evocano famosi guerrieri cantati dai grandi poeti patriottici, il che mette in soggezione un plebeo come me. È lei la benefattrice, la generosa elargitrice di ogni dono, e ne sono abbagliato al punto da dimenticare che sono stato io a riscattarla, io a dirozzarla, io a trasformare l'attrice fallita, la reietta, nella moglie di un uomo dal futuro promettente, io a salvarla forse dall'irreparabile rovina.

E che magnifica convivenza. Tutti i sogni di un matrimonio libero si sono avverati. Niente letto coniugale, niente camera e niente stanza da bagno in comune, così da scongiurare le sozzure dell'unione sacra e legittima. Un'ottima istituzione il matrimonio, naturalmente nella nostra forma riveduta e corretta. Con la separazione dei letti conserviamo le belle occasioni per augurarci la buonanotte, protraendo questo momento all'infinito, e la gioia sempre rinnovata di darci il buongiorno informandoci reciprocamente su come abbiamo dormito e su come stiamo. E le visite discrete e delicate nelle camere da letto, sempre precedute da preamboli pieni di cortesia in luogo di quegli stupri più o meno consenzienti che avvengono nel letto matrimoniale.

E quanto lavoro svolto a casa, con la moglie accanto alla scrivania, china sulle fasce del bambino che sta per arrivare, invece di sprecare tempo in incontri oziosi come facevamo prima.

Dopo un mese vissuto in totale intimità, ha luogo il parto, prematuro; viene al mondo una bambina, gracile, a stento in grado di respirare. La affidiamo subito alla levatrice, donna di specchiata onestà che abita nelle vicinanze, ma di lì a due giorni la piccola se ne va com'è venuta, senza soffrire, troppo debole per resistere, dopo avere ricevuto dalla levatrice il battesimo d'urgenza.

Ai rimorsi con cui la madre accoglie la notizia si mescola il sincero sollievo di essersi liberata di un'infinità di preoccupazioni, perché i pregiudizi le avrebbero impedito di tenere con sé una figlia nata a così breve distanza dal matrimonio.

Tuttavia, dopo l'accaduto concordiamo sulla parola d'ordine: basta figli! La vita a due, da amici, da uomo e donna, senza rinunciare ai piaceri dell'amore, pur rimanendo entrambi indipendenti, ciascuno impegnato a farsi strada verso la propria meta. Poiché non si fida più delle mie assicurazioni sulla mia infertilità, ricorriamo a qualche stratagemma, ma

semplice e innocuo.

Risolto questo problema e allontanato il pericolo immediato, cominciamo a respirare e a riflettere. I miei mi hanno messo al bando, e così non ho introdotto nella nostra unione parenti importuni; mentre mia moglie, che in città ha soltanto una zia, non mi impone ingombranti presenze di familiari, tanto moleste per due novelli sposi.

Non passa molto tempo, però, circa sei settimane, e scopro che sotto le gonne di mia moglie si sono intrufolati due intrusi.

Il primo è un cagnolino, uno spaniel King Charles, un mostro dagli occhi lacrimosi che quando torno a casa mi accoglie con orribili latrati, come fossi un estraneo. Non sopporto i cani, sostituti dei vigliacchi che non hanno il coraggio di mordere personalmente, e soprattutto mi infastidisce questo, ereditato dal matrimonio precedente a perpetuo ricordo del marito congedato.

La prima volta che gli ordino di fare silenzio, mia moglie mi rimprovera timidamente, con la scusa che la bestia immonda è l'unico ricordo della figlia scomparsa e che non mi avrebbe mai creduto capace di tanta crudeltà eccetera.

Un giorno scopro che il mostro ha insudiciato il grande tappeto del salotto. Lo punisco, attirandomi così l'accusa di essere un carnefice che picchia gli animali, privi della ragione.

«Che vuoi farci, tesoro, questi bruti non capiscono la nostra lingua».

Lei piange e confessa di avere paura di un uomo cattivo come me.

Il mostro continua a fare le sue cose sul tappeto pregiato.

A questo punto cerco di persuadere mia moglie che i cani sono molto ubbidienti e che con un po' di perseveranza si ottengono miracoli e propongo di incaricarmi io della sua educazione.

Lei va su tutte le furie e per la prima volta mi fa notare che il tappeto è suo.

«Allora togliilo, perché non ho dato il mio consenso a vivere in una latrina».

Il tappeto resta al suo posto, e l'animale è un po' più attento di prima e dopo la mia ramanzina mostra un impegno maggiore.

Ma ecco nuovi guai in arrivo!

La sera, per contenere le spese e soprattutto per evitare di accendere il fuoco in cucina, mi sono ridotto a mangiare piatti freddi. Ebbene, una bella sera entro in cucina e sorprendo la domestica che sta cucinando a fuoco vivo delle costole di vitello al forno.

«Per chi sono le costole?».

«Per il cane, signore!».

Sopraggiunge mia moglie!

«Mia cara...».

«Ho pagato il cibo con i miei soldi!».

«Benissimo, ma io mi accontento di piatti freddi; tu mi fai mangiare peggio del tuo cane, e anch'io pago».

Che brava compagna! Paga con i suoi soldi!

Ormai il cagnolino è assurto al rango di idolo, di martire, e Maria si chiude in camera con un'amica di nuova data, in adorazione del mostro che hanno agghindato con un nastro blu intorno al collo. E le due buone donne piangono insieme sulla malvagità umana incarnata nel sottoscritto.

Allora monta dentro di me un odio mortale contro quello sfasciafamiglie che mi ritrovo dovunque fra i piedi. Mia moglie ha allestito una cuccia con

cuscini di piume e parecchi scialli che m'impedisce di passare al mattino per darle il buongiorno e alla sera quando voglio farle visita. E il sabato sera, quando dopo una settimana di lavoro vorrei restare solo con lei a bere un bicchiere davanti al fuoco chiacchierando del passato e dei progetti futuri, la mia compagna se ne sta tre ore chiusa in cucina con l'amica, tiene impegnata la domestica, fa accendere il fuoco e mette la casa sottosopra per fare il bagno al mostro!

«È una donna malvagia?» mi chiedo, vedendomi trattato a quel modo.

«Malvagia, lei? Quel cuore delicato, che sacrifica a una povera bestiola abbandonata addirittura la felicità coniugale!» esclama l'amica.

Ma una sera a cena l'indecenza supera ogni limite.

Già da un po' di tempo il pasto proveniente dal ristorante mi sembrava pessimo, ma con la sua irresistibile soavità il mio tesoro non aveva faticato a convincermi che ero io a essere diventato più difficile. E io le credo, perché lei è un'anima franca e sincera, stando a quanto ripete in continuazione.

Finalmente arriva in tavola la fatidica cena. Ma nel piatto ci sono soltanto ossi e nervi.

«Che roba ci hai mai portato, figliola?» chiedo alla domestica.

«Non era tanto male, prima che la signora mi ordinasse di mettere da parte i bocconi migliori per il cane...».

Una donna sorpresa in flagrante è pericolosa, perché tutta la sua colpa ricadrà quadruplicata sulla tua testa!

Maria restò annichilita vedendosi scoperta nella sua veste di bugiarda e anche imbrogliona, dal momento che aveva detto che l'animale lo manteneva lei. Muta, livida, m'ispirò solo pietà. Mi vergognai per lei; non volevo vederla umiliata, in condizione di inferiorità, e così, da vincitore generoso, mi arrischiai a consolarla per la disavventura e a darle un buffetto sulla guancia, pregandola di non arrabbiarsi per una cosa da nulla.

La generosità non era il suo forte, ed esplose. Ero un plebeo di infimo livello, un maleducato, l'avevo messa in imbarazzo davanti alla domestica, un'idiota che aveva frainteso i suoi ordini. Insomma era colpa mia! Colta da una crisi di nervi, diede in escandescenze, si alzò da tavola e si gettò sul divano, gridando come una pazza, singhiozzando, urlando che stava per morire.

Scettico, mantengo ancora una volta una calma glaciale, e dico:

«Tutto questo putiferio per un cane!».

Le sue grida diventano preoccupanti, e oltretutto il corpo, indebolito dal parto, è squassato da una tosse terribile, sicché ci casco e mando a chiamare il medico.

Questi arriva, le ausculta il petto, le sente il polso e se ne va irritato. Sulla porta lo fermo e gli chiedo:

«Allora?».

«Non ha nulla!» dice infilandosi il cappotto.

«Nulla?».

«Assolutamente nulla! Le donne, sa come sono... arrivederici».

Se avessi saputo allora ciò che so ora, il segreto per guarire l'isteria, grande o piccola che sia! Ma allora non sapevo nulla, e per questo la baciai sugli occhi, chiedendole perdono. Perdono di cosa?

Lei mi stringe al petto, mi chiama il suo piccolo bravo bambino, mi dice che devo trattarla con riguardo perché è tanto debole, tanto fragile, e che un giorno o l'altro finirà per morire se il suo piccolo bravo bambino le farà

un'altra scenata violenta.

Per rendere la sua felicità completa, prendo in braccio il mostro e gli gratto la schiena, il che mi procura una mezz'ora di sguardi celestiali.

Da quel momento il cagnolino deposita i suoi escrementi dovunque, senza ritegno, come animato da un desiderio di vendetta! Io reprimo la collera in attesa di una coincidenza fortunata che mi liberi del supplizio di vivere nel letame.

Il momento auspicato arriva. Un infausto giorno torno a casa per il pranzo e trovo mia moglie in lacrime e in lutto grande; il pranzo non è ancora in tavola, perché la domestica è andata a cercare il cane, che è scappato.

Nascondo la mia gioia e compiango sinceramente la mia affranta consorte. Ma lei non riesce a capire il semplice fatto che io partecipi al suo dolore benché contento di essermi sbarazzato di un nemico. Quando lo intuisce esplode.

«Sei soddisfatto, vero? Godi delle disgrazie del tuo prossimo. Sei malvagio! E non mi ami più!».

«Io ti amo, tesoro, ma non sopporto il tuo cane».

«Se tu mi amassi, ameresti anche il mio cane».

«Io ti amo, altrimenti ti avrei già picchiata!».

L'effetto di queste parole fu tremendo. Picchiare una donna! Figuratevi, picchiarla! Maria va su tutte le furie, e s'inventa che il cane l'avrei fatto fuggire io e che l'avrei avvelenato.

Dopo aver girato in carrozza per tutti i commissariati di polizia ed essere stati anche dal boia, alla fine troviamo lo sfasciafamiglie. A casa si fa grande festa, e l'amica mi guarda ormai come fossi un avvelenatore, almeno potenziale.

Da quel giorno l'animale viene tenuto prigioniero in camera di mia moglie, nido d'amore che ho decorato con gusto artistico e che ora si ritrova adibito a canile. La casa, già troppo piccola, diventa ancora più angusta, e l'armonia dell'insieme si è persa. Alle mie osservazioni, Maria risponde che la camera è sua.

Allora mi preparo a sostenere una lotta spaventosa. Metto la signora a stecchetto finché il calore del sangue non la fa fremere e non si decide a farmi delle avance.

«Non vieni più a salutarmi al mattino!» dice.

«Se la porta è chiusa non entro!».

Lei tiene il muso; tengo il muso anch'io e soffro le pene del celibato per due settimane, ma Maria è costretta a venire in camera mia per supplicarmi di concederle i favori desiderati, il che mi procura il suo odio fino a nuovo ordine.

Alla fine si arrende e si risolve a far sopprimere il cane. Ma invece di andare per le spicce, manda a chiamare l'amica, recita una scena di addio, gli ultimi istanti di vita di un condannato a morte, e nel momento cruciale mi supplica in ginocchio di abbracciare quell'oscenità in segno di riconciliazione, perché anche i cagnolini hanno un'anima, e non è detto che non li ritroveremo in un altro mondo.

Conclusione: concedo la grazia al condannato, e ricevo deliranti attestati di riconoscenza.

A volte ho l'impressione di essere rinchiuso in una gabbia di pazzi, ma pazienza, quando si è innamorati non si guarda tanto per il sottile!

E pensare che la scena degli ultimi istanti di un cagnolino condannato a

morte si ripete due volte all'anno, e che questo supplizio va avanti da sei anni!

Giovane, tu che leggi questa confessione veritiera, tu che hai sofferto ripercorrendo in due minuti la storia di un cagnolino, moltiplica 6 per 365 giorni per 24 ore e poi concedimi la tua più profonda pietà e la tua ammirazione per essere ancora vivo!

E ammettendo che io sia pazzo, come vuole mia moglie, vi chiedo di chi altri sia la colpa, se non mia, per non aver avvelenato il cagnolino!

Torniamo all'amica. Zitella, sui cinquanta o più, misteriosa, povera, piena di ideali che io mi sono lasciato alle spalle.

Consola mia moglie che va a piangere fra le sue braccia quando io non voglio più saperne di cagnolini. È lei che ascolta le imprecazioni di mia moglie contro il matrimonio, la schiavitù, l'asservimento delle donne.

È piuttosto discreta, non s'intromette nella vita coniugale, almeno per quanto ne so io, non molto in verità, poiché sono assorbito completamente da un grosso lavoro che mi obnubila. Mi risulta tuttavia che l'amica si faccia prestare del denaro da mia moglie; non ho nulla in contrario, se non che un bel mattino l'amica porta via da casa nostra un servizio completo di stoviglie d'argento per impegnarlo e tenersi il denaro.

Allora mi azzardo a far notare cortesemente a mia moglie che, sia pur all'interno del regime dotale, agire a quel modo significa fraintendere il senso della vita in comune. Io, suo marito e suo socio, mi trovo in grandi difficoltà a causa dei debiti, e ritengo di avere più diritto dell'amica a beneficiare del suo aiuto. E visto che chiunque può avanzare una simile richiesta, le domando di prestarmi i suoi titoli per impegnarli.

Lei mi risponde che in quella fase di ribasso i titoli non valgono nulla e non hanno mercato, e che comunque preferisce non avere rapporti d'affari con suo marito.

«Però con un'estranea che vive con una pensione di settantacinque franchi all'anno e non offre nessuna garanzia sì».

Stupefacente! E rifiutare un prestito al marito, che si sta costruendo un futuro con cui renderà più sicura anche la posizione di lei, evitandole il rischio di finire sul lastrico, e i cui interessi del resto sono legati ai suoi!

Alla fine cede, e mi accorda un prestito dell'ammontare di tremilacinquecento franchi in azioni di dubbio valore.

Da quel momento Maria si considera la mia benefattrice, e racconta a tutte le amiche che è stata lei, con il sacrificio della sua dote, a rendere possibile la mia carriera. Come se io non avessi dimostrato il mio talento in qualità di autore di drammi e di novelle prima ancora di conoscerla. Ma ero contento di essere in condizioni di inferiorità, di doverle tutto, la mia vita, la mia felicità e il mio futuro.

Avevo preteso il matrimonio in regime di separazione dei beni soprattutto perché gli affari di Maria erano intrecciati con quelli del barone; questi aveva un debito con lei, e lo aveva saldato offrendole la propria garanzia per un prestito invece di versarle denaro contante. Cosicché, il giorno dopo le mie nozze, e nonostante tutte le mie precauzioni, fui convocato alla Banca nazionale per garantire quella somma.

Protestai, ma invano, poiché la banca non riconosceva la solvibilità di mia moglie, che, risposandosi, era diventata minorenni, e con mia indescrivibile

indignazione fui costretto a firmare il documento apponendo il mio nome accanto a quello del barone. Se avessi saputo allora ciò che stavo facendo! Ma ero un ingenuo, un imbecille, che credeva giusto quanto l'alta società riteneva opportuno.

Una sera in cui avevo ricevuto un amico in camera il barone venne a trovare gli sposini. L'iniziativa del mio predecessore mi parve di pessimo gusto, ma dato che lui non arretrava di fronte al suo successore feci buon viso a cattivo gioco. Tuttavia, quando riaccompagnai il mio amico in anticamera non mi sembrò necessario presentarlo al barone, e mi attirai così l'aspro rimprovero di mia moglie che mi accusò di rozzezza. Per tutta risposta le dissi che lei non aveva la più pallida idea di che cosa fosse il tatto.

Scoppiò un violento litigio nel corso del quale lei mi accusò di essere un maleducato. Una parola tira l'altra, e mi si presentò l'occasione di chiedere conto a mia moglie di certi quadri che avevo visto a casa del barone e che ora decoravano le mie pareti.

«Non si possono restituire i regali a un amico senza offenderlo,» mi rispose lei «e lui stesso conserva i regali che tu gli hai fatto, in segno di amicizia e fiducia».

La bella parola «fiducia» mi lascia esterrefatto. Ma un oggetto mi salta agli occhi e risveglia in me ricordi spiacevoli.

«Quella scrivania, dove l'hai presa?».

«Me l'ha lasciata mia madre!».

Era vero, ma Maria non diceva che quel mobile aveva arredato la casa del primo marito!

Che mancanza di delicatezza, che abisso di cattivo gusto, che indifferenza per la mia onorabilità! Lo aveva fatto di proposito per umiliarmi pubblicamente? Ero caduto nella trappola di una strega?

Inerme contro la sua logica diabolica, mi rimisi a lei senza riserve, persuaso che la sua educazione raffinata mi avrebbe guidato in tutte le situazioni dubbie in cui la mia preparazione non fosse stata all'altezza. Lei aveva una risposta per tutto. Il barone non aveva mai acquistato un oggetto domestico. Tutto quello che c'era apparteneva a lei! E dato che il barone aveva accettato di vivere fra i mobili di mia moglie, anch'io avrei potuto benissimo accettare senza tante storie gli oggetti che appartenevano a mia moglie.

L'ultima frase, che il barone aveva usato i mobili di mia moglie, mi procurò un'acuta soddisfazione; e poiché i quadri appesi nel mio salotto erano stati esposti a riprova della profonda fiducia e a testimonianza della natura ideale del nostro legame, non furono tolti, e io stesso, per colmo d'ingenuità, mi ritenni in obbligo di rivelare ai curiosi il nome dell'autore dei paesaggi.

Se avessi saputo allora che ero io, il plebeo, il depositario di quel tatto innato, di quel buon gusto istintivo che si trova perfino nelle classi inferiori e troppo spesso latita nell'alta società, nonostante la patina con cui essa riveste la propria rozzezza!

Se avessi saputo a che razza di donna avevo affidato il mio destino! Ma non lo sapevo!

Appena ristabilitasi dal parto, Maria non riesce, però, a nascondere il desiderio di svagarsi un po' dopo la reclusione. Frequenta i teatri per motivi di studio, partecipa a feste pubbliche, mentre io resto a casa a lavorare. Protetta dalla sua condizione di donna sposata, ora viene ammessa in circoli un tempo preclusi alla divorziata. Ciò nonostante, insiste per portarmi con sé, perché la continua assenza del marito non fa buona impressione. La cosa non mi turba, e appellandomi all'autonomia che il nostro contratto verbale garantiva a ciascuno dei due le concedo la piena libertà di andare dove vuole.

«Non si vede mai il marito, dicono».

«Bene!» ribatto io. «Lo sentiranno!».

Insomma, «il marito» diventa un nomignolo, e mia moglie prende l'abitudine di guardarmi dall'alto in basso.

Nelle ore che trascorro a casa da solo, scrivo la dissertazione di etnografia che mi assicurerà la promozione in biblioteca. Sono entrato in corrispondenza con le autorità scientifiche di Parigi, Berlino, San Pietroburgo, Pechino, Irkutsk, e dalla mia scrivania tengo le fila di una rete di relazioni che si allarga sul vecchio continente. Maria non capisce e mi serba rancore perché non scrivo più commedie da rappresentare. Le dico di aspettare e di non condannare il mio lavoro come una perdita di tempo! Ma lei non sopporta tutte quelle bagattelle scientifiche che non fanno guadagnare niente, e di fronte alla mia socratica pazienza comincia ad assillarmi come una Santippe accusandomi di dilapidare la sua dote (sempre la dote) in cartacce!

In quella vita piena di amarezze e di dolcezze, affronto ogni giorno il peso supplementare delle preoccupazioni connesse alla carriera teatrale di Maria. Già a marzo comincia a circolare la voce che a fine maggio, periodo di rinnovo dei contratti, la compagnia reale subirà un ridimensionamento. Tre mesi di pianti straordinari, in aggiunta a quelli ordinari, e in più la casa affollata da tutti i relitti del Teatro reale. Alla mia anima, resa aristocratica dai miei progressi culturali e da quelli del mio talento, ripugna quella congrega di reietti, senza qualità, senza istruzione e pieni di boria, pronti a snocciolare scandalose banalità prese in prestito al blablà degli attori come fossero chissà quali scoperte.

Dopo aver subito la tortura di qualche incontro con quegli idioti, mi scuso con mia moglie per non potervi più partecipare e le consiglio di stare alla larga da quei lebbrosi e dalla gente dappoco, perché svalutano anche noi e ci tolgono coraggio.

Allora lei mi dice che sono un aristocratico.

«È vero,» le rispondo «nel senso che miro alle vette, del talento naturalmente, e non alle colline della presunta aristocrazia dei titoli, il che non mi impedisce di soffrire le sofferenze degli ultimi».

Oggi, quando mi chiedo come ho potuto vivere per anni incatenato a una donna che mi ferisce, mi bistratta, mi deruba con la complicità delle sue amiche e di un cane, mi rispondo che forse la ragione va cercata nella mia frugalità, nella mia filosofia ascetica che mi insegna a non essere troppo esigente con gli esseri umani, e soprattutto nel mio amore. Amo Maria al punto da darle noia, e talvolta lei mostra di essere persino imbarazzata dalla

mia ossessione. Ma quando mi coccola, quando posso appoggiare la testa in fiamme sulle sue ginocchia, e le sue mani mi accarezzano e giocano con la mia chioma leonina, allora tutto è dimenticato, tutto è perdonato, sono felice, e ho l'imprudenza di confessarle che non potrei mai vivere senza di lei e che la mia vita è legata a un filo di cui lei tiene il gomitolo. Maria si abitua così a considerarsi superiore a me, e per l'effetto ottico generato da questo umiliarmi di fronte a lei il mio ruolo comincia a cristallizzarsi in quello del bambino di casa, al quale lei si rivolge soltanto con vezzeggiativi.

Da quel momento sono alla sua mercé e lei non tarda ad approfittarne.

Quando arriva l'estate, Maria si trasferisce in campagna con la domestica. E poiché il mio lavoro mi trattiene in città sei giorni su sette, per non restare sola prende a pensione l'amica, sebbene io dubiti che l'ospite abbia i mezzi per pagare e sia ben conscio che le nostre risorse sono molto limitate. Ma Maria mi accusa di essere contorto e di pensare male di tutti, e allora come sempre per evitare il peggio, il celibato forzato, cedo.

Solo e celibe per tutta la settimana, aspetto il sabato come lo Shabbat; prendo il treno con il cuore in festa, poi percorro due chilometri a piedi sotto il solleone portando con me bottiglie e provviste per la domenica. Per strada penso felice a Maria che mi correrà incontro a braccia aperte, con i capelli sciolti, le guance rosa per l'aria buona della campagna, e non avendo preso che un caffè al mattino pregusto il pranzo che arriverà in tavola puntuale. Finalmente tra gli abeti lungo la riva del lago spunta la casetta, ma nello stesso tempo le sagome di Maria e dell'amica vestite di chiaro corrono verso la cabina. Le chiamo a squarciagola, e sono certo che non possono non avermi sentito, ma loro accelerano come se stessero scappando, e vedo le due schiene sparire nella cabina.

Che significa?

Quando entro in casa compare la domestica, con l'aria mortificata di chi si attende domande spinose.

«Dove sono le signore?».

«A fare il bagno».

«E il pranzo?».

«Impossibile prima delle quattro, e anche più tardi; perché le signore si sono appena alzate e ho dovuto aiutare la signorina a vestirsi».

«Tu mi hai sentito quando le ho chiamate?».

«Certo, signore!».

Così erano scappate, spinte dalla cattiva coscienza, e io resto ad aspettare due ore, affamato e stanco morto.

Bella accoglienza dopo una settimana in cui non ho fatto altro che lavorare e sentire la sua mancanza, con quel tarlo che mi rode al pensiero che se l'è data a gambe, che è corsa via come una scolaretta colta in fallo!

Finalmente arriva! Mi trova addormentato sul divano, di cattivo umore. Per allontanare la tempesta, mi bacia come niente fosse. Ma ai nervi non si comanda, uno stomaco vuoto non si ciba di parole, e un cuore stretto non si allarga con baci infidi.

«Sei arrabbiato?».

«I miei nervi sono arrabbiati, abbi un po' di riguardo per loro!».

«Non sono mica la tua cuoca, io!».

«Lungi da me quest'idea! Ma non impedire alla cuoca di fare il suo lavoro».

«Ma devi pensare, mio caro, che anche la signorina Amelia ha i suoi diritti,

visto che è qui a pensione».

«Non hai sentito quando ti ho chiamato?».

«No!».

Mente! Che spettacolo penoso!

E il pranzo, il mio pranzo di Shabbat, una tortura! Il pomeriggio scorre fra le lacrime, Maria maledice il matrimonio, il sacro, il fausto vincolo del matrimonio, l'unica felicità, piangendo fra le braccia dell'amica e coprendo di baci l'immondo cagnolino.

Che cuore sensibile quella donna crudele, perfida, bugiarda!

Andiamo avanti così tutta l'estate, con infinite variazioni. Passo le mie domeniche con due deficienti e un cane, nella convinzione che tutte le amarezze del matrimonio siano dovute ai miei nervi scossi, sicché Maria e la signorina Amelia mi consigliano di rivolgermi a un medico.

La domenica mattina, quando mi riprometto di fare delle gite in barca sul lago, il mio tesoro, assorbito dalla sua toeletta, non si fa vedere prima di pranzo, e io passeggiavo solo e solitario fino all'ora di pranzo, quando ormai è troppo tardi.

Quel cuore sensibile che mi strazia con inutili sofferenze si mette a piangere la mattina in cui il giardiniere deve uccidere un coniglio per pranzo, e la sera a letto mi confessa di aver pregato Dio perché il coniglio non soffrisse troppo sotto la mannaia.

Uno psichiatra ha annoverato fra i sintomi della mania parziale un amore esagerato per gli animali combinato alla durezza di cuore verso i propri simili.

E questa donna prega per un coniglio, mentre sta ammazzando un uomo! Con il sorriso sulle labbra!

L'ultima domenica che passiamo in campagna, Maria mi prende in disparte, elogia la mia generosità, invoca il mio animo misericordioso, e mi prega di restituire alla signorina Amelia il denaro che ha speso per il soggiorno, dato che si trova in ristrettezze economiche.

Acconsento senza discutere, senza vantarmi di aver avuto ragione, senza esprimere il sospetto che tutta la manovra fosse pianificata, preparata a tavolino. Ma lei, sempre armata fino ai denti, ha la risposta pronta anche quando io non sollevo obiezioni, e per concludere aggiunge:

«Del resto, potrei pagare io per lei!».

D'accordo, a parte i disagi e i fastidi che mi ha procurato e che non hanno prezzo - ma tra amici non bisogna guardare troppo per il sottile!

All'inizio del nuovo anno il vecchio paese è travolto da una crisi economica; la banca di cui Maria mi ha girato le azioni fallisce, e così il prestito che mi era stato accordato viene sospeso. Devo pagare una cauzione di cui mi sono reso personalmente garante. La rovina è alle porte. Per fortuna, e dopo innumerevoli problemi, i creditori accettano un concordato fallimentare, e ottengo una proroga di un anno. Anno orribile! Il più orribile di tutti.

Tornata la calma, mi rifaccio molto in fretta. Oltre al lavoro di bibliotecario mi dedico alla stesura di un grande romanzo ambientato al giorno d'oggi, inondo giornali e riviste di articoli, e intanto porto a termine la mia dissertazione. Maria, il cui ingaggio teatrale volge al termine, ottiene il prolungamento di un anno in cambio della riduzione dello stipendio a

millequattrocento franchi. E così ora sono io in condizione di superiorità, dato che lei è stata rovinata dal crack finanziario.

Di pessimo umore, Maria riversa tutti i suoi rancori su di me; per ristabilire la parità e avere la sua indipendenza cerca di farsi concedere un prestito, ma l'unico risultato sono parole di biasimo, nei miei confronti ovviamente. Benché nasca da intenzioni in sé lodevoli, questo tentativo di salvare se stessa e alleggerire a me il fardello mi spinge alla rovina, e a causa del suo scarso discernimento! Le sono grato della buona volontà, ma non posso fare a meno di rimproverarla con durezza.

Diventa intrattabile, comincia ad assumere atteggiamenti ambigui, e accadono alcuni episodi che mi rivelano aspetti preoccupanti del suo stato mentale.

In occasione di un ballo in maschera a teatro cui era stata invitata, le strappai la formale promessa di non indossare abiti maschili. Poiché ci tenevo molto, per motivi non chiari nemmeno a me stesso, me lo giurò. Il giorno dopo venni a sapere che si era presentata in frac e aveva accettato l'invito a cena di alcuni uomini. Mi dispiacque la bugia, ma soprattutto mi irritò la cena.

«Non sono libera?» mi rispose lei.

«No» le feci io. «Sei sposata. Siamo legati da un vincolo di solidarietà, perché tu porti il mio nome. Ogni macchia sulla tua reputazione infanga la mia in misura ancora maggiore».

«Allora non sono libera!».

«No. In una società in cui il destino di ognuno dipende da quello del suo prossimo nessuno è libero. Pensaci un momento: che cosa avresti detto se mi avessi visto a cena con delle donne?».

Lei rivendica comunque la libertà di comportarsi come vuole, di rovinare la mia reputazione a suo piacimento, di fare qualsiasi cosa! È una selvaggia, nient'altro! Per lei la libertà è il potere del tiranno di calpestare l'onore e la felicità di chiunque!

Chiuso quel capitolo fra litigi, pianti e scene isteriche, se ne apre un altro per me molto più inquietante perché non ero addentro ai misteri della vita sessuale, le cui anomalie mi apparivano minacciose come tutto ciò che in un primo momento sfugge alla comprensione.

Così, una sera, mentre la cameriera stava preparando il letto di Maria che ormai dormiva nella camera attigua alla mia, sento gridolini soffocati, risatine trattenute, come se a qualcuno venisse fatto il solletico. Ho una sensazione sgradevole, e cedendo a un inspiegabile senso di oppressione che si trasformerà in rabbia spalanco di colpo la porta socchiusa e sorprendo Maria mentre palpa i seni della domestica e cerca di baciarli.

«Che cosa state facendo, disgraziate!» tuono.

«Gioco con la cameriera» mi risponde Maria con sfrontatezza. «Non sono affari tuoi».

«E invece sì. Tu, esci!».

Quando rimaniamo soli le spiego quanto siano sconvenienti quei maneggi.

Lei se la prende come altre volte con la mia «fantasia depravata», e mi accusa di essere un degenerato che vede oscenità ovunque.

È pericoloso cogliere una donna in fallo, e Maria mi rovescia addosso valanghe di insulti.

Ora che la discussione è cominciata le ricordo che in passato mi ha confessato il suo sconsiderato amore per Mathilda, la bella cugina, al che

Maria mi risponde candidamente, con assoluta innocenza, di essere rimasta lei stessa stupita dell'amore folle che una donna poteva provare per un'altra donna.

Placato dall'ingenuità di quell'ammissione, ricordai a un tratto come a casa di mio cognato Maria avesse espresso davanti a tutti, senza arrossire e senza considerarlo una colpa, un sentimento genuinamente amoroso verso la cugina.

Mi adombro, e scegliendo le parole con tatto le consiglio di evitare atteggiamenti simili, forse innocenti all'inizio, ma forieri, se troppo disinvolti, di conseguenze imprevedibili.

Ma lei ormai sragiona, mi dice che sono un idiota - dice sempre che sono il più ignorante degli ignoranti - e per finire dichiara che mento.

A cosa serve spiegarle che la legge punisce un reato come il suo con i lavori forzati, a cosa serve supplicarla di credere che toccare le mammelle di una donna provoca il piacere dell'oggetto e che per questo i testi di medicina lo classificano come atto vizioso? A niente!

Sono io il debosciato, sono io quello rotto a tutti i vizi, e lei non rinuncia certo al suo gioco innocente!

Ecco una irresponsabile criminale che sarebbe meglio rinchiudere in un istituto per la rieducazione delle donne di quel genere anziché in una prigione.

Sul finire della primavera viene introdotta in casa nostra una nuova amica. Un'attrice vanesia, sulla trentina, a rischio di licenziamento dal teatro, compagna di sventura di Maria, e per ciò stesso meritevole di compassione. Provavo pena a vedere quella bellezza, acclamata fino a poco tempo prima, messa alla porta senza ragioni, a parte la rapida ascesa di una figlia della primattrice del Teatro reale e il fatto che ogni trionfo richiede un'ecatombe di vinti.

Eppure mi era antipatica: aveva l'aria di una donna volitiva e a caccia di una preda; sembrava che mi volesse adulare, incantare, per sviare il mio sguardo penetrante di cui intuiva l'acume.

Ci furono scene di gelosia tra la vecchia e la nuova amica, che parlavano senza ritegno l'una dell'altra, ma non vi badai.

Alla fine dell'estate Maria era inequivocabilmente incinta un'altra volta, e il parto era previsto per febbraio. Era un fulmine a ciel sereno, e ora bisognava spiegare le vele per giungere in porto prima della data fatidica.

In novembre viene pubblicato il mio romanzo. È un successo clamoroso, e mi procura molto denaro. Siamo salvi!

Sono arrivato, ce l'ho fatta, sono uscito dall'anonimato, mi chiamano maestro, dopo un anno, molti anni, di angoscia, posso respirare, e aspettiamo la nascita del bambino con una gioia esagerata. Ancor prima di nascere ha già un nome, e a Natale riceve regali. Esibiamo la gravidanza e tutti gli amici prendono l'abitudine di chiederci come sta il piccolo, come se fosse già venuto al mondo.

Allora, personalmente sazio della mia gloria, comincio a lavorare per riscattare Maria e salvarle la carriera. Scrivo quindi una commedia in quattro atti per il Teatro reale, con una parte di donna simpatica che

assicuri a Maria il favore del pubblico. E proprio il giorno in cui nasce mia figlia il dramma viene accettato e la parte assegnata a Maria.

Adesso va tutto per il meglio nel migliore dei mondi possibili, e dopo la nascita della bambina riallaccio i rapporti con i miei familiari.

È un momento magnifico, la stagione più bella della mia vita, in casa c'è del pane e anche un po' di vino. E la madre, onorata, amata, inizia a rivivere, la sua bellezza appassita rifiorisce e tutti gli errori compiuti con la figlia defunta si trasformano in raddoppiate premure verso la neonata.

All'arrivo dell'estate mi posso permettere di chiedere un congedo di qualche mese per vivere con la mia famiglia in mezzo alla natura, in un'isola verdeggiante ai confini dell'arcipelago di Stoccolma.

Nello stesso periodo raccolgo gli abbondanti frutti dei miei lavori scientifici. La mia dissertazione ottiene il grande onore di essere letta all'Institut de France dinanzi all'Académie des Inscriptions et Belles Lettres; sono nominato membro di società scientifiche straniere, e mi viene conferita la medaglia della Società geografica imperiale russa.

A trent'anni ho un'ottima posizione nel mondo delle lettere e delle scienze, un brillante futuro assicurato, e sono felice di deporre i miei trofei ai piedi di Maria, la quale non mi perdona di avere alterato l'equilibrio. Allora io mi svilisco ulteriormente per evitarle l'umiliazione di essere la moglie di un uomo superiore. Come il gigante, la lascio giocare con la mia barba, e lei ben presto ne approfitta per sminuirmi con i domestici, gli amici di famiglia e soprattutto le sue amiche. Incoraggiata da me, insuperbisce, e più io mi abbasso più lei mi calpesta. Le do l'illusione di esserle debitore di tutti i miei successi, che lei del resto ignora e finge di disprezzare; e mi rallegro di restare in condizione di inferiorità, mi piace la parte del marito trascurato di una donna affascinante, tanto che Maria si convince di essere lei quella dotata di talento. E lo stesso avviene nella vita di ogni giorno. Nuotatore provetto, insegno a nuotare a Maria. Per spronarla fingo di essere un fifone, cosicché lei si diverte a raccontare le sue imprese mettendomi in ridicolo, cosa che mi procura un piacere immenso.

E intanto, prosternato ai piedi della donna-madre, non bado al fatto che vivo con una donna di trent'anni. Il momento critico è alle porte e si scorgono alcuni segnali allarmanti, forse innocui per ora, ma che contengono i semi di grandi discordie.

Dopo il parto, all'incompatibilità dei caratteri si aggiunge quella dei corpi, e gli amplessi cominciano a diventare un peso. Sempre focosa, Maria accentua i suoi sfacciati atteggiamenti da civetta e, forse perché la diverte farmi ingelosire o perché i suoi desideri smodati e incontrollabili prendono il sopravvento, manifesta fantasie inquietanti.

Un bel mattino usciamo in barca a vela in compagnia di un giovane pescatore. Io sono al timone e tengo la randa, mentre il ragazzo, seduto di fronte a mia moglie, si occupa del fiocco. Cala il vento e sulla barca scende il silenzio. Mi accorgo subito che da sotto la visiera il pescatore guarda di sottocchi i piedi di mia moglie, ma dalla mia posizione non riesco a vedere se lei mostra anche le gambe. Allo stesso tempo noto che lo sguardo di Maria indugia sui pantaloni del pescatore, sulla parte anteriore, e si ferma sul lato sinistro dell'inguine. Penso di sognare, così faccio un movimento per ricordare la mia presenza. Allora Maria riprende il controllo con uno sforzo, abbassa lo sguardo sui lunghi stivali del ragazzo e si nasconde goffamente dietro una domanda sciocca.

«Senta, quanto costa un paio di stivali come quelli?».

Non so come qualificare una domanda del genere! E per interrompere il filo dei suoi pensieri lascivi le propongo con un pretesto di scambiare il suo posto con il mio.

Cerco di dimenticare la scena, che mi ha turbato e addolorato al tempo stesso, e mi dico che ho visto male, benché mi sia tornata in mente una scena analoga in cui Maria, gettandomi i suoi sguardi provocanti, seguiva la sagoma del mio corpo sotto i vestiti.

Tuttavia, una settimana dopo, i miei sospetti furono risvegliati da un episodio che per poco non distrusse ogni mia speranza di aver fatto emergere la madre in quella creatura perversa.

Un amico in visita da noi fa il galante con Maria, la quale ricambia le sue cortesie con fastidiosa civetteria. Sul tardi, ci salutiamo e Maria finge di ritirarsi.

Una mezz'ora dopo sento delle voci sul terrazzo, mi precipito fuori e sorprendo l'amico e Maria seduti al tavolo davanti a una bottiglia di cognac. Lì per lì abbozzo, ma il giorno dopo la copro di rimproveri per la sfrontatezza con cui mi rende ridicolo davanti a tutti.

Lei ride! Dice che sono pieno di pregiudizi, che la mia immaginazione è un cumulo di immondizie e tutto il resto del raffinato repertorio.

Io perdo il controllo e lei inscena una piccola crisi isterica finché le chiedo perdono per averle fatto torto! Il torto di biasimare una condotta riprovevole.

Ma resto senza parole quando la sento dire questa volgarità:

«Credi, mio caro, che voglia rivivere l'incubo di una separazione?».

Ripensando a tutte le pene che abbiamo sofferto di recente, mi addormento tranquillo del sonno dei mariti traditi.

Che cos'è una civetta? Una donna che vi adesci! E la civetteria una forma di adescamento. Nient'altro!

E la gelosia? Il timore di perdere il bene più prezioso! E il geloso? Un uomo messo in ridicolo per il ridicolo motivo che non gli piace perdere il bene più prezioso!

La mia carriera procede a gonfie vele; i debiti sono stati ripagati e il denaro abbonda, ma sebbene le mie entrate bastino ampiamente alle spese domestiche la situazione economica è sempre ingarbugliata, perché Maria, che tiene il registro dei conti e le chiavi della cassa, continua a chiedere di più. Da qui liti furibonde.

Contemporaneamente, la sua carriera di attrice giunge al termine, e tocca a me scontarne le conseguenze. La colpa è mia, perché ha sposato me! La parte che ho scritto per lei è caduta nel dimenticatoio e oltretutto è stata lei a rovinarla recitandola senza nessuno slancio.

Più o meno in quel periodo, grazie a un dramma scritto dal famoso intellettuale maschio norvegese, comincia a emergere la grande panzana chiamata «questione femminile», e tutte le menti rammollite soccombono alla mania di vedere dovunque donne sottomesse. Io non ci casco e perciò vengo tacciato di misoginia.

Durante un litigio mi ero permesso di dire il fatto suo a Maria, la quale ricorse allora a una grande crisi isterica. Fu in quell'occasione che avvenne la più clamorosa scoperta dell'Ottocento nel campo della terapia

neurologica. Semplicissima, come tutte le grandi cose!

Mentre la forsennata strilla, afferro la caraffa dell'acqua e pronuncio con voce stentorea la formula magica:

«Alzati, o ti inaffio!».

Gli strilli cessano all'istante, e negli occhi dell'adorata brilla uno sguardo colmo di ammirazione, affettuosa riconoscenza e odio mortale.

Avevo paura, ma il maschio ridestato non abbandona la presa, e agito ancora una volta la caraffa urlando:

«Basta con queste sceneggiate o ti annego!».

Lei si rialza, ma soltanto per dirmi che sono un farabutto, un lestofante, un miserabile - segno che la cura ha funzionato!

Mariti, traditi o meno, credete a me, vostro devoto e sincero amico; vi ho appena descritto il prezioso metodo per guarire la grande ipocrisia; non dimenticatelo mai!

Da questo momento, la mia fine è segnata sul taccuino di una donna, e la mia adorata prende a odiarmi! Il sesso femminile al gran completo decreta la mia disfatta, materiale e morale, in quanto pericoloso testimone delle astuzie muliebri, e la vendicatrice si incarica dell'arduo e ingrato compito di tormentarmi a morte!

Per cominciare, dopo atroci litigi, l'amica viene alloggiata a titolo di affittuaria in una camera ammobiliata indipendente dal nostro appartamento. Maria ha voluto a ogni costo prenderla a pensione da noi, malgrado la mia decisa ed energica opposizione. Tuttavia, e nonostante abbia adottato ogni precauzione, mi vedo la bella amica e le sue gonne dovunque per casa, tanto che mi sembra di essere diventato bigamo. E la sera, quando vorrei stare da solo con mia moglie, questa sparisce in camera dell'amica, dove le due se la spassano a mie spese, fumando i miei sigari e bevendo il mio punch. Comincio a non sopportare più l'amica, e poiché stento a controllarmi Maria mi copre di contumelie appena divento scortese con «la povera piccola».

Dopo aver sottratto la moglie al marito e alla figlia, abbandonata di fatto a una viziosa megera di quarantacinque anni, la bella amica si conquista la complicità della cuoca e le due alleate si sbronzano con la mia birra, tanto che la domestica si addormenta di fianco al forno rovinando il pranzo, per non parlare dell'incredibile consumo di bottiglie di birra, che ora arriva a cinquecento al mese. Insomma sospetto che la bella amica sia una profittatrice che ha trovato in me la sua preda. Un giorno Maria mi mostra un soprabito che vorrebbe avere. A me non piacciono né il taglio né il colore, e le propongo di sceglierne un altro. Allora lo compra l'amica, e la cosa viene dimenticata. Due settimane dopo, ricevo dal negoziante la fattura per l'acquisto di un soprabito a nome di mia moglie. A quel punto metto insieme tutte le informazioni del caso, e giungo alla conclusione: Maria si è lasciata convincere a spillare quattrini al marito con uno stratagemma molto noto nel demi-monde delle attrici.

Come sempre, tocca a me subire l'ira della colpevole, e consiglio a Maria di troncane quella pericolosa amicizia con un'avventuriera.

Di male in peggio! Un'altra volta, Maria indossa la maschera della compassione e calandosi nella parte della moglie sottomessa mi supplica umilmente di concederle il bizzarro permesso di fare da chaperon alla «povera piccola» che deve andare da un vecchio amico del defunto padre a domandare un prestito. Mi sembra una richiesta assolutamente stravagante;

temo ci sia sotto qualcosa di molto insidioso, dato che l'amica ha la pessima fama di amante di uomini anziani, sicché, colto dal terrore, scongiuro Maria, in nome della figlia innocente, di scuotersi da quel torpore che la sta trascinando verso il baratro - e per tutta risposta ottengo il vecchio ritornello sulla mia fantasia depravata. Sempre peggio!

Nel corso di un pranzo offerto dalla bella per indurre un celebre attore a chiedere la sua mano, un'altra sorpresa mi scuote dal mio stato letargico.

È stato stappato lo champagne, e le donne sono brille come loro abitudine. Maria è seduta su una poltrona, con la bella amica sulle ginocchia, e la stringe fra le braccia baciandola con trasporto.

Allora, attratto da quell'insolito spettacolo, e come per corroborare un'accusa, un noto attore chiama a sé un collega, gli addita le due donne ed esclama:

«Cosa ti avevo detto?».

Si riferiva senza alcun dubbio a voci che circolavano, e quella battuta alludeva a qualcosa.

Che fare?

Tornati a casa, scongiuro Maria di smetterla con quella vita di sotterfugi e per il bene della figlia di evitare ogni comportamento nocivo alla sua reputazione. Lei mi confessa candidamente che le piace vedere belle ragazze, accarezzare loro il seno, che non c'è solo quell'amica, poiché in camerino fa così anche con le altre attrici, che non ha nessuna intenzione di smettere dato che si tratta di un gioco innocente che assume tinte lascive solo nella mia fantasia depravata!

Non c'è verso di farle aprire gli occhi! Non mi resta che metterla di nuovo incinta per risvegliare in lei l'istinto materno. Maria dà in escandescenze, ma lo stato interessante la restituisce al focolare per qualche mese.

Dopo il parto, Maria svela aspetti che non le conoscevo. Forse il timore delle conseguenze dei suoi desideri perversi la induce a indossare la maschera della civetta, o forse sono riemersi i suoi istinti femminili, comunque sia comincia a fare agli uomini una corte assidua, ma troppo sfacciata per ingelosirmi seriamente.

Senza scritte, inattiva, capricciosa, tirannica, odiosa, ingaggia contro di me una guerra all'ultimo sangue.

Un giorno si intestardisce a dimostrarmi che è più economico avere tre domestiche invece di due, finché, ridotto allo stremo da un'esaltata, la prendo per un braccio e la metto alla porta.

Lei mi giura vendetta, e assume una terza domestica come soprannumeraria, con il risultato che in casa nessuno fa più niente, tutto va indietro anziché avanti; le tre domestiche bisticciano tutto il giorno, si ubriacano di birra, e offrono pranzi luculliani ai loro amanti.

Per dare l'ultimo tocco di felicità alla mia vita coniugale, una delle bimbe si ammala, il che comporta i servigi di cinque domestici, per tacere dei due dottori, e un passivo di cinquecento franchi in un mese. Per risollevarmi lavoro con raddoppiata lena, e alla fine i miei nervi cominciano a cedere.

Come se non bastasse, Maria mi assilla con il solito rimprovero di aver dilapidato la sua dote immaginaria, e mi costringe ad assicurare un vitalizio a una zia di Copenaghen la quale mi accusa di aver dato fondo al suo patrimonio con l'incredibile spiegazione che la madre di Maria avrebbe ordinato a voce alla figlia di dividere l'eredità con la zia. L'ingresso nella linea di successione di una zia, nullafacente, buona a nulla, avida, è per me

una novità, tanto più che il patrimonio non è mai stato altro che un miraggio. Tuttavia do il mio benessere, e in più mi lascio convincere a offrirmi come garante di un'amica di vecchia data di Maria, la misteriosa avventuriera indicata con il numero 1. Accetto tutto, poiché alla mia adorata è venuta la brillante idea di vendermi i suoi favori, e in cambio di un amplesso mi dichiaro colpevole di tutto, di aver dilapidato il suo patrimonio e quello della zia, di averle spezzato la carriera sposandola, di averle rovinato la salute.

Da questo momento nel matrimonio si insinua la prostituzione legalizzata.

Approfittando delle mie concessioni, Maria fabbrica sui miei misfatti la leggenda che più tardi troverà spazio sulla stampa scandalistica e sarà propagata dalle sue amiche, quelle che io ho buttato fuori di casa.

Maria è posseduta da una smania rabbiosa di rovinarmi; alla fine di quell'anno le ho corrisposto dodicimila franchi per le spese domestiche, eppure sono costretto a chiedere degli anticipi agli editori.

Quando mi lamento delle uscite esorbitanti lei mi risponde:

«E allora perché fare figli? e ridurre la moglie in miseria? E io che ho rinunciato a una buona posizione per un incapace».

Al che rispondo:

«Tesoro, quand'eri baronessa, tuo marito ti portava a casa soltanto duemila franchi e un bel po' di debiti! E invece ora sei lautamente ricompensata con il triplo!».

È a corto di risposte, e allora mi mette a digiuno, sicché scesa la notte ammetto che duemila è il triplo di dodicimila, riconosco di essere un uomo gretto, avaro, un novello Bel Ami che ha raggiunto il successo a spese di una donna adorabile, adorabile soprattutto in camicia da notte!

Per sfogare la bile, scrive il primo capitolo di un romanzo su una donna ridotta in schiavitù e sfruttata da un farabutto, mentre in tutti i miei scritti io canto le lodi della bionda dolcezza, della Madonna, della brava mamma e creo la leggenda immortale di una donna meravigliosa, entrata per grazia divina nella dolente esistenza di un poeta. Tant'è vero che questo personaggio maledetto, accompagnato da una gloria immeritata, viene ricordato in tutte le recensioni che esaltano instancabilmente il nume tutelare del romanziere pessimista.

E più le perversioni di questa baccante mi fanno soffrire, più cerco di dorare l'aureola dietro il suo volto di Madonna, più la realtà mi opprime, più alte si levano le fiamme delle allucinazioni che l'adorata mi ispira. Oh, l'amore!

A volte mi viene da pensare che questa donna mi odi e voglia sbarazzarsi di me per ricominciare con un terzo uomo. Altre volte sospetto perfino che abbia un amante, poiché il suo viso assume espressioni finora sconosciute, e i miei sospetti sono rafforzati dalla sua freddezza in amore.

A un tratto irrompe nel matrimonio la gelosia acuta, e a quel punto si spalancano le porte dell'inferno.

Di punto in bianco, Maria dice di stare male, di avere una malattia vaga, indefinita, che si concentra in un punto della schiena, o della colonna vertebrale, o delle reni, non si sa bene di preciso.

Chiamiamo il medico che segue le nostre figlie, mio ex compagno di università. Riscontra nodi reumatici sui muscoli dorsali, e prescrive dei massaggi. Non ho nessuna obiezione, poiché il caso sembra chiaro, e Maria comincia le sue sedute quotidiane. Dal momento che non so nulla di quelle

delicate tecniche e sono completamente immerso nel mio lavoro, non presto attenzione a come procede la cura. La malattia non sembra comunque molto grave, dato che Maria si regge in piedi, va a teatro e non manca agli incontri con gli amici, ai quali è sempre la più assidua.

Durante una serata in compagnia, un'ospite impreca contro la carenza di donne nella professione medica, il che comporta per le signore l'antipatico obbligo di spogliarsi davanti a un uomo. E, rivolta a Maria, chiede:

«Non è sgradevole?».

«Oh, se si tratta di un medico...».

Solo allora capisco la vera natura delle sedute di massaggio e, vedendo sul volto di Maria l'espressione di feroce voluttà che conosco da tempo, mi sento attanagliare il cuore da un orribile sospetto.

Lei si spoglia davanti a un giovanotto, di costumi disinvolti, noto libertino. E non me l'ha mai detto. Quando rimaniamo soli le chiedo chiarimenti. Lei mi spiega senza il minimo imbarazzo come si svolge la seduta. Tiene la sottoveste, ma solleva la camicia denudando tutta la schiena!

«E non ti vergogni?».

«Perché?».

«Perché con me ti vergogni!».

Due giorni dopo il dottore viene per visitare una delle nostre figlie. Dalla mia camera sento un dialogo, a dir poco strano, fra lui e mia moglie. E risate e parole ambigue. A un tratto la mia porta si apre e i due entrano canzonandomi.

In preda ai miei cupi pensieri, intervengo poco a proposito nella conversazione, che lentamente scivola sulle donne malate.

«Tu sì che te ne intendi, vecchio mio, di malattie femminili... no?» mi dice il dottore.

Allora Maria mi lancia un'occhiata furibonda, così carica di odio da farmi venire i brividi lungo la schiena. Appena il dottore se n'è andato mi aggredisce!

«Puttana!» le urlo in faccia, senza riuscire a trattenermi.

La parola mi è uscita di bocca senza volerlo, come nata da un'intuizione del momento. Ma l'insulto mi si ritorce contro trafiggendomi il cuore, e alla vista delle bimbe la imploro piangendo in ginocchio di perdonarmi.

Lei si ammanta di fierezza, e non bastano due ore per riportarla alla calma.

Per rimediare a quell'ignobile torto, e spinto dal suo odio crescente, le organizzo un viaggio di svago di alcune settimane in Finlandia, dove reciterà in qualche commedia.

A questo scopo discuto le condizioni con il direttore del teatro, e concluso l'accordo cerco il denaro necessario.

Maria parte, ottiene patriottici successi e omaggi floreali inviati dalla famiglia.

Durante la sua assenza mi ammalò; sono in campagna da solo con le bambine, e credendo di essere in punto di morte le spedisco un telegramma chiedendole di tornare a casa, e non penso di crearle difficoltà, visto che aveva esaurito le date.

Al suo arrivo, Maria mi trova guarito e in piedi; mi accusa di averla strappata con un telegramma menzognero ai suoi innocenti piaceri in compagnia dei familiari.

Tuttavia, dopo il suo ritorno a casa, nel suo inafferrabile carattere si

profila un nuovo cambiamento, fonte per me di nuove ansie.

Nel nostro primo amplesso si concede senza riserve, a differenza del passato, e proprio quando per precauzione sto per ritirarmi mi trattiene con determinazione dicendo:

«Lasciati andare, dobbiamo godere! Fino in fondo!».

«A cosa debbo questa improvvisa generosità e la scomparsa di ogni timore di rimanere incinta?» mi chiedo, ma non ho voglia di farle domande.

Il giorno dopo e anche i successivi Maria ricorda con entusiasmo i bei momenti trascorsi in Finlandia, e in un attimo di esaltazione racconta di aver conosciuto un ingegnere sulla nave. Era un uomo illuminato, moderno, e l'aveva convinta che il peccato non esiste e che tutto dipende dalle circostanze e dal destino.

«Va bene, tesoro, ma ogni azione comporta comunque delle conseguenze. E pur ammettendo che se non esiste un Dio personale non esiste il peccato, resta il fatto che siamo sempre responsabili verso gli uomini con cui ci siamo comportati male; e anche se non esiste il peccato, esiste il delitto, finché continua a esserci una legge; e anche se eliminiamo la nozione teologica di "peccato", non viene meno lo spirito di rivalsa, o di vendetta, se preferisci, contro chi ci ha nuociuto».

Lei si fa seria, ma finge di non capire. Alla fine risponde:

«Solo le persone cattive si vendicano!».

«D'accordo, ma al mondo ci sono tante persone cattive, e può sempre succedere di incappare in un valoroso che rifiuta di subire senza colpo ferire!».

«Comunque è il destino a dominare le nostre azioni!».

«D'accordo, ma allora è il destino a guidare anche il pugnale di chi si vendica».

Alla fine del mese ha un aborto spontaneo!

L'adulterio mi sembra dimostrato! Da allora i miei sospetti si aggravano, e le sue crisi diventano sempre più preoccupanti.

È allora che iniziano i tentativi di Maria di convincermi che sono pazzo, e che all'origine dei miei sospetti c'è uno stato di affaticamento mentale.

Ancora una volta accetto il suo perdono, e in segno di riconciliazione scrivo un dramma con una protagonista femminile, una grande parte, impossibile da rovinare. Il 17 agosto le consegno l'atto di donazione del dramma, lasciandole la libertà di farlo mettere in scena dove vuole, a condizione che quella parte tocchi a lei. Due mesi di lavoro regalati, accolti senza una parola di ringraziamento, come un sacrificio dovuto a sua maestà l'attricetta decaduta!

Intanto il nostro matrimonio corre dritto verso la rovina, e io non posso farci niente, poiché ogni mio parere, ogni mio intervento viene respinto alla stregua di un insulto. Non reagisco di fronte ai danni compiuti dai domestici, allo spreco delle provviste, all'incuria in cui vivono le bambine.

E ai problemi economici si aggiungono le liti.

Maria è tornata dal viaggio in Finlandia, compiuto a mie spese, con duecento franchi ricavati dalle rappresentazioni teatrali. Siccome è lei che ha le chiavi della cassa, verso mentalmente la somma nel conto del bilancio familiare. Ma Maria mi chiede del denaro anzitempo. Sorpreso dall'inattesa richiesta, provo a informarmi con discrezione sull'uso che ha fatto del suo denaro. L'ha prestato all'amica, e citandomi la legge dichiara che lei ha il diritto di disporre liberamente dei guadagni del suo lavoro.

«E io allora?» le chiedo. «Sottrarre denaro alla famiglia non è disporne liberamente».

«Per la moglie è diverso!».

«Per la moglie sottomessa? Per la schiava che fa lavorare un uomo perché la mantenga? Ecco a cosa porta la barzioletta dell'emancipazione delle donne».

Tutte le previsioni sul regime dotale formulate da Émile Augier nei *Fourchambault* si sono avverate, e il marito è diventato il servo. Se penso che alcuni uomini si sono fatti convincere a scavarsi la fossa con le proprie mani! Che allocchi!

Mentre il mio matrimonio va a rotoli, mediante i miei successi letterari sradico i pregiudizi e le antiquate superstizioni che gravano su una società arretrata; e in una raccolta di satire in volume fustigo i ciarlatani più in vista della capitale, incluse le donne asessuate.

Vengo accusato di aver scritto un pamphlet, e Maria ne approfitta per allearsi con il nemico onesto. Recita giorno e notte la parte della moglie onesta, si lamenta della disgrazia di essere sposata a uno scrittore scandaloso, e ora dimentica che accanto all'autore di libelli c'è il grande romanziere e drammaturgo. Martire santa, ha pensato bene di tirare in ballo il futuro delle figlie sventurate, costrette a pagare il prezzo della disonestà di un padre degenerato che ha dilapidato la sua dote, spezzato la sua carriera artistica, e per di più la maltratta. E nello stesso tempo un giornale prezzolato pubblica la notizia secondo cui sarei impazzito! E un libello scritto su commissione, e pagato sull'unghia, propala tutte le favole inventate da Maria e dalle sue amiche raccontando le schifezze immaginarie partorite da quel sordido cervello femminile.

Ha vinto lei, e ora, vedendomi soverchiato dal nemico, rialza la testa e si ritaglia la parte di madre santa del figliol prodigo; affascinante e deliziosa con tutti tranne che con il marito, conquista alla sua causa tutti i miei amici, falsi e sinceri. Rimasto solo, alla mercé di una vampira, rinuncio del tutto a difendermi. Alzare la mano contro la madre dei miei angeli, e contro la donna che comunque adoro! Neanche a parlarne!

Mi arrendo! Allora, quando non siamo in casa, Maria mi circonda di tenerezze che fra le pareti domestiche si trasformano in offensivo disprezzo.

Stremato dall'eccessivo lavoro e dalle torture psicologiche, mi ammalò. Eemicranie, irritabilità, dolori allo stomaco! Il dottore diagnostica una gastrite. Strano, come risultato di un affaticamento intellettuale! E, notate, la malattia compare soltanto dopo il mio annuncio di un viaggio all'estero, unico rimedio per sfuggire alla rete delle innumerevoli visite di cordoglio che riceve mia moglie. E, notate, la misteriosa malattia si manifesta soltanto dopo il mio passaggio dal laboratorio di un vecchio amico, da cui torno a casa con una fiala di cianuro di potassio, destinata a darmi la morte, che ripongo nello scrigno di mia moglie, del quale ha lei la chiave.

Paralizzato, annichilito, me ne sto sul divano a guardare le bambine che giocano, a ricordare i bei giorni andati, e mi preparo alla morte senza lasciare neanche una riga sulle cause del mio decesso e sui miei vergognosi sospetti!

Sono rassegnato a scomparire, assassinato da una donna che io perdono!

Il limone è spremuto, e Maria mi sorveglia con la coda dell'occhio

chiedendosi se me ne andrò presto all'altro mondo, permettendole così di godersi in pace i diritti sulle Opere Complete del celebre autore, e forse anche di strappare allo Stato un vitalizio per le bambine.

Imbaldanzita dal successo teatrale che le ho procurato con il mio dramma, solido successo che le è valso il titolo di grande attrice drammatica, Maria ottiene di interpretare un'altra parte scelta da lei. È un fiasco colossale, e dovendo ammettere che sono stato io a crearla e a riabilitarla, il suo odio per essere in debito con me non fa che aumentare. Bussa alla porta di tutti i teatri alla ricerca di un ingaggio, senza risultato. Alla fine mi costringe a intavolare una trattativa con la Finlandia, e io mi predispongo a lasciare il mio paese, i miei amici, i miei editori, per stabilirmi fra i suoi amici, miei nemici. Ma i finlandesi non la vogliono, e la sua carriera è finita.

Intanto però Maria vive da donna emancipata, libera da ogni dovere di moglie e di madre; partecipa da sola alle riunioni artistiche a cui la mia salute m'impedisce di essere presente. Talvolta rincasa solo al mattino, ubriaca, facendo un baccano da svegliare tutta la casa, e con disgusto la sento vomitare come un'avvinazzata nella camera delle bambine, dove dorme.

Che fare in una situazione simile? Denunciare la moglie? No! Divorziare? No! La famiglia è diventata per me un organismo, come una pianta o un animale di cui sono parte integrante. Da solo non potrei esistere; nemmeno da solo con le figlie, senza la madre; la circolazione del mio sangue passa attraverso grandi arterie che fluiscono dal mio cuore, si diramano nell'utero della madre e si irradiano nei corpicini delle bimbe. È un sistema di vasi sanguigni intrecciati tra loro, e se ne recido anche uno solo perderò la vita insieme al sangue che colerà sulla sabbia. Ecco perché l'adulterio della moglie è un delitto talmente orribile che si vorrebbe far propria la parola d'ordine, «Uccidila!», del celebre scrittore, ferito a morte dal dubbio che la linea della sua discendenza fosse stata alterata da una madre senza scrupoli.

Maria, invece, divenuta una liberale oltranzista in tema di diritti delle donne, proclama la nuova verità secondo cui la moglie che tradisce il marito non è colpevole, in quanto lei non è di sua proprietà.

Non posso abbassarmi a spiare, e non voglio prove, poiché per me significherebbero la morte. Continuo beatamente a ingannarmi e a vivere in un mondo di fantasia che idealizzo a mio piacimento.

Eppure mi sento ferito. So che la mia discendenza è stata adulterata e che le figlie che porteranno il mio nome fra i posteri e vivranno dei proventi del mio lavoro non sono mie. Ma io le amo; sono entrate nella mia esistenza come la vita futura, e ora che questa speranza di sopravvivere a me stesso mi è stata tolta fluttuo sospeso da terra come un fantasma che aspira l'aria attraverso le sue radici avventizie.

Ho l'impressione che Maria cominci a spazientirsi per il continuo rinvio del mio funerale e, benché in presenza di testimoni mi prodighi tutte le premure di una tenera madre, di nascosto mi rifila pizzicotti come fa dietro le quinte il padre del piccolo giocoliere. E per affrettare il mio decesso mi maltratta. Ora ha ideato una nuova tortura, e se la prende con la mia temporanea debolezza, mi dice che sono decrepito, e al culmine della sua mania di grandezza dichiara di essere più forte di me e minaccia di picchiarmi. Mi si avventa contro per colpirmi. Allora io mi alzo, le afferro i polsi, e la rovescio sul divano.

«Ammetti che sono io il più forte nonostante la mia debolezza!» esclamo.

Lei non cede e, avvilita, furibonda per essersi sbagliata, se ne va minacciandomi.

In questa guerra, Maria è avvantaggiata dal fatto di essere donna e attrice. Tenete presente che l'uomo condannato ai lavori forzati è indifeso davanti a una donna che non ha mai niente da fare e dispone di tutto il tempo che vuole per organizzare i suoi intrighi; il risultato è che nel giro di poco l'uomo si ritrova avvilluppato in reti tese da tutte le parti. Del resto, quando per farsi perdonare la sua colpa mi accusa in pubblico di essere impotente, il senso del pudore, dell'onore, e la pietà m'impongono di tacere il difetto fisico causato dal primo parto e aggravato dai tre successivi, noto in medicina come «rottura del perineo». Credete che un uomo che non confida mai a nessuno i segreti della sua vita coniugale oserebbe divulgare le anomalie fisiche della moglie?

Del resto ero sempre io, sospinto da un desiderio che non mi dava tregua, a chiedere i suoi favori, e per appagarla mi piegavo a pratiche che mi disgustavano ma le procuravano il piacere bramato. Lei perciò non aveva motivo di lamentarsi della mia impotenza; era una vacca, e voleva sperimentare tutto, a costo della felicità sua e delle figlie.

«In amore vince soltanto chi fugge» raccomanda Napoleone, grande esperto di donne. Ma un prigioniero non può fuggire, e tantomeno un condannato a morte.

Grazie al riposo, il mio cervello si ristabilisce; libero da impegni di lavoro posso preparare un piano per evadere dalla fortezza sorvegliata dalla strega e dai miei amici, burattini nelle sue mani. Con uno stratagemma riesco a inviare al mio medico di fiducia una lettera in cui gli confesso la mia paura di impazzire e propongo come rimedio un viaggio all'estero. Il dottore risponde approvando la mia proposta e io annuncio subito a Maria l'inappellabile decisione.

«L'ha ordinato il dottore!».

Era la sua formula quando diceva al dottore che cosa scrivere nella sua ricetta.

All'udire la notizia, impallidì.

«Non voglio lasciare il mio paese!».

«Il tuo paese! Il tuo paese è la Finlandia, e non so proprio cosa potrebbe mancarti della Svezia. Qui non hai parenti, né amici, né un teatro in cui lavorare».

«Non voglio lo stesso!».

«Perché?».

Dopo un istante di esitazione disse:

«Perché mi fai paura! Non voglio stare sola con te».

«Ti fa paura un agnellino a cui hai messo il guinzaglio? Stai scherzando?».

«Sei un essere spregevole, e non voglio stare con te senza difese!».

O ha un amante, oppure teme sul serio che io sia ancora vivo il giorno in cui il suo delitto verrà scoperto.

Le faccio paura, io che me ne sto buono come un cagnolino ai suoi piedi, che sguazzo nella melma solo per adorare la sua calza bianca, io che mi sono fatto tagliare la chioma leonina per sostituirla con un ciuffo da cavallo sulla fronte, mi sono arricciato i baffi e porto il colletto aperto per competere con i suoi temibili amanti.

La paura di Maria aumenta la mia paura e risveglia i miei sospetti!

«O questa donna ha un amante e non vuole abbandonarlo, oppure teme il

giorno del giudizio!» penso, ma non le dico nulla.

Dopo interminabili litigi mi strappa la promessa di tornare entro un anno.

E io prometto!

Mi riprende la voglia di vivere e decido di portare a termine per l'inverno una raccolta di poesie da pubblicarsi dopo la mia partenza. E in piena estate, recuperate le forze, canto, canto fra l'altro la donna adorata, la cui veletta blu che si agitava sul cappellino di paglia al nostro primo incontro è divenuta per me la bandiera da issare sul pennone quando punto verso il burrascoso mare aperto.

Durante una serata in compagnia di un amico, leggo questa poesia davanti al nostro ospite. Maria mi ascolta in devoto raccoglimento, e terminata la lettura scoppia in lacrime, si alza e mi bacia sulla fronte.

Da attrice consumata ha abbindolato quell'idiota del mio amico, il quale da allora mi crede un pazzo geloso a cui il cielo ha finanche dato in sorte una moglie amorevole.

«Ti ama, vecchio mio» mi assicura il giovanotto, e quattro anni dopo annovera quella scena tra le prove più inoppugnabili della fedeltà di mia moglie.

«In quel momento era sincera, te lo garantisco» ripete.

«Sincera nei rimorsi, certo! Dinanzi a un amore che canta la puttana come fosse la Madonna! Vorrei vedere! Povero ingenuo!».

Nel frattempo, la casa viene finalmente liberata delle sue amiche. L'ultima, la bella, è sparita con il mio miglior amico, un erudito di grande valore che aveva partecipato alla spedizione polare della *Vega*, tornandone con quattro onorificenze e un futuro garantito. La bella, finita sul lastrico e ospite a titolo gratuito in casa mia, si era appiccicata al poveretto, da un anno scapolo forzato, e dopo averlo sedotto in una notte buia in una carrozza noleggiata per farsi condurre da qualche parte, provocando uno scandalo nella casa in cui erano stati invitati, lo aveva costretto a sposarla. Sana e salva, la bella getta la maschera e nel corso di una serata, ubriaca, perde il controllo e accusa Maria di immoralità. Un mio amico presente alla cena si sente in obbligo di riferircelo.

Maria liquida la questione in quattro e quattr'otto definendola inverosimile, e io bandisco la sua amica da casa nostra, perdendo per sempre anche l'amico.

Non ho nessuna voglia di indagare; la cruda espressione «immoralità» pronunciata da quella donna mi si conficca come una spina nelle carni sanguinanti; e altre piccole allusioni provenienti dalla stessa torbida fonte su un'imprecisata cattiva condotta di Maria durante il viaggio in Finlandia mi fanno sorgere, in aggiunta ai vecchi, nuovi sospetti che, insieme all'episodio dell'aborto spontaneo, alla filosofia sul destino e alla libertà in amore un tempo temuta, mi confermano nella mia decisione di fuggire.

Avendo capito che si può fare la bella vita alle spalle del poeta malato, Maria si cala nel ruolo di suora di carità, di infermiera e all'occorrenza custode di un pazzo! Si loda da sé per quanto è santa, agisce con pieni poteri a mia insaputa e, lo scoprirò solo in seguito, spinge le sue premure fino a chiedere prestiti ai miei amici, e a mio nome. Contemporaneamente, spariscono dall'appartamento alcuni mobili preziosi, che vengono sistemati in casa dell'amica avventuriera numero 1, in attesa di essere venduti.

Drizzo le orecchie e per la prima volta mi pongo l'inquietante interrogativo:

«È forse possibile che Maria abbia spese segrete, visto il suo misterioso comportamento e le enormi uscite della nostra famiglia? E, se così fosse, a che scopo?».

Anche se adesso il mio reddito annuo è pari a quello di un ministro, superiore a quello di un generale di corpo d'armata, trascino come una palla al piede un'esistenza miserabile. Il nostro tenore di vita è modestissimo. L'alimentazione di un piccolo-borghese, cibi cucinati male, spesso guasti, le bevande di un operaio, la birra e l'acquavite, il cognac di cattiva qualità, che ci ha addirittura reso famosi tra i nostri amici; io fumo soltanto la pipa e non mi concedo mai un piacere, tranne una serata di grande baldoria una volta al mese, quando esco per lasciarmi un po' andare!

In una occasione - ero fuori di me - commisi il grosso errore di chiedere a una signora ben informata in materia se secondo lei le mie spese domestiche fossero troppo elevate. Quando sentì l'enorme somma, mi rise in faccia, e mi assicurò che era pura follia.

Dunque avevo motivo di credere che ci fossero spese supplementari tenute segrete. Quali? Familiari, zie, amiche, amanti che Maria incontrava a pagamento? Chi mai lo avrebbe rivelato a un marito, dato che, per ragioni che ignoro, tutti si rendono complici dell'adultera?

Finalmente, dopo interminabili preparativi viene fissato il giorno della partenza. Ma allora emerge un altro ostacolo, che avevo previsto, e che provoca una serie di scenate e di pianti. Il cagnolino è ancora vivo, dopo tutti i problemi che mi ha creato - in particolare perché per curare l'odiato animale abbiamo intaccato la parte del patrimonio destinata alle figlie. L'idolo di Maria, e mio cattivo genio, ormai vecchio, ulceroso, puzzolente, sporco si sta però avvicinando con mia indicibile gioia alla fine dei suoi giorni. Sono propenso a credere che anche Maria desideri la morte dell'animale, ma, intuendo l'innocente piacere che ciò mi procurerebbe, e visto quanto è indispettita dalla sola idea di darmi una soddisfazione, tardi a occuparsene ed escogiti ingegnose torture per farmi pagare a caro prezzo la pace tanto agognata.

Prepara un banchetto di addio, orchestra scene strazianti, e alla fine va in città portando con sé il mostro, non prima di aver fatto uccidere una gallina di cui a cena, per riguardo verso la mia cagionevole salute, mi serve gli ossi. Dopo due giorni di assenza, mi annuncia il suo ritorno, con freddezza, come se si stesse rivolgendo all'assassino. Pazzo di gioia per essere giunto alla fine di sei anni di amarezze, le vado incontro sul molo, sicuro di trovarla sola. Lei mi accoglie con gli occhi gonfi di lacrime come se l'avessi avvelenato io, e quando cerco di darle un bacio mi respinge. Prende in mano un grosso involucro dallo strano aspetto e si mette alla testa del corteo funebre diretto a casa nostra. In quell'involucro c'era il cadavere! E dovevo sorbirmi il funerale. Ci vuole un uomo per costruire la bara, due per scavare la fossa; io resto in disparte a guardare il funerale dell'assassinato. Era una scena edificante: Maria che pregava il buon Dio sia per la vittima sia per l'assassino, la gente intorno che rideva, e una croce, la croce del salvatore, che mi aveva finalmente salvato da un mostro, in sé inoffensivo, ma terribile in quanto incarnazione della malvagità di una donna a cui la vigliaccheria

aveva impedito di tormentare un uomo senza infingimenti!

Dopo qualche giorno di lutto stretto, e nessun bacio - lei non voleva baciare un avvelenatore -, partiamo per Parigi!

PARTE QUARTA

Avevo scelto Parigi come meta principale del mio viaggio allo scopo di incontrare alcuni amici di vecchia data che capivano le mie bizzarrie, vi erano abituati, sapevano delle mie velleità, avevano familiarità con le mie battute di spirito, i miei paradossi, le mie spavalderie, e perciò erano in grado di giudicare quali fossero le condizioni mentali attuali del loro poeta. Inoltre, a Parigi si erano stabiliti i più celebri scrittori scandinavi, e io volevo mettermi sotto la loro protezione per contrastare le manovre criminali di Maria, che puntava a farmi rinchiudere in un manicomio.

In viaggio, Maria è perennemente in collera, e in assenza di testimoni di parte mi tratta da canaglia. Ha sempre l'aria preoccupata, lo sguardo distratto, è indifferente a tutto. La porto a passeggio nelle città in cui ci fermiamo a dormire la notte, ma lei non s'interessa a niente, non vede niente, e mi ascolta appena. Le mie premure la infastidiscono, e sembra che senta la mancanza di qualcosa. Di che cosa? Di un paese straniero in cui ha sofferto molto e dove non ha lasciato amici, a meno che non vi abbia lasciato un amante?

Inoltre si rivela completamente priva di spirito pratico e assai maleducata, smentendo così le superiori capacità organizzative di cui tanto si vantava. Ci porta in alberghi di prima categoria, e per una sola notte ordina di spostare i mobili, manda a chiamare il maître per una tazza di tè, fa un chiasso incredibile nei corridoi procurandoci rimproveri umilianti; perde i treni migliori perché resta a letto fino all'ora di pranzo; smarrisce i bagagli in stazioni fuori mano, e quando lasciamo l'albergo dà un marco di mancia.

«Sei un vile» è la sua risposta alle mie osservazioni.

«E tu sei sciatta e maleducata».

Un vero e proprio viaggio di piacere, questo trasferimento spaventoso!

Una volta a Parigi, siamo circondati da miei amici su cui le attrattive di Maria non hanno presa; lei ora si trova a mal partito e si sente in trappola. A irritarla sopra ogni altra cosa è il rapporto che stabilisco con il più celebre scrittore norvegese, che si affeziona a me. Lei lo detesta, perché quando quell'uomo parla prende posizione a mio favore.

Una sera, durante una cena con artisti e scrittori, lo scrittore citato si alza per brindare a me come al maestro della letteratura svedese contemporanea. Ecco sistemata la povera Maria, martire, stando alle sue amiche asessuate, del matrimonio con il panflettista di pessima reputazione. Vederla sopraffatta dalle acclamazioni in mio onore di tutti i presenti mi impietosisce, e quando l'oratore mi chiede di promettere di restare all'estero almeno due anni non reggo più lo sguardo addolorato di mia moglie. E per confortarla, e allo stesso tempo compiere un gesto riparatore, rispondo che nella mia famiglia le decisioni importanti vengono prese sempre in due, guadagnandomi così uno sguardo affettuoso da parte di Maria e la simpatia di tutte le donne.

Ma l'oratore non aveva intenzione di arrendersi, e insistendo sul

prolungamento della mia permanenza esortò chi fosse d'accordo con lui a vuotare i bicchieri «a un soggiorno di S. di due anni».

Devo confessare di non avere mai capito l'ostinazione del mio amico, benché avessi intuito che fra lui e mia moglie era in corso una sorda lotta, di cui però ignoravo il motivo. Forse quell'uomo ne sapeva più di me, e con la sua istintiva lucidità aveva intuito il nostro segreto, essendo lui stesso sposato con una donna di costumi particolari?

Mistero rimasto finora inviolato!

Dopo tre mesi trascorsi a Parigi, durante i quali scopre con disagio che il valore del marito è unanimemente riconosciuto e fuori discussione, mia moglie comincia a odiare la grande città, mi mette continuamente in guardia contro i «falsi amici» che prima o poi finiranno per procurarmi dei guai. Quando sopraggiunge una nuova gravidanza si riaprono le porte dell'inferno.

Stavolta, tuttavia, non avevo dubbi sulla paternità, dato che ricordavo le circostanze del concepimento nei minimi dettagli e potevo così stabilirne la data con esattezza.

Arrivati nella Svizzera romanda, per evitare ogni contrasto in merito all'organizzazione della vita domestica prendiamo alloggio in una pensione a conduzione familiare; ora che sono solo e indifeso, Maria si vendica.

Per prima cosa si presenta come l'accompagnatrice di un pazzo, stringe alleanza con il medico, mette sull'avviso il padrone e la padrona della pensione e chiama a raccolta le donne di servizio, i domestici e gli altri pensionanti. Eccomi in trappola, senza un solo conoscente all'altezza della mia intelligenza, in grado di capirmi. E così quando siamo a tavola lei, la povera idiota, si rifà delle sconfitte subite a Parigi e tiene banco, snocciolando tutte le sciocchezze che ho smentito migliaia di volte. E quando ottiene, per semplice cortesia, l'approvazione di quel mondo di piccolo-borghesi incolti, io mi trovo ridotto al silenzio, il che la persuade della sua superiorità. Tuttavia ha l'aria sciupata, sofferente, come se la consumasse qualche preoccupazione, e ostenta nei miei riguardi un odio assoluto.

Detesta tutto ciò che amo! Se ne infischia delle Alpi, perché io le amo, non sopporta le passeggiate, evita di rimanere sola con me. Intuisce i miei desideri solo per ostacolarli, dice sì quando io dico no e viceversa, insomma non mi può vedere.

E io, solo in un paese straniero, sono costretto a cercare la sua compagnia; e quando lasciamo i discorsi in sospenso per paura di litigare io mi accontento comunque di vederla accanto a me, di non sentirmi isolato.

Dopo la notizia della gravidanza, immagino di poter avere rapporti coniugali liberi da timori, e quando non ha più scuse per rifiutare s'inventa qualcos'altro per tenermi al guinzaglio. Ma ora che le cautele non sono più necessarie e io sono così appagato dopo quegli amplessi non interrotti, mi serba rancore perché mi ha dato piacere.

Troppa felicità per me, che mi sono ammalato soprattutto per via dell'astinenza e delle precauzioni! Tuttavia l'affezione gastrica si aggrava. Ormai riesco a digerire soltanto brodo, e la notte mi sveglio con crampi allo stomaco e bruciori insopportabili che cerco di calmare con latte freddo.

Il mio cervello raffinato, sviluppato da un'istruzione eccellente, si guasta a contatto con un cervello inferiore, e ogni tentativo di accordarlo con quello di mia moglie mi provoca spasmi. Rinuncio a ogni tentativo di parlare con

sconosciuti quando noto che mi ascoltano con gli stessi riguardi che si riservano a un pazzo.

Così per tre mesi di fila mi chiudo in un totale silenzio, e alla fine mi accorgo con spavento di aver perso la voce e l'uso della parola per mancanza di esercizio. In compenso inizio una corrispondenza con i miei amici in Svezia, ma il loro modo riservato di esprimersi, la loro accorata simpatia e i loro consigli paterni mi rivelano quello che pensano delle mie condizioni mentali.

Maria trionfa, mentre io rischio di rimbacillire, e compaiono i primi sintomi della mania di persecuzione.

Ma quale mania! Sono perseguitato, quindi è assolutamente logico che pensi di essere perseguitato!

Insomma, rimbambisco, resto ore intere prostrato sul divano, con la testa sulle gambe di Maria, le braccia attorno alla sua vita, come nella *Pietà* di Michelangelo. Mi stringo al suo seno, le dico che sono il suo bambino, e il maschio muore tra le braccia della madre che cessa di essere donna. Lei mi guarda con un sorriso a volte di trionfo, a volte dolce, colmo della tenerezza del boia davanti al cadavere. È il ragno femmina che ha divorato il marito dopo esserne stata fecondata.

Mentre io agonizzo, Maria conduce una vita piena di misteri. Rimane a letto fino all'ora di pranzo, circa l'una. Poi esce, senza uno scopo preciso, e rincasa soltanto per cena, il più delle volte in ritardo. E quando mi chiedono dove sia la signora:

«È uscita!» rispondo io, e tutti se la ridono sotto i baffi.

Non mi viene mai un sospetto, e mai l'idea di spiarla.

E dopo cena resta nel salotto a cicalare con degli estranei.

La notte beve cognac insieme alla domestica; le sento chiacchierare a mezza voce, ma non riesco ad abbassarmi fino al punto di origliare alla porta.

Perché? Perché ci sono delle azioni che non sono permesse!

Perché? Perché è un principio radicato nella mia educazione come una specie di religione maschile.

Dopo tre mesi mi sveglio, sorpreso dall'eccessivo ammontare delle spese; ora le uscite sono fisse e mi è facile fare i conti.

La pensione costa dodici franchi al giorno che moltiplicato per trenta dà la cifra tonda di trecentosessanta franchi al mese, e io ho passato a Maria mille franchi al mese. Dunque una differenza di seicento franchi al mese per spese extra.

Quando le chiedo spiegazioni, Maria mi risponde infuriata che i seicento franchi sono stati usati per spese straordinarie.

«Trecentosessanta franchi di spese ordinarie e seicento di straordinarie! Mi prendi per uno stupido?».

«Mi dai mille franchi, ma gran parte me li chiedi indietro per te».

Faccio qualche conto. Tabacco (pessimo, ivi inclusi alcuni sigari a due centesimi): dieci franchi; francobolli: dieci franchi. E poi cos'altro?».

«Lezioni (al plurale) di scherma!».

«Una sola ora: tre franchi».

«Equitazione!».

«Due ore: cinque franchi».

«Libri!».

«Libri: dieci franchi. In tutto: trentotto franchi, mettiamo pure cento

franchi; ne restano cinquecento per gli imprevidisti! È una cifra esorbitante!».

«Sei così meschino da credere che ti derubi?».

Che cosa rispondere? Niente! Dunque sono meschino, e tutte le amiche in Svezia vengono informate dei progressi della mia pazzia.

Così si costruisce lentamente la leggenda; nel corso degli anni il mio profilo assume contorni precisi, e al posto dell'innocente poeta prende forma una figura mitologica, cupa, ambigua, che rasenta il criminale.

Fallisce un tentativo di fuga in Italia dove potevo contare su amici artisti con le mie stesse idee, e torniamo sulle rive del lago Lemano per il parto. Dopo la nascita del bambino, Maria indossa la grande aureola di martire, di donna asservita, di schiava senza diritti, e mi supplica di far battezzare il neonato. Sapeva benissimo che poco prima avevo dichiarato pubblicamente che aborro le superstizioni del cristianesimo e che la mia posizione di scrittore progressista m'impediva di seguire qualsiasi rito religioso.

Benché lei non sia praticante, dato che non mette piede in chiesa da dieci anni e non si comunica da chissà quanto, prega per cagnolini, galline, conigli condannati a morte, e adesso smania per un battesimo in piena regola. Probabilmente perché ha sentito la mia ferma opposizione a tutte quelle cerimonie che considero ipocrite e inconciliabili con le mie idee.

Mi supplica con le lacrime agli occhi, si rimette alla mia comprensione, alla mia generosità, e io cedo, riservandomi però di non assistere alla cerimonia. Allora mi bacia le mani, mi ringrazia con trasporto per una simile prova d'amore dicendo che si trattava per lei di un caso di coscienza, una questione di vita o di morte.

Il battesimo viene celebrato. Ebbene, sulla via del ritorno e alla presenza di testimoni, Maria si burla del battesimo, si atteggia a libera pensatrice, deride la cerimonia, si vanta di non sapere in quale confessione abbia fatto ingresso il figlio!

Dopo aver avuto partita vinta se ne infischia, la questione di vita o di morte si riduce a uno scontro da cui io sono uscito sconfitto, lasciandole fare quello che voleva di fronte ai suoi sostenitori.

Una volta di più umiliato e compromesso per soddisfare i capricci di una donna avida di potere!

Arriva una giovane scandinava, imbevuta di tutte le possibili frottole sull'emancipazione femminile, e viene subito arruolata come amica del cuore; sono rovinato.

Per sostenere le sue tesi la ragazza fa appello all'ignobile libro di un asessuato, smascherato e ripudiato dovunque, un uomo che si prostituisce tradendo il proprio sesso per ingraziarsi tutti gli intellettualoidi del mondo civile. Dopo aver letto *L'uomo e la donna* di Émile de Girardin, colgo tutto il portato della questione femminile.

Spodestare l'uomo, sostituirlo con la donna ritornando al matriarcato.

Detronizzare il vero signore della creazione, colui che ha creato la civiltà, la cultura portatrice di benefici, il creatore dei grandi sistemi di pensiero, delle arti, dei mestieri, di tutto, per elevare le donne, bestie immonde il cui contributo all'opera civilizzatrice è limitato a irrilevanti casi marginali, rappresentava ai miei occhi una provocazione nei confronti del mio sesso. E alla sola idea di assistere all'ascesa di quegli intelletti dell'età del bronzo, di quegli esseri antropomorfi, di quelle mezze scimmie, di quell'orda di animali perniciosi, il maschio dentro di me si ribella e, strano a dirsi, guarisco dalla mia malattia sulla spinta di un odio che mi rafforza contro una nemica

inferiore per intelligenza ma resa di gran lunga superiore dalla totale assenza di senso morale.

Poiché in una guerra all'ultimo sangue fra due tribù vincerà la meno onesta, la più infida, e poiché l'uomo ha pochissime speranze di avere la meglio a causa del suo innato rispetto per le donne e del vantaggio di cui esse godono giacché dispongono di uomini che provvedono a mantenerle lasciandole dunque libere di dedicarsi alle loro battaglie, prendo la questione sul serio, e mi preparo alla lotta lavorando a un libro destinato a fare l'effetto di un guanto di sfida gettato in faccia alle donne emancipate che vogliono ottenere la libertà attraverso la riduzione in schiavitù dell'uomo.

All'arrivo della primavera cambiamo pensione; ben presto la mia vita diventa un purgatorio, sorvegliato come sono da venticinque donne che costituiscono un'insostituibile fonte d'ispirazione per la mia filippica contro le prevaricatrici dei diritti del marito. Dopo tre mesi il volume viene pubblicato. È una raccolta di storie coniugali a cui premetto un testo nel quale dico a chi di dovere molte sgradevoli verità e che in breve sostiene questo:

La donna non è una schiava, nella misura in cui lei e i suoi figli vivono del lavoro dell'uomo; la donna non è mai sottomessa, perché è stata lei a scegliere la propria condizione o perché questa le è stata assegnata dalla natura così da essere protetta dall'uomo mentre adempie ai suoi doveri di madre; la donna non eguaglia affatto l'uomo in intelligenza, e l'uomo non eguaglia la donna in fatto di procreazione; la donna è superflua nella grande impresa civilizzatrice, poiché l'uomo ne capisce più di lei; e secondo la teoria dell'evoluzione più profonde sono le differenze tra i sessi più la progenie è forte. Dunque il mascolinismo, o parità dei sessi, è un passo indietro, un'assurdità, un residuo del romantico ideale socialista.

La donna, appendice necessaria del maschio, creazione spirituale dell'uomo, non ha diritto ai diritti del marito poiché non costituisce affatto «l'altra metà» del genere umano, se non sul piano aritmetico; in proporzione non ne rappresenta che l'ultimo sesto. Perciò lasciate che il mercato del lavoro sia prerogativa inviolabile dell'uomo fintantoché spetterà a lui provvedere alla moglie e ai figli, e badate bene che ogni posto di lavoro tolto a un uomo significa una zitella e una prostituta in più.

Figuratevi la rabbia delle mascoliniste, e immaginate quant'erano pericolose se il loro partito riuscì a intentarmi un processo e a ottenere il sequestro del libro. Purtroppo per loro, non disponevano di una mente capace di sostenere vittoriosamente la loro causa, travestita da accusa di vilipendio della religione. Le scempiaggini delle asessuate erano già state promosse al rango di religione!

Maria è assolutamente contraria al mio viaggio in patria poiché i nostri risparmi non permettono lo spostamento di tutta la famiglia. Non vuole lasciarmi senza sorveglianza e forse teme soprattutto che la mia comparsa in tribunale davanti a tutti smentisca le voci che corrono sulle mie condizioni mentali.

Nel frattempo però si ammala, un malessere vago che la costringe a letto. Ciò nonostante ho deciso di partire per presentarmi in tribunale di persona, e parto.

Le lettere che le scrivo durante quelle sei sgradevoli settimane in cui pende sul mio capo una condanna a due anni di lavori forzati esprimono

l'amore risvegliato dalla distanza e dal celibato a cui sono costretto. Il mio cervello sovraccitato idealizza la sua immagine, le restituisce l'antico splendore, la rimette a nuovo, e l'astinenza e i rimpianti concorrono ad avvolgerla nella bianca veste da angelo custode. Tutte le brutture, le bassezze, le cattiverie sono svanite per lasciare il posto alla Madonna delle mie prime visioni amorose, tanto che nel corso di un'intervista confesso a un vecchio amico giornalista di «essere diventato più umile, più puro, per opera di una donna buona», parole riprese da tutta la stampa dei Regni Uniti.

Chissà quanto ha riso, la troia! I lettori, almeno, si sono fatti una grassa risata!

Le risposte di Maria ai miei messaggi d'amore mostrano grande interesse per il lato economico della vicenda, ma quando si moltiplicano le ovazioni a mio sostegno, nei teatri, per strada, davanti alla sede del tribunale, Maria cambia bandiera, si dilunga sulla stupidità dei giudici e dichiara che le dispiace molto di non poter essere presente.

Quanto ai deliri amorosi contenuti nei miei messaggi, resta sulle sue, non fa nessuna ammissione, evita l'argomento, limitandosi a girare attorno alle parole «intendersi», «capirsi», poiché il disastro del nostro matrimonio dipende solo dal fatto che io non l'avrei mai capita! Eppure io giurerei che è lei a non aver mai capito una dannata parola del linguaggio del suo colto autore.

Ora, tra le sue lettere, ce n'è una che risveglia i miei vecchi sospetti. Le avevo fatto temere che una volta sfuggito alle grinfie della giustizia avrei preferito stabilirmi all'estero. Lei si arrabbia, mi insulta, minaccia di privarmi del suo amore, implora pietà, s'inginocchia evocando la buonanima di mia madre, confessando che la sola idea di non rivedere mai più il «suo» paese (non la Finlandia!) l'ha raggelata dalla testa ai piedi, e la farà morire.

«Perché questo gelo improvviso?» mi chiedo, e ancor oggi ne ignoro il motivo.

Alla fine la giuria mi assolve. Nel corso del banchetto che segue brindiamo a Maria, cui va il merito di aver insistito perché io fossi presente al processo.

Meraviglioso!

Torno a Ginevra, dov'è rimasta la mia famiglia durante la mia assenza. Con mia grande sorpresa Maria, che stando a quanto mi scriveva era sempre a letto ammalata, mi viene incontro alla stazione, briosa, fresca, con un'espressione un po' preoccupata.

Riprendo subito vita, e la sera e la notte mi ripagano di tutti i torti e le noie subiti.

Il giorno dopo scopro che la pensione è abitata da studenti e squaldrine; dalle voci che circolano mi par di capire che Maria si sia divertita a giocare a carte e a bere con questa compagnia di depravati, e mi offende la stupefacente intimità che sembra regnare fra loro. Con gli studenti universitari Maria recita la vecchia parte della brava mamma, e ha stretto amicizia con la peggiore delle ospiti, una donna che si presenta a tavola ubriaca fradicia e assomiglia in maniera imbarazzante a una grossa trota.

E i miei figli hanno vissuto sei mesi in questo lupanare! E la madre non vede nulla, non dice nulla, del tutto priva di pregiudizi com'è. E la sua presunta malattia non le ha minimamente impedito incontri sospetti con individui discutibili!

Maria mi bolla come geloso, conservatore, aristocratico, e ricominciano gli scontri, ancora più violenti di prima!

Ora si apre un nuovo capitolo scottante, l'educazione dei bambini. La domestica, figlia di contadini e senza alcuna conoscenza in materia, viene promossa al rango di educatrice, e compie, d'accordo con Maria, le più atroci sciocchezze. Alle due pigrone piace dormire fino a tardi; così i bambini devono restare a letto anche se sono svegli, e quando insistono per alzarsi vengono frustati. Allora mi arrischio a intervenire, e senza alcun preavviso vado in camera a dare la sveglia ai piccoli che mi accolgono con grida di gioia come il loro liberatore. Mia moglie invoca la libertà individuale - di reprimere la libertà altrui -, ma non riesce a farmi recedere.

Allo stesso modo, la monomania dei cervelli deboli e immaturi, che pretendono l'uguaglianza anche in ciò che non può essere uguale, fa i suoi danni in famiglia. La mia primogenita, intelligenza precoce abituata sin dall'età di un anno a prendere in mano i miei libri illustrati, continua a godere dei suoi diritti di primogenitura. E la madre mi accusa di essere ingiusto verso la figlia più piccola, che non è ancora capace di maneggiare un libro prezioso senza sciuparlo, perché non la tratto allo stesso modo.

«Devono essere uguali in tutto!».

«Tutto? Anche le taglie dei vestiti e i numeri di scarpa?».

La risposta latita, e arrivano invece accuse d'inefficienza.

«A ciascuno secondo le sue capacità e i suoi meriti. Questo per l'adulto, quello per il minore!».

Lei non vuole capire, e mi accusa di essere un padre ingiusto, che «odia» la figlia minore. È vero, mi sento più legato alla primogenita, perché è la prima, perché abbiamo in comune i ricordi dei primi giorni belli che ho avuto in vita mia, perché ha raggiunto l'età della ragione prima della più piccola, e forse anche perché questa è nata quando ormai dubitavo della fedeltà della madre. Del resto, l'equità della madre verso i figli si esprime nell'assoluta indifferenza verso di loro, dal momento che Maria, quando non dorme, non è mai in casa, finendo così per diventare un'estranea per i bambini, i quali si attaccano sempre di più a me, e tutto ciò non fa che suscitare la gelosia materna. Per porre rimedio a questa situazione e procurare alla mamma il loro affetto, prendo l'abitudine di lasciare a Maria il compito di distribuire tutti i giocattolini e i dolcetti.

In questo modo i bimbi entrano a far parte della mia vita quotidiana, e nei momenti bui, quando mi sento oppresso dall'isolamento, il contatto con queste piccole creature mi riporta alla vita e allo stesso tempo a mia moglie. La sola idea della separazione è dunque per me improponibile, il che ha ripercussioni molto dannose, perché lungo questa china scendo fino al gradino più basso dell'asservimento.

Le conseguenze della mia offensiva contro le mascoliniste si fanno sentire; i giornali svizzeri mi attaccano e mi rendono il soggiorno insopportabile; le mie opere vengono messe al bando, e io, perseguitato di città in città, fuggo in Francia.

Gli amici di Parigi mi hanno rinnegato e si alleano con mia moglie. Braccato come una bestia selvaggia cambio campo di battaglia; quando sono ormai sull'orlo dell'indigenza riesco a raggiungere un terreno neutrale, un paese abitato da artisti alla periferia di Parigi, e cado di nuovo nella rete,

restando imprigionato lì per dieci mesi, forse i peggiori della mia vita.

La popolazione è composta da giovani pittori scandinavi, per la maggior parte incolti, giovani contadini prima garzoni di bottega, di varia quanto imprecisata provenienza. E, ciò che è peggio, da pittrici emancipate e senza pregiudizi così infatuate della letteratura ermafrodita da ritenersi uguali agli uomini. E per dissimulare la propria femminilità imitano gli aspetti esteriori degli uomini, fumano, si ubriacano, giocano a biliardo, fanno i loro bisogni per strada, dietro una porta, vomitano senza imbarazzo davanti a tutti e, per loro stessa ammissione, si dedicano a giochi erotici tra di loro.

È il colmo!

Per non restare solo faccio conoscenza con due di questi mostri, una presunta donna di lettere e un'imbrattatele.

All'inizio, la donna di lettere viene a trovarmi perché sono uno scrittore famoso; mia moglie è gelosa, e si prepara alla conquista di un'alleata che però mi sembra abbastanza sveglia per apprezzare nel loro giusto valore i miei argomenti contro le mezze donne.

Intanto però un susseguirsi di avvenimenti ridesta i miei pensieri cupi e in men che non si dica quella che d'ora in poi sarà famosa come la mia monomania germoglia senza più incontrare ostacoli.

Alcuni pittori avevano realizzato un volume illustrato con caricature di tutti gli scandinavi in vista. Io vi comparivo con un beffardo corno subdolamente creato dal ciuffo di capelli che avevo sulla fronte, e l'autore del disegno era il mio migliore amico. Ne dedussi che l'infedeltà di mia moglie era nota a tutti tranne che a me. Parlo con il proprietario della raccolta e gli chiedo di spiegarmi quel disegno. Avvertito da Maria circa il mio stato mentale, egli giura che sulla fronte non c'è alcun orpello, mi dimostra che ho frainteso e il caso è chiuso in attesa di nuovi sviluppi.

Una sera io e Maria prendiamo il caffè in giardino in compagnia di un anziano scandinavo, arrivato di recente. C'è molta luce, e perciò ho modo di osservare il volto di Maria. Il vecchio sta raccontando ciò che è successo in Svezia dopo la mia partenza. Gli capita di nominare di sfuggita il medico che aveva praticato i massaggi a Maria. Il nome del dottore riaccende l'attenzione di mia moglie che interrompe il flusso di parole del vecchio chiacchierone chiedendogli in tono di sfida:

«Ah! Lei conosce il dottor X?».

«Lo conoscono tutti... voglio dire, ha una certa fama...».

«Come cascamorto!» interrompo io.

Maria illividisce, e sulle labbra le si stampa un sorriso insolente. E la conversazione langue in un senso di oppressione generale.

Rimasto solo con il vecchio lo supplico di mettermi al corrente delle voci che circolano su quella vicenda e che non mi danno requie. Lui giura e spergiura che non esistono pettegolezzi del genere. Ma a forza d'insistere e dopo un'ora di imprecazioni, gli estorco un'enigmatica rassicurazione così articolata:

«Del resto, mio caro, stia pur certo che dove ce n'è uno ce ne sono parecchi!».

Nient'altro! Ma dopo quella sera Maria non nominerà mai più il dottore, lei fino a poco prima così pronta a sfidare i pettegolezzi e a pronunciare quel nome in pubblico come se, cedendo a un'ossessione più forte di ogni scrupolo, si stesse esercitando a udirlo senza arrossire.

Riscosso di colpo da quella strana rivelazione, dedico un po' di tempo a

scavare nella memoria alla ricerca di conferme. Mi torna subito in mente un'opera letteraria, pubblicata durante il processo, che mi aiuta a fare un po' di luce, una luce incerta lo ammetto, ma sufficiente a individuare il filo conduttore per risalire all'origine delle voci.

Si trattava di un dramma del celebre intellettualoide femminista norvegese, il responsabile della follia egualitaria, capitato fra le mani senza che all'epoca potessi trovarvi qualche nesso con la mia vicenda. Ora invece, a mano a mano che do libero corso alle ipotesi più orribili sulle cause della reputazione di mia moglie, tutto diventa chiaro. Questa la trama:

Un fotografo (soprannome che mi era stato dato per i miei romanzi a chiave) ha sposato una ragazza di dubbia moralità, un tempo amante di un grande possidente. È la donna a provvedere ai bisogni della famiglia, in parte con il denaro che segretamente proviene dall'ex amante e in parte svolgendo lei stessa il lavoro al posto del marito, individuo pigro che passa il tempo a ubriacarsi con un gruppo di bohémien.

In questa versione i fatti erano stati travisati e capovolti dagli editori, a cui era noto che Maria eseguiva traduzioni, ma non che ero io a correggerle gratis dando poi a lei l'intero compenso.

La situazione peggiora quando il povero fotografo scopre che l'adorata figlia, nata prematura, non è sua, e che la moglie lo ha indotto a sposarla con l'inganno. Come se non bastasse, il marito tradito si abbassa ignobilmente ad accettare a titolo di ricompensa una cospicua somma dall'ex amante della donna.

Qui riconosco il prestito chiesto da Maria con la garanzia del barone controfirmata da me dopo il matrimonio.

Ma, per quanto riguarda la figlia illegittima, non vedo la minima analogia, poiché mia figlia è nata dopo più di due anni di matrimonio.

Un momento! E la figlia morta? Ecco una traccia. La bimba scomparsa! Era stata lei il motivo del mio matrimonio, che altrimenti non avrebbe avuto luogo!

Una conclusione aleatoria certo, ma pur sempre una conclusione. Le visite di Maria al barone dopo il nostro matrimonio, la relazione intrattenuta dal barone con i novelli sposi, i quadri appesi alle pareti di casa mia, il prestito... e il resto!

Preparai una scena madre per il pomeriggio. Ero deciso a sottoporre Maria a un interrogatorio che avevo concepito come un'arringa in difesa di noi due, vittime entrambi degli attacchi dell'uomo di paglia delle mascoliniste che si era fatto corrompere per svolgere il suo degno lavoro.

Quando Maria entra in camera mia, la ricevo con la più grande gentilezza e la prego di sedersi.

«Di che si tratta?».

«Una questione seria che ci tocca entrambi da vicino».

Allora le riassumo il dramma, inventando il particolare che l'attore si era truccato in modo da somigliarmi.

Lei resta in silenzio a rimuginare. È visibilmente scossa.

A questo punto, inizio l'arringa.

«Se è vero, dimmelo, e io prometto di perdonarti; anche se la bambina morta era di Gustav, tu non hai fatto nulla di male, perché all'epoca noi due non eravamo legati se non da generiche promesse, e tu eri assolutamente libera, poiché da me non avevi ricevuto niente. Per quanto riguarda il protagonista del dramma, trovo che si comporti da uomo generoso, incapace

di rovinare il futuro della figlia e della moglie, e il denaro che accetta come sussidio per la figlia mi sembra un compenso assolutamente legittimo».

Maria ha ascoltato con estrema attenzione, e quest'animo profondamente borghese è sul punto di abboccare all'amo ma non ingoia l'esca. A giudicare dalla calma che distende i suoi lineamenti prima stravolti dai rimorsi, sembra trovare accettabili le considerazioni sul suo diritto di disporre del proprio corpo perché non aveva ricevuto denaro da me, e quanto al marito tradito lo assolve definendolo un cuore «nobile».

Continuo la mia perorazione, senza riuscire a strapparle una confessione, le offro delle scappatoie, le chiedo consiglio sui passi da compiere per riabilitarci, e propongo di scrivere il nostro romanzo per ripulire il nostro buon nome davanti al mondo e ai nostri figli.

Il mio discorso è durato un'ora intera. Lei è sempre rimasta seduta al mio tavolo giocherellando molto nervosamente con il portapenne senza aprire bocca, se non per proferire di tanto in tanto qualche esclamazione.

Esco tranquillamente a fare due passi e una partita a biliardo. Quando torno in camera mia, un paio d'ore dopo, Maria è ancora seduta lì, immobile come una statua.

Mi sente, si alza:

«Era una trappola?» mi chiede.

«Neanche per idea! Credi che sarei capace di rovinare la madre dei miei figli?».

«Penso che tu sia capace di tutto, e che tu voglia liberarti di me, come quella volta che hai mandato da me Y (nome di un amico sin qui non menzionato) per sedurmi perché poi tu potessi cogliermi in flagrante adulterio».

«Chi te l'ha detto?».

«Helga».

Helga era la presunta amante di Maria, l'ultima sua amica prima della nostra partenza. La vendetta di Lesbia!

«E tu le hai creduto?».

«Certo! Ma, sai, io ho l'ho fatta a entrambi, sia a te che a X!».

«Mi hai tradito con un altro ancora!».

«Non ho detto questo!».

«Ma l'hai appena confessato! Se hai ingannato entrambi, vuol dire che mi hai tradito! È logico!».

Invece come fosse colpevole ed esige le prove!

Le prove!

Io, sconvolto nell'apprendere una bassezza che supera quanto di più miserabile pensavo potesse esserci in un cuore umano, chino il capo, m'inginocchio, le chiedo misericordia.

«E tu le hai dato ascolto! Hai creduto che volessi separarmi da te, io, che sono stato il tuo fedele amico, il marito devoto, io che non potrei vivere senza di te! Biasimavi la mia gelosia, hai visto che le donne cercavano di sedurmi e che io le ho denunciate al tuo cospetto come spiriti malefici, eppure le hai creduto!».

Maria è vinta dalla pietà, e in un empito di passeggera sincerità confessa di non averci mai creduto.

«E mi hai tradito comunque. Dillo, e ti perdono! Liberami da questi pensieri cupi che non mi danno pace! Dillo!».

Lei non dice niente, limitandosi a rimproverare Y, «quel miserabile».

Il mio amico più caro, un miserabile! Vorrei morire! La vita è divenuta un peso insopportabile!

A cena Maria è estremamente gentile con me, e dopo che mi sono coricato viene in camera mia, si siede accanto al mio letto, mi prende le mani, mi bacia gli occhi, e alla fine scoppia a piangere, ha l'aria distrutta.

«Perché piangi, tesoro? Dimmi cosa ti tormenta e io ti offrirò conforto».

Balbetta qualche frase spezzata, elogia il mio cuore generoso, la mia indulgenza, la mentalità aperta con cui considero le miserie del mondo.

Che cosa bizzarra! Io l'accuso di essere un'adultera, e lei mi accarezza, mi loda.

Ma ormai è stato appiccato il fuoco e l'incendio divampa. Mi ha tradito! Ora devo sapere con chi! La settimana successiva la annovero fra le più amare della mia vita. Si tratta d'intraprendere una guerra spaventosa contro tutti i principi, innati, ereditari, o appresi, per commettere un reato. Per capire come stanno le cose, ho deciso di aprire le lettere indirizzate a Maria. E pur avendole accordato piena fiducia, al punto di darle il permesso di aprire la mia posta in mia assenza, arretrato di fronte a questa violazione di una legge sacra, il frutto più alto del tacito contratto sociale, il divieto di violare il segreto della corrispondenza.

Eppure scivolo su questa china, e un bel giorno non ho più rispetto di me stesso, tengo la busta dissigillata fra le mani tremanti come se stessi aprendo la condanna a morte del mio onore. La lettera è stata scritta dall'amica avventuriera, che si firma sempre Numero 1.

La donna si diffonde sulla mia follia, cui riserva parole beffarde e sprezzanti, e si augura che il buon Dio abbia la compiacenza di liberare Maria dalla sventura chiamando a sé la mia anima sconvolta. Dopo aver copiato le frasi più spudorate richiudo la busta, e la rimetto nella posta che verrà distribuita alla sera. Quando viene il momento consegno la lettera a mia moglie e mi siedo accanto a lei per osservarla.

Arrivata al punto in cui si parla della mia auspicata morte - prima riga della seconda pagina - Maria ride di un riso feroce.

Dunque la mia adorata considera la mia dipartita l'unica via d'uscita per i suoi rimorsi. La maggior speranza di sottrarsi alle conseguenze del suo delitto la ripone nel vedermi morto. E, a cose fatte, incassare la mia assicurazione sulla vita, riscuotere la pensione del celebre poeta, risposarsi o restare, come più le piace, una vedova allegra. La mia adorata!

Moriturus sum, dunque, e affretto la catastrofe dandomi all'assenzio, che mi regala un senso di pace, e al biliardo, che mi placa il cervello in fiamme.

Nel frattempo sorge un nuovo problema, più grave di ogni altro. La donna di lettere che ostentava simpatia nei miei confronti cade preda di Maria, che manifesta per lei un affetto così profondo da suscitare pettegolezzi.

Intanto la compagna della donna di lettere si ingelosisce, e ciò non fa che aumentare le maldicenze. Una sera, a letto, dopo l'amplesso Maria si lascia andare e mi chiede se per caso io non sia innamorato della signorina Z.

«Ma neanche per sogno! Quell'ubriacona che sa di selvatico! Che idea!».

«A me invece piace da impazzire! È strano, no? Ho perfino paura di restare sola con lei».

«Allora cosa vuoi da lei?».

«Non lo so! Baciarla! È molto affascinante. L'altra sera ci siamo spogliate e siamo rimaste tutt'e tre completamente nude. Che corpo delizioso».

«Seducila, allora!» le dico.

«Vuoi che lo faccia?».

«Che m'importa? Sono solo curioso di sapere!».

La settimana successiva avevamo invitato alcuni amici di Parigi con le mogli, artisti senza scrupoli, senza pregiudizi.

Gli uomini arrivano, ma non le mogli, e le scuse sono troppo generiche per non offendermi crudelmente.

Quel che segue è un'orgia, e il comportamento scandaloso degli uomini mi sconvolge nel profondo.

Maria e le sue due amiche vengono trattate come ragazze di vita, e mi accorgo che nell'ebbrezza generale mia moglie si lascia baciare più volte da un tenente.

Chiedo spiegazioni, levando alta la stecca di biliardo sulla testa degli svergognati.

«Ah, ma è un amico d'infanzia, e un parente! Non renderti ridicolo» mi risponde Maria. «D'altra parte in Russia ci si bacia così, quando se ne ha voglia, e noi abbiamo un'anima russa!».

«È falso!» esclama rivolto a me un amico. «Non sono parenti! È falso!».

Sto per diventare un assassino, e soltanto l'idea di lasciare le bambine senza padre e senza madre mi trattiene.

Rimasto solo con Maria, le dico il fatto suo:

«Puttana!».

«Perché?».

«Perché ti fai trattare come una puttana!».

«Sei geloso?».

«Sì, certo; sono geloso del mio onore, della dignità della mia famiglia, della reputazione di mia moglie, del futuro dei miei figli! E tu con il tuo pessimo contegno ci hai appena bandito dalla società delle donne oneste! Farsi baciare davanti a tutti da un estraneo! Sei pazza, lo sai? Non vedi niente, non senti niente, non capisci niente, non hai nessun senso del dovere. Se non la smetti, ti faccio rinchiudere in manicomio, e ti proibisco d'incontrare le tue amiche».

«Mi hai incoraggiato tu a sedurla!».

«Era una trappola, per coglierti sul fatto!».

«E poi, hai forse delle prove sul tipo di rapporti che sospetti fra le nostre amiche?».

«Prove no, ma confessioni sì. Ne abbiamo parlato apertamente, e ti ho esposto le ragioni psicologiche di un comportamento perverso, che a me comunque sfugge, ma spiegare un fatto non significa sventarne le conseguenze, e poiché per il fatto in questione siamo stati espulsi dalla società e oltraggiati davanti a tutti, ti metto in guardia dalle sue conseguenze».

«E le prove, di grazia, che la cosa sussiste?».

«Le confessioni! Innanzitutto mi hai detto che eri innamorata della signorina Z; poi mi hai raccontato che le due ragazze si sono cinicamente rammaricate dell'incompatibilità fisica che le lasciava insoddisfatte dei loro rapporti; infine la signorina Z, ubriaca come il solito, ha dichiarato di fronte a noi due che se fosse rimasta nel suo paese l'avrebbero condannata alla deportazione».

«Ma tu sostieni che i vizi non esistono!».

«Se queste signorine si divertono tra loro, non è affar mio, perché non ci sono ripercussioni sulla mia famiglia! Ma nel momento in cui questa

particolarità, chiamiamola così, ci procura delle noie, allora siamo in presenza di un'azione dannosa. Sul piano filosofico, per me non esistono vizi, se non nel senso di difetti fisici o psichici. E quando la Camera dei Deputati di Parigi ha discusso dei vizi contro natura, tutti i medici di vaglia sono stati concordi nel dichiarare che la legge non può ingerirsi in tali faccende, a meno che non siano in grave pericolo gli interessi della collettività».

Far capire una distinzione filosofica a quella donna che dà retta soltanto ai suoi istinti bestiali è come parlare al muro.

Ma per non restare nell'incertezza scrivo a un amico fidato a Parigi, scongiurandolo di raccontarmi tutto delle voci che circolano.

La risposta non lascia dubbi: gli scandinavi sono fermamente convinti che mia moglie sia incline alle relazioni illecite; e a Parigi, dove avevano frequentato caffè di lesbiche, le due ragazze danesi avevano fama di tribadi.

Impossibilitati a saldare il conto della pensione e senza più un soldo da parte, non avevamo modo di scappare. Per nostra fortuna, le danesi avevano sedotto una bella ragazzina del paese attirandosi l'odio degli abitanti, e ora si vedevano costrette a levare le tende. Ma una frequentazione di otto mesi non si interrompe così bruscamente; dato che le ragazze, educate e di buona famiglia, erano diventate mie compagne di sventura volevo permettere loro una ritirata onorevole, e perciò organizzai una cena d'addio nello studio di un giovane artista.

Arrivati al momento del dolce, l'ubriachezza è ormai incontenibile, e abbandonandosi ai suoi sentimenti Maria si alza in piedi con il bicchiere in mano e canta questa canzoncina da lei composta sulla famosa melodia di *Mignon*.

Conoscete Maria
che adora le ragazze
e che il suo bel marito
invidia assai?
Ma non sono per lui!
Perché anche lei desidera
tenere allegre le ragazze.
E ora che queste signorine lasceranno Grez
lei si sentirà vedova, vedova benché sposata.
Ahimè!
Sono finiti i bei giorni e la felicità di Montcourt
dice la povera Maria.
È là che vorrei vivere
bere, amare, non morire,
è là che vorrei vivere
là - sì - proprio là!

Aveva cantato con un sentimento e un trasporto così spontanei, nei suoi grandi occhi a mandorla umidi di lacrime luccicavano i riflessi delle candele, e aveva aperto il suo cuore con tale sincerità che, parola d'onore, ne ero rapito, ammaliato. Vi era in tutto ciò un'ingenuità, una sincerità commovente, che fugava ogni pensiero licenzioso - la donna che cantava la donna! E, strano a dirsi, il suo atteggiamento e la sua espressione non erano quelli della virago, della donna-uomo, no, era la donna affettuosa, tenera, misteriosa, enigmatica, inafferrabile.

Curiosamente, però, l'oggetto di quell'amore era un essere dai capelli rossi, aspetto mascolino, grande naso aquilino, mento grosso, occhi gialli, guance gonfie per l'alcol, seno piatto e dita adunche, la persona più repellente che si possa immaginare, la più ripugnante, quella che neanche l'ultimo dei garzoni avrebbe voluto.

Terminata la canzoncina, Maria va a sedersi accanto al mostro che si alza, le prende il volto tra le mani, spalanca la bocca, e in una specie di bacio ingoia le labbra di Maria richiudendo su di esse le sue fauci spaventose. Questo almeno era amore carnale, penso, e a furia di brindisi faccio ubriacare la rossa, finché lei cade sulle ginocchia, mi guarda smarrita e, appoggiata alla parete, emette una risata da idiota.

Non ho mai visto un mostro simile sotto sembianze umane, e non cambierò mai più idea sull'emancipazione della donna.

Dopo un grande scompiglio in strada, perché qualcuno aveva scoperto la giovane pittrice seduta su un cippo a vomitare con ululati terrificanti, la festa finisce e il giorno dopo le amiche sono sparite.

Allora Maria attraversa una crisi tremenda, che desta in me grande compassione, tanto si strugge e soffre per la sua amica, offrendo lo spettacolo di un'innamorata infelice. Passeggia da sola nei boschi, canta canzoni d'amore, va nei luoghi dove è stata l'amica, insomma presenta tutti i sintomi di un cuore ferito, e comincio a preoccuparmi per la sua salute mentale. È infelice, e io non riesco a distrarla. Evita le mie carezze, e quando cerco di baciarla mi respinge, sicché maturo un odio mortale contro l'amica assente che mi priva dell'amore di mia moglie.

Maria, da quell'incoscienza che è, non pensa neanche a nascondere il motivo del suo dolore, ed esterna un po' ovunque i suoi lamenti e le sue pene d'amore. Da non credere.

In questa situazione penosa le due amiche continuano a intrattenere una fitta corrispondenza, e un giorno, furibondo per la condanna al celibato, metto le mani su una lettera dell'amica. È un autentico messaggio d'amore! Mio passerotto, mia gattina, Maria l'intelligente, Maria la delicata, Maria dai nobili sentimenti, e il marito violento, il brutto, l'idiota! E poi la tentazione della fuga, del rapimento! Allora insorgo contro la rivale e la sera, al chiaro di luna, ha luogo una lotta, santo cielo!, un corpo a corpo con Maria. Lei mi morde le mani e io la trascino sulla riva del fiume per annegarla come una gatta, quando l'immagine dei miei figli mi fa recuperare la ragione.

Decido di suicidarmi, ma prima di morire voglio scrivere la mia vita.

La prima parte è terminata quando in paese si sparge la notizia che le signorine danesi hanno affittato un appartamento per l'estate.

Faccio immediatamente preparare le valigie e partiamo per la Svizzera tedesca.

Il sereno Canton Argovia, un'Arcadia in cui le greggi vengono portate al pascolo dal direttore dell'ufficio postale, il colonnello dell'esercito guida l'unica carrozza a nolo in città, le giovani vogliono sposarsi inghirlandate di rose premio di virtù, i giovani tirano al bersaglio e suonano il tamburo. Paese di cuccagna, paese della birra bionda e delle salsicce piccanti, patria del gioco dei birilli, degli Asburgo e di Guglielmo Tell, terra di feste campestri, di canzoni per animi semplici, di mogli di pastori e idilliache canoniche.

Negli animi agitati torna la calma, io rinasco e Maria, stanca di guerra, si avvolge in una candida indolenza. In casa nostra fa il suo ingresso, in funzione di parafulmine, il tric-trac, la pericolosa conversazione è sostituita dal picchietto dei dadi, e la buona birra innocua prende il posto dei troppo eccitanti vino e assenzio.

Il luogo fa sentire i suoi effetti. Trascorro ore intere a stupirmi che dopo tante tempeste la vita possa essere così allegra, e lo spirito così elastico da resistere a tanti colpi, che si possa scordare il passato al punto da sognare di essere il marito più felice sposato alla moglie più fedele.

In mancanza di ritrovi in società e di amiche, Maria si adatta alla parte di madre, e in capo a un mese i bambini indossano abiti tagliati e cuciti dalla loro mamma, che adesso si dedica a loro instancabilmente.

Tuttavia Maria comincia a perdere vigore, la vivacità di un tempo svanisce e subentra l'età matura. Quale dolore il suo primo incisivo spezzato! Povera Maria! Ha pianto, mi ha abbracciato pregandomi di non smettere di amarla! Ha trentasette anni; i capelli si diradano, i seni si abbassano come onde dopo la burrasca, i gradini sono troppo alti per il suo piccolo passo, e i polmoni funzionano a ritmo ridotto. E pensare che io l'amo ancora di più, perché sarà tutta per me, per noi, sebbene io abbia la sensazione di rinascere e vivere una seconda primavera, e la mia virilità sia più che mai esuberante e la mia salute florida. Finalmente è mia; sarà costretta a invecchiare circondata dalle mie premure, al riparo dalle seduzioni, sacrificando la propria esistenza ai figli.

I segnali della guarigione diventano sempre più chiari e assumono aspetti toccanti; immaginando i rischi che corre la moglie di un giovane uomo di trentotto anni, Maria mi onora della sua gelosia, comincia a curare l'abbigliamento, e sta sempre attenta a presentarsi come una vera donna in occasione delle mie visite notturne.

Data la mia natura schiettamente monogama, da parte mia non ci sono pericoli; invece di abusare della situazione, mi adopero in ogni modo per assicurare Maria dandole prova del mio rinnovato amore e risparmiarle così le atroci sofferenze della gelosia.

Verso l'autunno intraprendo un lungo viaggio della durata di tre settimane consecutive. Maria, sempre ossessionata dalla mia salute cagionevole, cerca di dissuadermi da una impresa tanto rischiosa.

«Finirai per morirne, tesoro mio!».

«La vedremo».

La faccenda è diventata per me una questione d'onore e una prodezza con cui penso di riconquistare il suo amore per me in quanto maschio.

Torno dopo incredibili fatiche, tonificato, abbronzato, robusto e vigoroso.

Maria mi accoglie con uno sguardo di grande ammirazione e di sfida, sgradevolmente venato di delusione. Io, dal canto mio, traboccante di forza vitale dopo un'astinenza di tre settimane, la tratto da amante e da donna, la prendo per la vita senza i consueti preamboli, la sdraio sulla schiena e recupero pienamente i miei diritti nonostante le quaranta ore filate di treno. Lei non sa bene quale atteggiamento assumere, è sbalordita, ha paura di lasciar trapelare i suoi reali sentimenti, forse teme di vedere risorgere nel marito il maschio domatore.

Tuttavia, tornato in me, noto un cambiamento nell'espressione di Maria, e

osservandola vedo che ora ha alcuni denti finti che la ringiovaniscono, e certi particolari del suo abbigliamento rivelano una cura civettuola. E proseguendo nella mie indagini scopro una ragazza straniera di quattordici anni, con la quale Maria ha stretto una calorosa amicizia. Le due si baciano, vanno a passeggio, fanno il bagno insieme, e così la fuga mi sembra inevitabile.

Eccoci ora alloggiati in una pensione tedesca sulle rive del lago di Lucerna.

Altra ricaduta, e di quelle pericolose.

Nella pensione c'è un tenente. Maria lo corteggia; i due giocano a birilli e passeggiano in giardino mentre io lavoro.

Una sera, a tavola, ho l'impressione che i due si scambino sguardi teneri in silenzio. A dirla tutta, mi sembra che facciano l'amore con gli occhi. Decido di tentare un attacco frontale; mi allungo e fisso mia moglie dritto in faccia. Vedendosi scoperta, Maria distoglie lo sguardo dal volto del tenente, e poiché non le rimane che dirigerlo sulla parete dov'è appesa la réclame di una birreria a un tratto se ne esce con una domanda turbata, intimorita, senza importanza.

«Che cos'è quella birreria?».

«Tu amoreggi con il tenente!» ribatto io.

Lei china il capo come un cavallo che sente tirare le redini e ammutolisce, fulminata.

Due sere dopo dichiara di essere molto stanca, mi dà il bacio della buonanotte e scompare in camera sua. Io mi corico per leggere, e mi sveglio di soprassalto quando sento Maria cantare dabbasso, nel salone.

Mi alzo, vado dalla domestica, e le ordino di condurmi mia moglie.

«Dica alla signora di salire immediatamente, altrimenti scendo io con il bastone e la picchio davanti a tutti!».

Maria sale subito, vergognosa, con l'aria innocente, chiedendomi quale sia il motivo di un messaggio così strano che le proibisce di frequentare un gruppo di stranieri in cui ci sono anche donne.

«Non è questo che mi irrita; è la slealtà con cui mi hai fatto abbandonare il salone per lasciarti sola».

«Bene, se insisti vado a dormire!».

Che candore, che repentina sottomissione! Che cos'era successo?

All'autunno segue un inverno nevoso, triste, solitario. Nella modesta pensione siamo rimasti soltanto noi, e a causa del freddo prendiamo i pasti nella grande sala del ristorante. Una mattina, a colazione, si siede a un tavolo a bere un bicchiere di vino un uomo dalle spalle larghe, piuttosto bello per la sua condizione, che tutto diceva essere quella di inserviente.

Con i suoi consueti modi disinvolti, Maria comincia a fissare l'avventore, a cercare d'indovinare le linee del suo corpo e alla fine si perde in un sogno a occhi aperti. Il cliente se ne va, visibilmente imbarazzato da un'attenzione tanto lusinghiera.

«Che bell'uomo!» esclama Maria, rivolta al padrone dell'albergo.

«Era il mio vecchio custode» risponde lui.

«Davvero? Ha una presenza notevole, non comune in uno del suo mestiere. Davvero un bell'uomo!».

E continua a dilungarsi sui particolari della bellezza virile, di fronte allo

sbalordito albergatore.

Il giorno dopo, quando entriamo nella sala il bell'ex custode è già al suo posto. Agghindato, vestito a festa, barba e capelli curati, sembra sia stato informato della sua conquista; il tanghero, dopo averci salutato ed essere stato ricambiato con grazia da mia moglie, prende un'aria da bel fusto!

Il giorno dopo ritorna, deciso a passare all'attacco. E, con un gusto da scaricatore, inizia una conversazione piena di tipiche galanterie da angiporto, rivolgendosi direttamente a mia moglie, senza ricorrere alla collaudata manovra che consiste nel gettare fumo negli occhi al marito.

Incredibile!

Fatto sta che Maria, davanti al marito e ai figli, partecipa attivamente alla conversazione, graziosa, attraente, affascinata.

Una volta ancora cerco di farle aprire gli occhi, supplicandola di pensare alla sua reputazione, il che mi procura la consueta ragione di «fantasia depravata».

Arriva un secondo bellimbusto, nella persona del tabaccaio del paese. È un tipo grande e grosso, da cui Maria si reca per piccoli acquisti di merceria. Più astuto del custode e allo stesso tempo più intraprendente, il tabaccaio cerca di conquistarmi. Al primo incontro, guarda Maria diritto negli occhi, con sfrontatezza, e poi esclama ad alta voce rivolto all'albergatore:

«Mio Dio, che bella famiglia!».

A Maria si scalda il cuore, e lo spasimante torna ogni giorno.

Una sera è ubriaco, e perciò audace. Si avvicina a noi due mentre stiamo giocando a tric-trac, e chinandosi verso Maria le chiede qualche spiegazione sugli arcani del gioco. Io lascio cadere al suo indirizzo un rimprovero quanto mai garbato, e il brav'uomo torna al suo posto. Cuore più sensibile del mio, Maria si sente in dovere di risarcire il commerciante insultato, e voltandosi verso di lui gli chiede tanto per chiedere:

«Lei gioca a biliardo?».

«No signora, o comunque piuttosto male, per servirla, signora!».

Al che l'uomo si alza, viene verso di noi e mi offre un sigaro. Al mio rifiuto, estende l'offerta a Maria:

«E lei signora?».

Per fortuna di Maria, del tabaccaio e del futuro della mia famiglia, lei rifiuta ringraziandolo nel modo più caloroso!

Come ha osato costui offrire un sigaro a una donna della buona società, nella sala di un ristorante, alla presenza del marito?

Sono io pazzo di gelosia o gli atteggiamenti di mia moglie sono tanto scandalosi da suscitare il desiderio del primo uomo che passa?

Più tardi, in camera mia, le faccio una scenata per cercare di svegliare quella sonnambula che senza accorgersene sta andando dritta verso la perdizione. E per concludere, le disegno un quadro di tutti i suoi peccati, vecchi e nuovi, e passo al vaglio ogni sua più piccola azione.

Lei mi ascolta sino alla fine, senza aprire bocca, livida, con lo sguardo assente. Poi si alza e scende per andare a letto. Ma ora, per la prima volta in vita mia, mi abbasso a spiarla; scendo le scale, mi fermo davanti alla porta della sua camera e guardo attraverso il buco della serratura.

Vedo benissimo la domestica, che è seduta proprio di fronte a me, illuminata dalla lampada. Maria è molto agitata, non riesce a stare ferma, parla con foga dei miei ingiusti sospetti, come un'imputata che si difenda. Ripete le mie parole come se volesse liberarsene sputandole fuori di sé.

«E pensare che sono innocente! Anche se le occasioni non mi sono mancate».

Mette sul tavolino una bottiglia di birra e due bicchieri, versa da bere e brinda con la cameriera.

Poi si siede davanti alla ragazza, si mette vicinissima a lei, e mentre guarda con avidità il seno assai sviluppato dell'amica i muscoli della sua bocca si contraggono in strani spasmi che ricordano il tic di aprire la bocca e sollevare le labbra che hanno i cavalli tormentati da prurito. Poi posa il capo sul seno della ragazza, la prende per la vita e le dice:

«Tesoro mio! Dammi un bacio».

La domestica risponde timidamente:

«Tesoro mio!».

Maria ripete la sua preghiera:

«Dammi un bacio».

L'altra la bacia sulle guance.

«Poiché è un reato baciare i seni, passami le dita fra i capelli».

La domestica le accarezza i capelli, e Maria si distende su due sedie appoggiandole la testa sulle ginocchia, è languida come dopo il piacere e la sua voce diventa strascicata, rauca.

Geme, è infelice! Povera Maria! E cerca consolazione lontano da me, che sono solo, e il solo che potrebbe liberarla dai suoi rimorsi. Improvvisamente, sentendo un rumore alla porta, si alza:

«C'è qualcuno!».

Me la batto! Quando torno alla mia postazione, vedo Maria seminuda che mostra le spalle alla domestica, le svela la bellezza delle sue linee cercando di attirare l'attenzione sul suo corpo nudo. Siccome quella non sembra molto colpita, Maria ricomincia la sua arringa.

«È pazzo, non ci sono dubbi. Credo che mi stia avvelenando. Ho dolori allo stomaco... No, non ci credo!... Devo fuggire in Finlandia, sì... Ma lui finirà per morirne, perché ama i bambini...».

Che cos'erano quelli, se non rimorsi? Stanata dal suo più segreto nascondiglio, è presa dallo spavento, e cerca protezione fra le braccia di una donna! È una bambina perversa, una perfida disgraziata, e soprattutto un'infelice.

Resto sveglio tutta la notte, sopraffatto dal dolore. Due ore dopo la mezzanotte, Maria comincia a urlare nel sonno in modo spaventoso; impietosito, busso alla parete per liberarla dei suoi fantasmi, come del resto ho già fatto altre volte in passato.

La mattina mi ringrazia per l'intervento; la compatisco accarezzandola, e le chiedo se non ci sia qualcosa che vorrebbe confessare a un amico.

«Cosa? Niente!».

Se in quel momento mi avesse confessato tutto l'avrei perdonata, tanta era la pietà che mi avevano ispirato i suoi rimorsi e tanto l'amavo, nonostante tutte le sue meschinità o forse proprio per questo! Una sventurata! Come avrei potuto alzare le mani su un'infelice?

Ma invece di liberarmi dei miei terribili dubbi, Maria si ostina a resistere, arrivando persino a credermi pazzo; l'istinto di conservazione l'aiuta a inventarsi una fola che assume le sembianze di un fatto reale e le offre uno scudo contro i rimorsi.

All'inizio del nuovo anno ci trasferiamo in Germania, e facciamo una sosta sulle rive del lago di Costanza.

Arrivati in Germania, il paese dei soldati in cui è ancora in vigore il regime patriarcale, Maria si sente completamente fuori luogo con le sue stupidaggini sui presunti diritti delle donne. Qui è appena stato negato alle ragazze il permesso di frequentare l'università, qui la dote della moglie dell'ufficiale viene depositata presso il ministero della Guerra quale patrimonio inalienabile della famiglia, qui tutti gli impieghi statali sono riservati all'uomo, colui che fornisce alla famiglia di che vivere.

Maria si agita come se fosse caduta in una trappola, ma appena cerca di mettermi in cattiva luce in un gruppo di donne queste la redarguiscono severamente. Qui finalmente il partito delle donne mi appoggia, e la mia povera Maria morde la polvere. E io, in rapporti confidenziali con gli ufficiali, mi riprendo, mi adatto all'ambiente assumendo i loro bei modi virili, e dopo dieci anni di evirazione morale il maschio rialza la testa.

Allo stesso tempo ripudio il ciuffo da cavallo e lascio ricrescere la mia criniera; la mia voce, quasi venuta meno a forza di prodigare moine a una donna dai nervi fragili, recupera il suo timbro sonoro, le mie guance scavate si riempiono, e sulla soglia dei quarant'anni tutto il mio corpo rifiorisce.

Per la grande familiarità che ho con le donne di casa, mi abituo a tenere banco, e Maria, che riesce loro poco simpatica, si trova spodestata.

Allora comincia a temermi. E una mattina, la prima in dieci anni di matrimonio, si presenta nella mia camera da letto, tutta vestita, mentre io sono ancora sotto le coperte. Non capisco bene questo improvviso cambiamento, ma nel corso di una spiegazione burrascosa lei si tradisce e intuisco che è gelosa della domestica che entra tutte le mattine in camera mia per accendere la stufa. Allo stesso tempo, però, mi confessa quanto la disgustino i miei nuovi atteggiamenti:

«Non sopporto la virilità, e ti odio quando ti dai tante arie!».

Certo, quello che le era stato caro, per quanto poco, era il paggio, il cagnolino da salotto, il malato, il suo bambino; la virago non può amare l'uomo nel marito, benché lo trovi irresistibile negli altri.

Tuttavia le signore hanno molta stima di me e io ricerco la loro compagnia per farmi avvolgere dal tepore emanato dalle vere donne, le donne che ispirano l'amore pieno di rispetto, la spontanea sottomissione che l'uomo accorda soltanto alle donne femminili.

In quel periodo cominciamo a parlare di un prossimo ritorno in patria, e si riaffacciano le mie vecchie paure; mi preoccupa l'idea di dover riallacciare i rapporti con gli amici di un tempo e sono ansioso di sapere se fra di essi vi siano amanti di mia moglie. Per togliermi ogni dubbio avvio indagini accurate. Già in passato avevo chiesto ai miei amici in Svezia notizie sulle voci relative all'infedeltà di Maria, naturalmente senza riuscire a ottenere una risposta sincera.

Hanno tutti pietà della madre e nessuno pensa al ridicolo da cui sarà travolto il padre.

Allora mi viene l'idea di far ricorso alla nuova scienza psicologica associata alla lettura del pensiero; spiego il metodo alle donne che partecipano ai nostri incontri serali, in cui presento le manipolazioni di Bishop e colleghi come fossero un gioco di società. Maria si adombra; mi accusa di praticare lo spiritismo, mi deride dicendo che sono un libero pensatore superstizioso, e allo scopo di distogliermi da quella iniziativa per lei funesta mi bersaglia di

ingiurie fuori luogo.

Per trarla in inganno fingo di obbedire, ma quando siamo soli tralascio le pratiche ipnotiche e l'attacco di sorpresa.

Una sera siamo in sala da pranzo seduti l'uno di fronte all'altro; sposto pian piano la conversazione verso la ginnastica, suscitando in Maria un interesse tale che lei si fa trascinare dall'argomento e, vuoi per la mia forza di volontà vuoi per un'associazione di idee che deve seguire il corso da me stabilito, comincia a parlare dei massaggi; da lì la sua mente balza direttamente ai dolori provocati dai massaggi, e ricordandosi delle sue sedute dal medico esclama:

«Come sono dolorosi i massaggi! Sento ancora male solo a pensarci...».

Ci siamo! China il capo per nascondere un pallore mortale; le labbra si muovono per parlare d'altro; le palpebre sbattono e cala un silenzio tremendo che io bado bene a non interrompere. È il treno delle idee lanciato a tutto vapore nella direzione voluta dalla mia abile mano, e lei cerca inutilmente di tirare la leva del freno. Il baratro è a un passo e la locomotiva non può fermarsi. Con uno sforzo immane Maria si alza, si strappa al sortilegio dei miei sguardi e corre fuori della sala senza dire una parola.

Il piano ha funzionato!

Ma dopo qualche minuto lei è di ritorno; ha un aspetto disteso, e con la scusa di farmi provare i benefici effetti dei massaggi alla testa si mette dietro la mia sedia e mi friziona il capo. Purtroppo di fronte c'è uno specchio; vi getto un'occhiata furtiva, quanto basta per vedere un fantasma livido, sconvolto, i cui occhi smarriti scrutano i miei lineamenti, e i nostri sguardi indagatori s'incrociano.

Contro ogni sua abitudine, si siede sulle mie ginocchia, mi getta le braccia al collo e dice che sta morendo dal sonno.

«Cos'hai fatto di male per essere carina con me?» le chiedo.

Lei nasconde la testa sul mio petto, mi bacia e se ne va, augurandomi la buonanotte.

Non sono prove che si possano presentare in un tribunale, ma per me che conosco bene il suo modo di comportarsi sono sufficienti.

Aggiungiamo poi che il medico massaggiatore è appena stato cacciato dalla casa di mio cognato con l'accusa di aver attentato alla virtù di sua moglie.

Non voglio tornare in patria per trovarmi in situazioni che potrebbero pregiudicare il mio onore, dato che per la mia posizione sono costretto ad avere rapporti quotidiani con uomini sospettati di essere stati amanti di mia moglie. E per sottrarmi al ridicolo del marito tradito, scappo.

Vado a Vienna!

Solo in un albergo, perseguitato dall'immagine della donna un tempo adorata, non riesco a lavorare, ripiego perciò sulla corrispondenza e scrivo a Maria due lettere al giorno, messaggi d'amore. La città straniera mi sembra un sepolcro, e io cammino in mezzo alla folla come un cadavere. Ma allora la mia immaginazione si mette in moto per popolare questa solitudine, compongo un racconto fiabesco per introdurre la mia Maria in questo mondo morto, ed ecco che tutta la materia inerte degli edifici e degli uomini riacquista vita. Immagino che Maria divenga una famosa cantante lirica, e per realizzare questo sogno e trasformare il grande scenario della capitale

in un fondale adatto a lei vado a parlare con il direttore del conservatorio di musica e io, l'uomo disilluso che odia il teatro, trascorro le mie serate all'opera o ai concerti. Riferire a Maria tutto ciò che vedo e che sento risveglia dentro di me un vivo interesse per ogni cosa. Di ritorno dalla rappresentazione di un'opera lirica mi siedo alla scrivania per raccontare nei particolari l'aria cantata da questa o quella interprete e delinea paragoni che si risolvono immancabilmente a favore di Maria.

Quando mi capita di andare in un museo la rivedo dovunque. Al Belvedere sono rimasto un'ora davanti a una Venere di Guido Reni identica in tutto alla mia adorata - finché, vinto dalla nostalgia del suo corpo, faccio le valigie e torno di corsa a casa. È certo, quella donna mi ha stregato e non c'è modo di sfuggirle.

Che dolce ritorno! Sembra che le mie lettere appassionate abbiano riacceso il fuoco in Maria; le corro incontro nel giardinetto, la bacio con trasporto e prendendole la testa fra le mani le dico:

«Fai incantesimi, piccola strega?».

«Cosa? Allora era una fuga?».

«Sì, un tentativo di fuga! Ma sei più forte di me; mi arrendo!».

Salito in camera mia, trovo sul tavolo un vaso di rose rosse.

«Allora un po' mi ami, mostro!».

Lei ha l'aria intimidita di una ragazzina, arrossisce, ed è la fine per me, per i miei puntigli, per i miei sforzi di liberarmi di catene di cui non riesco più a sopportare la mancanza.

Un mese intero di piena primavera trascorso al canto degli storni in amori senza precauzioni, in amplessi interminabili, in duetti vocali al pianoforte, in partite di tric-trac, e i più bei giorni dei miei ultimi cinque anni sono giunti al termine. Che primavera in pieno autunno, senza pensare che l'inverno è alle porte!

Da allora mi dibatto nella rete, e Maria, certa ormai di avermi impregnato del suo filtro ammaliatore, torna all'indifferenza di un tempo. È sciatta nel vestire, non si preoccupa più di farsi vedere senza denti finti benché io l'avverta che questo finirà, anche mio malgrado, per raffreddare i miei slanci. Allo stesso tempo si ripresenta con nuovo impeto l'attrazione per il suo sesso, ma questa volta con maggiore pericolo perché Maria ha messo gli occhi su delle minorenni.

Una sera accettano l'invito a una modesta serata di musica e danze a casa mia il comandante della piazza con la figlia quattordicenne, la baronessa, padrona di casa, con sua figlia di quindici anni e un'altra ragazza della stessa età.

Verso mezzanotte scopro con mio grande orrore Maria semiubriaca in mezzo alle ragazze che ha riunito attorno a sé, mentre le cova con sguardi lascivi e le bacia con quell'espressione equina che ben conosco dalla famosa sera in cui si era messa a cantare le sue canzoncine lesbiche.

Da un angolo della sala il comandante osserva quello spettacolo; sta per esplodere. In un battito di ciglia mi passano davanti la prigioniera, i lavori forzati, lo scandalo irreparabile, e mi precipito sul gruppo di ragazze per disperderle invitandole a ballare.

La notte, solo con Maria, le do una strigliata e ne nasce una discussione burrascosa che si protrae sino al mattino. Siccome ha bevuto troppo si lascia

andare, e confessa cose orribili che nemmeno immaginavo.

Fuori di me, ripeto tutte le mie accuse, tutti i miei sospetti e aggiungo una nuova insinuazione che trovo io stesso esagerata.

«E quella misteriosa malattia» esclamo «che mi provocava l'emicrania...».

«Ah, disgraziato! Vuoi dire che ti ho trasmesso la sifilide...».

Non avevo pensato a quello; mi riferivo invece ai sintomi dell'avvelenamento da cianuro di potassio. Ma in quel momento mi torna in mente come un lampo un episodio che mi era parso troppo inverosimile e che per questo non aveva lasciato traccia durevole nella mia memoria.

Un giorno, all'epoca delle sedute di massaggio, avevo notato alcune eruzioni cutanee sui miei genitali. Ne avevo parlato a Maria con assoluta fiducia, e lei, visibilmente imbarazzata ma sempre con la risposta pronta, mi aveva detto che a volte la vulva secerne umori corrosivi.

È cosa che conosco benissimo anch'io, ma sotto il nome di «malattia venerea». Tuttavia gli esantemi guariscono e tutto viene dimenticato.

Ora però i sospetti si fanno più pesanti. Perché quella scusa che nasconde un'accusa? A un tratto al sospetto si somma la frase di una lettera anonima arrivata poco dopo il processo, nella quale Maria veniva definita «la puttana di Södertälje».

Che cosa voleva dire? Esaminiamo la nuova pista.

Quando Maria conobbe il barone, suo precedente marito, a Södertälje, era quasi fidanzata con un tenente che tutti sapevano devastato dalle malattie veneree. Al povero Gustav, accolto come il salvatore, sarebbe dunque toccata la parte del merlo, il che potrebbe spiegare perché Maria gli sia stata sempre riconoscente, come ha dimostrato in occasione del divorzio quando ha confessato che il barone l'aveva salvata da pericoli... non meglio precisati. Ma, la puttana di Södertälje? E poi l'isolamento in cui viveva quella giovane famiglia, che non aveva relazioni, non veniva mai invitata in società, era bandita dal mondo a cui apparteneva.

È possibile che la madre di Maria, ex governante, di origini modeste, avesse sedotto il barone finlandese, padre di Maria, e dopo la rovina economica e la fuga in Svezia per evitare i creditori, ormai vedova, segretamente in miseria, si fosse abbassata a vendere la figlia? A Södertälje?

Provavo soltanto avversione mista a pietà per quell'anziana donna, ancora civetta a sessant'anni, che agiva come un'avventuriera, avida di denaro e di piaceri, vedeva gli uomini come oggetti da sfruttare, una vera mangiatrice di uomini, che mi aveva lasciato surrettiziamente sulle spalle la sorella dopo aver imbrogliato il genero con una dote fittizia accumulata frodando i creditori.

Povera Maria! Era dunque in quel passato sordido che mettevano radici i suoi rimorsi, le sue ansie, i suoi pensieri cupi! Collegando i fatti recenti a tutto questo, mi parve di capire i motivi delle liti sanguinose in cui madre e figlia per poco non passavano alle vie di fatto, e le enigmatiche confessioni di Maria sulla sua smania incontenibile di schiacciare con il piede la gola della madre.

Per farla tacere? Probabilmente! Perché la madre aveva minacciato di provocare una rottura fra me e Maria «rivelandomi tutto».

E l'avversione di Maria per quella madre che Gustav aveva definito «una carogna»! Gustav si era spiegato soltanto a mezze parole dicendo che la vecchia aveva cresciuto la figlia insegnandole le malizie della civetta per

accalappiare un marito!

Tutto concorre a rafforzare la mia decisione di fuggire a qualunque costo. Parto alla volta di Copenaghen per raccogliere ogni informazione possibile sulla donna a cui ho affidato il mio nome tra i posteri.

Quando rivedo dopo tanti anni alcuni miei connazionali, capisco che sono circondato da un'opinione guidata dall'instancabile lavoro di Maria e delle sue amiche.

Maria è diventata la santa martire, e io il pazzo, il cornuto immaginario!

È come sbattere contro un muro. Mi ascoltano, mi sorridono benevoli, mi guardano come fossi una bestia rara. E senza essere riuscito a ottenere il benché minimo chiarimento, abbandonato da tutti, per la maggior parte invidiosi che desiderano la mia rovina - unico modo per loro di avere successo -, rientro nella mia prigione, dove Maria mi aspetta in preda a un'angoscia così palese da svelarmi più cose di quante ne abbia apprese in quel lungo viaggio.

Mordo la catena per due mesi, finché nel cuore dell'estate fuggo per la quarta volta, diretto in Svizzera. Ma la mia non è una catena di ferro che si possa spezzare; è un elastico che si allunga, e più si tende, più forte mi tira indietro.

Torno a casa anche stavolta. Maria nutre un vero disprezzo per me, e mi odia, perché è convinta che una fuga possa significare la mia morte, la sua unica speranza. In quest'epoca mi ammalo e, pensando che la morte sia imminente, decido di raccontare tutto l'accaduto. E quando capisco di essere stato messo nel sacco da una vampira, scelgo di vivere, di ripulire il mio buon nome infangato da quella donna, e poi tornare a vivere per vendicarmi, una volta raccolte le prove dei suoi inganni.

Allora dentro di me sgorga l'odio, un odio più fatale dell'indifferenza, poiché è il rovescio dell'amore che si cela al suo interno; descriverei la situazione con queste parole: la odio perché la amo. E una domenica, mentre pranziamo in giardino sotto un boschetto, a causa di un'inezia la corrente elettrica accumulatasi in dieci anni si scarica. E per la prima volta la colpisco. Si abbatte sul suo volto una gragnuola di schiaffi, e quando lei si azzarda a opporre resistenza la costringo a inginocchiarsi. Maria lancia un grido orribile, e il godimento che ho provato lì per lì si trasforma in orrore quando i bambini cominciano a urlare a squarciagola spaventati a morte. È il momento più penoso della mia miserabile vita. È un sacrilegio, un assassinio, un delitto contro natura picchiare una donna, una madre! E vedere i figli! Mi sembra che il sole si nasconda dietro le nuvole, e la vita mi fa schifo. Eppure si fa largo nella mia mente la quiete che segue la tempesta, la soddisfazione che segue l'adempimento di un dovere sacro. Mi dispiace ma non mi pento. Ogni causa produce il suo effetto. La sera, Maria passeggia al chiaro di luna. Le vado incontro e la bacio. Lei non mi respinge, scoppia in lacrime, e dopo un po' di discussione viene con me in camera dove celebriamo le nozze fino a mezzanotte.

Che strano matrimonio! A mezzogiorno la picchio e di notte dormiamo insieme!

Che strana donna! Bacia il suo carnefice!

Se l'avessi saputo, l'avrei picchiata dieci anni fa, e così ora sarei il più felice dei mariti!

Prendete bene nota, miei cari cornuti!

Nel frattempo, Maria mette a punto la sua vendetta, e qualche giorno dopo si presenta in camera mia, la prende alla lontana e dopo innumerevoli digressioni confessa di essere stata *violentata* una volta, una sola, durante il suo viaggio in Finlandia.

Ecco la conferma ai miei sospetti!

Dopodiché, mi scongiura di non credere che la cosa si sia ripetuta, e soprattutto di non sospettare che lei abbia un amante.

Quindi: più di una volta, e più di un amante!

«Così mi hai tradito, e per farla franca ti sei inventata la storia della mia pazzia. E per nascondere il tuo delitto hai pensato bene di tormentarmi a morte. Sei una disgraziata! Che divorzio sia».

Lei cade in ginocchio piangendo a calde lacrime, e mi supplica di perdonarla.

«Ti perdono, e divorziamo!».

Il giorno dopo è tranquilla; il giorno dopo ancora rialza la testa, e il terzo giorno dopo la catastrofe si comporta da innocente!

«Dal momento che sono stata così generosa da confessarti tutto, non ho nulla da rimproverarmi!».

Non soltanto è innocente, ma è una martire che mi parla con una degnazione offensiva.

Poiché non ha consapevolezza delle conseguenze del suo delitto, non comprende il dilemma in cui mi trovo. Sia che mi tenga l'etichetta di cornuto, e sia perciò esposto al pubblico ludibrio, sia che me ne vada, è comunque una disgrazia, sono un uomo rovinato.

Una scarica di ceffoni e un giorno di pianti a fronte di dieci anni di torture non è uno scambio equo.

E me la svigno un'ultima volta, senza nemmeno il coraggio di salutare i bambini.

Una domenica a mezzogiorno m'imbarco sulla nave per Costanza, con la ferma intenzione di raggiungere alcuni amici in Francia e di mettermi subito a scrivere il romanzo di questa donna, caratteristico esemplare dell'età delle asessuate.

Ebbene, all'ultimo momento compare Maria, con le lacrime agli occhi, agitata, irrequieta e purtroppo bella da far girare la testa. Io rimango muto, impassibile, e accolgo i suoi perfidi baci senza ricambiarli.

«Di' che siamo amici!» mi dice.

«Nemici per il poco di vita che mi resta!».

È costretta ad andarsene!

E quando il battello molla gli ormeggi, la vedo correre sulla banchina cercando ancora una volta di trattenermi con la forza magica di quello sguardo che mi ha ingannato per tanti anni. Si aggira come un cane abbandonato, quella brutta cagna! Mi aspetto di vederla gettarsi in acqua, dove io la raggiungerei per annegare insieme a lei, stretti in un ultimo abbraccio, poi volta le spalle, imbocca una stradina e sparisce, lasciandomi l'impressione di una creatura ammaliante che trotterella su quei piedi minuti che ha tenuto sulla mia gola per dieci anni nei quali ho urlato la verità in una sola delle mie opere, mentre per il resto ho depistato il pubblico celando i reali crimini di quel mostro finora cantato dal suo poeta.

Per difendermi dal dolore scendo subito nel salone a prendere posto a tavola, ma alla prima portata non riesco a trattenere le lacrime e sono costretto a uscire, a risalire sul ponte.

Quando vedo il colle verdeggiante con la casetta bianca dalle persiane verdi, il nido devastato in cui sono rimasti i miei bambini, senza nessuno a proteggerli, senza niente per vivere, un dolore lancinante mi gela il cuore.

Mi sembra di essere il bozzolo di un baco da seta che viene dipanato dalla grande macchina a vapore, e a ogni colpo di pistone divento più piccolo, e a mano a mano che il filo si allunga il freddo aumenta.

È la morte che si avvicina! Sono convinto di essere un feto, prematuramente staccato dal cordone ombelicale!

La famiglia è davvero un organismo vivente e indivisibile! Lo avevo intuito già l'altra volta, all'epoca del primo divorzio, quando io stesso riluttavo a compiere quel delitto, e i rimorsi per poco non mi uccidevano. Ma lei, l'adultera, l'assassina non aveva riluttato!

A Costanza prendo il treno per Basilea. Che domenica pomeriggio!

Se ci fosse un Dio, lo pregherei di risparmiare una sofferenza simile al mio peggior nemico!

Ora è la locomotiva a scombussolarmi le budella, i lobi del cervello, i nervi, vasi sanguigni, tutte le viscere, e quando arrivo a Basilea non sono che una carcassa vuota.

A Basilea d'un tratto mi assale la mania di rivedere tutti i luoghi della Svizzera in cui ho vissuto con Maria e i bambini per saziarmi del loro ricordo.

Trascorro una settimana a Ginevra, a Ouchy, peregrinando da un albergo all'altro, senza tregua e senza pace, sospinto come un dannato, un ebreo errante, e passo i giorni e le notti a piangere, pensando sempre ai miei cari bambini, visito i luoghi che hanno visitato, getto pane ai loro gabbiani sulle rive del lago Lemano, erro come un fantasma.

Ogni giorno attendo da Maria una lettera che non arriva. È troppo furba per mettere prove scritte in mano al suo nemico. Io le scrivo più volte al giorno lettere d'amore, piene di parole di perdono, ma senza spedirle.

Credetemi, signori giudici, se in me ci fosse stata qualche tendenza alla follia vi giuro che sarebbe esplosa in quelle ore di sofferenza, di disperazione!

Stremato, mi lascio andare alle fantasie; e immagino che la confessione di Maria sia stata un espediente per sbarazzarsi di me e ricominciare con un altro, l'ignoto amante misterioso, o nel peggiore dei casi la sua amante, la danese saffica! E vedo i miei figli sotto la potestà di un patrigno, o fra gli artigli di una «matrigna» che se la spassa con gli introiti provenienti dalle mie Opere Complete, e la mia vita raccontata dal punto di vista di quell'ermafrodita che mi ha portato via la moglie. Allora il mio istinto di conservazione si risveglia, e ricorro a un'astuzia. Poiché non riesco a scrivere lontano dalla mia famiglia, decido di rientrarvi e di rimanervi finché non avrò terminato il romanzo, e intanto raccoglierò notizie circostanziate sul delitto di Maria. Così la uso senza che lo sospetti, e Maria diventa lo strumento della vendetta del quale intendo sbarazzarmi a cose fatte.

Con questa idea in mente le spedisco un telegramma, secco, privo di smancerie, per comunicarle che la domanda di divorzio è stata respinta, e con il pretesto di alcune carte da firmare le do appuntamento a Romanshorn, da questa parte del lago di Costanza.

Ora ricomincio a vivere; il giorno dopo prendo il treno del mattino e arrivo puntuale. Un'intera settimana di sofferenze è dimenticata, il cuore funziona come di consueto, gli occhi brillano, il petto si allarga nel rivedere i poggi sull'altra riva, dove si trovano i miei figli. Il vaporetto attracca, ma non vedo Maria. Finalmente eccola che avanza sul pontile, con il volto devastato, invecchiata di dieci anni! Che pugnalata al cuore vedere la giovane donna divenuta una vecchia! Trascina i piedi, ha gli occhi arrossati dalle lacrime, le guance scavate, il doppio mento!

Ora la pietà soffoca ogni sentimento di odio e di ostilità, e mi dispongo ad accoglierla a braccia aperte, ma a un tratto mi blocco, mi raddrizzo, e prendo l'aria di un uomo in salute, recatosi a un appuntamento come tanti altri. Il fatto è che guardando Maria da vicino, un lampo mi ha attraversato la mente: assomiglia in modo sconvolgente all'amica danese. È identica: il volto, l'atteggiamento, i movimenti, l'acconciatura, l'espressione! Non è da escludere che sia stata la tribade a farmi quello scherzo! E che Maria sia appena uscita dalle braccia della sua amante!

Questa ipotesi trova conferma in due episodi che mi tornano in mente, risalenti all'inizio dell'estate. Nel primo avevo sorpreso Maria mentre chiedeva a un locandiere vicino a noi se c'erano stanze libere nella sua pensione.

Per chi? Perché?

Poi mi aveva supplicato di lasciarla andare ogni sera a suonare il pianoforte in una casa accanto alla pensione.

Questi indizi non costituivano una prova inconfutabile, ma mi spinsero a stare all'erta, e mentre accompagnavo Maria in albergo ripassavo la parte che dovevo sostenere.

Lei era avvilita, disse che non stava bene, eppure conservava il suo sangue freddo, mi rivolgeva domande precise e assennate sulla procedura del divorzio, e accantonata l'espressione abbattuta mi trattò con sufficienza, per quanto le fosse possibile, poiché il mio comportamento non rivelava la minima traccia di dolore. Mi rivolgeva quelle domande in un modo che ricordava così chiaramente l'amica da farmi venire voglia di smascherarla chiedendole come stesse la signorina David. Aveva attirato la mia attenzione soprattutto una posa tragica, prediletta dall'amica, cui si accompagnava un gesto della mano posata sul tavolo.

Intanto le offrivo da bere un vinello che dà alla testa; lei ne scolava vari bicchieri pieni sino all'orlo, finendo per abbassare le difese. Allora approfitto per chiederle notizie dei miei figli. Lei scoppia in lacrime; mi confessa che quella appena passata è stata la peggiore settimana della sua vita, con i bambini che chiedevano da mattina a sera del loro papà, e che non crede di riuscire a vivere senza di me. Ha un sussulto quando vede che non porto più la vera al dito.

«Dov'è la tua fede?» mi chiede.

«L'ho venduta a Ginevra, e con il denaro mi sono pagato una prostituta per ristabilire l'equilibrio, almeno un po'».

Impallidisce!

«Ora che siamo pari» balbetta «ricominciamo!».

«È così che concepisci l'equità, tu! Hai compiuto un'azione che ha conseguenze fatali sulla famiglia, perché hai seminato dubbi sulla legittimità della mia prole. E quindi sei colpevole di aver rovinato la discendenza di una famiglia; hai infangato per sempre la vita di quattro persone, quella dei tuoi

tre figli con una paternità incerta e quella di tuo marito, esposto al dileggio in quanto marito tradito. Quali sono le conseguenze della mia azione? Nessuna!».

Piange. Le propongo di lasciare che il divorzio segua il suo corso. Nel frattempo lei continuerà a vivere in casa come mia amante, e io adotterò i figli per garantire loro un futuro dopo la mia morte.

«Non è questa l'unione libera che sognavi, tu che maledicevi il matrimonio?».

Riflette un istante, ma la proposta le ripugna.

«Andiamo! Mi hai detto che volevi trovarti un posto da governante in casa di un vedovo! Ecco, io sono il vedovo che cercavi!».

«Pensiamoci sopra! Ma ho bisogno di tempo! E intanto tu torni da noi?».

«Se mi inviti!».

«Non hai che da venire!».

E ritorno per la sesta volta, determinato a sfruttare la tregua, sia per finire il mio racconto, sia per raccogliere informazioni esatte su questa misteriosa vicenda.

CONCLUSIONE*

Sono passati sette mesi e la storia del mio matrimonio volge al termine.

In questo periodo siamo stati a Copenaghen, dove ho incontrato alcuni amici, sia svedesi che danesi, da cui non ho appreso nulla; ho intrattenuto una corrispondenza sterminata, ma senza alcun risultato.

Il mio amico più fidato mi ha risposto più o meno in questi termini:

«Mettiamo pure che tua moglie ti abbia tradito. La colpa è anche tua, visto che eri geloso!».

Ha senso un ragionamento simile?

Mi sono preoccupato per la mia discendenza, ho vigilato sul comportamento di una donna che, a causa della sua cattiva indole, poteva finire sulla strada, ho tutelato l'onore della mia famiglia, non ho voluto farmi prendere in giro, non ho sopportato la prospettiva di mantenere i figli di un altro, sono inorridito all'idea di costruire la mia vita sulla sabbia - e per questo sarebbe colpa mia se mia moglie è un'adultera!

Davanti a tanta stupidità, non resta che arrendersi. Mi arrendo!

E per quanto riguarda la gelosia? Vediamo! Lascio Maria, nella sua qualità di attrice, libera di andare in società da sola; lei rincasava alle tre del mattino, ubriaca, senza mai subire un rimprovero da parte mia, poiché ero assolutamente sicuro della sua fedeltà e quindi impermeabile a ogni sospetto. Dal momento in cui ha abusato dei suoi diritti mi sono messo a sorvegliarla, senza però mai abbassarmi a spiare, e soltanto quando sono emersi indizi preoccupanti ho cominciato a essere geloso, in altre parole a temere di avere una moglie adultera e dei figli illegittimi.

Immaginate cosa posso avere pensato dopo un fatto del genere:

Una sera in cui Maria doveva recitare a teatro un mio dramma, busso ed entro nel suo camerino. Trovo apparecchiato con tartine e birra per due persone!

Dopo un istante sento che qualcuno fuori dalla porta chiama Maria con una confidenza eccessiva per i miei nervi:

«Psst! Sei sola? Majken!».

Subito dopo entra, con aria mogia, un attore che immagino dovesse dividere lo spuntino con mia moglie.

Aggiungiamo che non si è mai visto che un'attrice ricevesse in camerino un uomo che non fosse il marito.

Quando torno a casa la sera, chiedo spiegazioni. Per tutta risposta lei mi ride in faccia, come se la gelosia mi avesse reso pazzo.

Un'altra volta vengo a sapere per caso che Maria si trattiene al Circolo degli artisti a bere con gli uomini fino al mattino, dopo che tutte le altre donne se ne sono andate. Quando le proibisco di restare a ubriacarsi da sola con gli uomini, lei ribatte:

«Sono un'artista e tu non puoi impedirmi di frequentare il Circolo degli artisti».

«Io non t'impedisco di andare al Circolo, ma soltanto di restare a bere da sola con degli uomini, soprattutto perché hai sostenuto che una donna ubriaca non può essere considerata responsabile delle proprie azioni,

nemmeno dell'adulterio».

È questa la gelosia che avrebbe *provocato* la sua colpa.

Un'altra volta ancora entrando in un ristorante la trovo seduta a tavola con due giovanotti di fronte a un bicchiere di cognac. La madre dei miei figli che si sta sbronzando con due ragazzi in un caffè, davanti a tutti! E io non le ho fatto una scenata. Visto lo stato in cui era ridotta, mi sono limitato a pregarla di tornare a casa con me. Ma invece di ascoltare la mia preghiera, se ne va a una festa di artisti e ci rimane fino al mattino. E il denaro di cui ha bisogno non me lo chiede nemmeno, ma lo prende senza dirmi niente. E io che le chiedo ogni centesimo per comprarmi il tabacco, ogni centesimo del mio stesso denaro, mentre lei non guadagna più niente!

L'uguaglianza sognata dalle donne!

E non uno, familiare o estraneo, che si sia mai sentito in dovere di mettermi al corrente della vita vergognosa che conduceva quel mostro!

«Abbiamo risparmiato la madre perché volevamo risparmiare i figli!».

E così hanno rovinato tre bambini, che invece di venire affidati a un padre premuroso sono stati consegnati a una madre perversa!

Tutti complici della moglie adultera contro il marito fedele!

Conclusione: uomo, chiunque tu sia, tradisci, inganna, illudi, se non vuoi essere tradito, ingannato, illuso!

Intentare un processo? Per trascinare tutti nella rovina e lasciare campo libero a tutte le menzogne di una pazza, priva di qualunque inibizione, che mente come respira e altera i fatti in modo da far ricadere tutta la colpa su un innocente?

Lotta impari, da cui mi ritiro!

E ora che il mio compito è finito, per la settima volta me ne vado fuori, nel vuoto. Le fondamenta su cui ho costruito la mia esistenza stanno crollando, ma, signori giudici, se *d'ora in poi* diventerò pazzo, eventualità fin troppo probabile, non dovete trarne la conclusione che lo fossi anche prima; non dovete confondere l'effetto con la causa. E tu, che credi di poter giudicare senza conoscere tutti i particolari del caso, prima di affermare che sono pazzo cerca le prove dell'adulterio, e se ne trovi qualcuna, sii abbastanza onesto da riconoscere che l'adulterio era la causa, e la follia, presunta o reale, l'effetto.

Per quanto mi riguarda, non ho un attimo di esitazione a dichiarare *colpevole* questo mostro che mi ha portato a una morte prematura e invito i signori emancipatori, fautori della parità fra i sessi sul piano morale, a giudicare l'adulterio del marito e quello della moglie sulla base delle conseguenze provocate dall'uno e dall'altro!

E mi auguro che il legislatore voglia riflettere a fondo sulle conseguenze che comporterebbe il concedere diritto di cittadinanza a delle mezze scimmie, esseri inferiori, bambine malate, malate e pazze tredici volte all'anno nel periodo delle mestruazioni, autentiche dementi nel corso della gravidanza, irresponsabili il resto della vita, disgraziate, incoscienti, criminali per istinto, bestie che fanno il male senza saperlo!

La mia storia è terminata. Si compia il mio destino e la morte mi sottragga a questo inferno che non avrà mai fine!

* Nel manoscritto di Oslo (1895), al quale ci siamo attenuti, al posto della Conclusione compaiono queste parole: «Ora la storia è finita, mia Adorata. Mi sono vendicato; siamo pari...» [*N.d.E.*].

Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
L'ARRINGA DI UN PAZZO	5
Prefazione dell'Autore	6
Prefazione	7
Ouverture	8
PARTE PRIMA	15
PARTE SECONDA	88
PARTE TERZA	107
PARTE QUARTA	132
Conclusione	160